Anno II - N. 4 Aprile 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

IL PONTE: *Civiltà* . . . . Pag. 289
NELLO ROSSELLI: *Al confino* (pagine inedite) 291
PIERO CALAMANDREI: *Strategia del referendum* 303
PIO BALDELLI: *Primo: non andare verso il popolo* 311
VITTORE BRANCA: *Umanità del realismo romantico* 317
FRANCESCO SEMI: *Ripiegamento in Marmarica* 325
DELIA BENCO: *Nozze*. 337
DELFINO CINELLI: *Jane*, romanzo. IV 342
Gli « Zibaldoni » di Mazzini, di MICHELE SAPONARO 352
Per la Federazione europea, di GIACOMO DEVOTO 356

RECENSIONI. — Lubimov, *La Russia cos' è ?* (N. OTTOKAR), pag. 360; Lord Strabolgi, *The conquest of Italy* (G. SARFATTI), 363; C. Rosselli, *Socialismo liberale* (M. DELLE PIANE), 366; A. Savinio, *Sorte dell'Europa* (V. SILVI), 369; L. Venturi, *Storia della critica d'arte* (G. NICCO FASOLA), 371; A. Meoni, *Il dono segreto* (P. CALAMANDREI), 373; L. Sorrento, *Medievalia* (V. BRANCA), 375; B. Migliorini, *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?* (F. CHIAPPELLI), 376.

CANTIERE, pag. 380.

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE Via San Gallo, 33 - Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER – EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** – PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

OGNI FASCICOLO: L. **60**

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

BIBLIOTECA NAZIONALE

Direttore: Pietro Pancrazi   *Segretario*: Vittore Branca

Sono apparsi in questi giorni:

SVETONIO

VITE DEI CESARI

Volgarizzate da Giuseppe Rigutini. A cura di Concetto Marchesi

Un volume di pp. xxviii-400 - L. 300

Le grandezze e le miserie dei primi imperatori romani, la svetoniana cronaca scandalistica del sorgere e dell'affermarsi della tirannia cesarea, presentate da un grande latinista, strenuo combattente per la libertà.

MELCHIORRE CESAROTTI

OPERE SCELTE

Volume I: **Operette estetiche e politiche**
Volume II: **Versioni d'Ossian. Lettere**

A cura di Giuseppe Ortolani

Due volumi di pp. xx-460; 490 - L. 500

Nel vol. I: accanto alla questione della lingua e del gusto, elevata nelle *operette estetiche* per la prima volta a un piano di rigorosa appassionante intelligenza storica, nelle *Operette politiche* il problema della libertà, della vita democratica dei doveri civili è visto con una acutezza tutta vibrante della gioia di una scoperta.

Nel vol. II: i famosi poemi d'Ossian, il più grande successo letterario del '700, che tanto insegnarono all'Alfieri e al Foscolo; un carteggio fra i più gustosi e più ghiotti degli anni di transizione fra l'Arcadia e l'età napoleonica.

Altri volumi pubblicati:

Laude drammatiche e Rappresentazioni sacre. A cura di Vincenzo De Bartholomaeis. – Tre volumi di pp. xx-476, 424, 432 . . . . L. 280,—

Galileo Galilei, *Scritti letterari.* A cura di Alberto Chiari. – Un vol. di pp. xxii-408 . . . . L. 100,—

Giuseppe Mazzini, *Note autobiografiche.* A cura di Mario Menghini. 2ª edizione. – Un vol. di pp. xx-372 . . . . L. 100,—

Lorenzo Magalotti. *Lettere sopra i buccheri* con l'aggiunta di lettere contro l'ateismo, scientifiche ed erudite, e di relazioni varie. A cura di Mario Praz. – Un vol. di pp. xx-464 . . . . L. 120,—

Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi* con le considerazioni critiche di Giovita Scalvini. A cura di Enrico Bianchi. Un vol. di pp. xliv–756. L. 350.—

Rilegati in tela-seta con fregi in oro, aumento di L. 60.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

CIVILTÀ

Sulla piazza di una borgata di transito lungo la litoranea maremmana, i paesani ozianti nel riposo domenicale hanno potuto assistere a un apologo vissuto. S'era fermata sulla strada, per un guasto al motore, una vettura americana di gran lusso, un di quei miracoli di comodità e di eleganza razionale, in cui non possono viaggiare che personaggi d'alto bordo adagiati sull'ovatta. La povera gente del posto faceva circolo intorno ai viaggiatori annoiati dalla sosta; ma, a distrarli dalla noia dell'attesa, ecco che si è visto spuntare in fondo alla strada, in mezzo a una gran fumata nera, uno strano veicolo traballante: e via via che si avvicinava, cresceva, sprigionato dalle sue viscere, un fragore di scoppi e di ferraglia. Quando è stato vicino, tutti si son messi a ridere. Era un aggeggio di specie inusitata: lo scheletro appena riconoscibile di un vecchio motore a nafta, contorto e arrugginito, che un tempo aveva dovuto appartenere a una macchina agricola, di quelle aratrici o seminatrici che prima della guerra si vedevano anche in maremma lavorare nei campi, guidate da un contadino. Forse era rimasta a metà di un solco, crivellata da un mitragliamento: e forse anche il guidatore c'era rimasto. Ma poi, dopo qualche anno, finita la guerra, un altro, forse tornato dalla prigionia, era venuto, povero e industrioso come lui, a recuperare il rottame: e gli era riuscito, a forza di pazienza e di intelligenza, a trasformarlo in veicolo da carico, adattando a quella carcassa quattro ruote di diversa provenienza e di diverso diametro, due rosse da barroccio, un cerchione da autocarro, e una dentata. L'uomo al volante, scamiciato e sudicio di morchia, pareva che ad ogni giro dovesse tenersi, per non essere sbalzato dagli scossoni e soffocato dai fumi; ma tuttavia pareva fiero di esser riuscito col suo ingegno a raccapezzare così quel trabiccolo tra le macerie di cento disastri, e a farlo muovere: e rideva anche lui e salutava. Salutò anche gli americani in panna: e passò oltre, lasciandoli a guardarlo, con una certa invidia, continuar la strada come un dio tra tuoni e fulmini portato dal suo carro infernale.

Apologo fatto per questi giorni di elezioni: in cui si vede come

un popolo rimasto indietro sulla via della democrazia, stia riuscendo con bizzarri ordigni di fortuna, messi insieme dall'accozzo di frammenti disparati raccattati tra le rovine, a raggiungere i grandi popoli che non hanno mai cessato di viaggiare su lussuosi meccanismi costituzionali.

Ricordate le nere previsioni, all'estero e all'interno? L'Italia, dopo la liberazione, sarebbe caduta preda di « uomini facinorosi decisi a tutto »; il popolo italiano non avrebbe avuto la maturità politica necessaria per cimentarsi in pacifiche elezioni; solo col voto obbligatorio si sarebbe potuto portare alle urne questa massa amorfa di gente senza idee politiche, nutrita di malcontento e di indifferenza; e in ogni caso i comunisti avrebbero impedito di votare a chi non la pensasse come loro.

Ecco, ora le elezioni hanno dato la risposta: i facinorosi, i violenti, gli indifferenti, ecco sono questi: questo popolo che va in massa alle urne, serenamente ma consapevolmente, con una percentuale di votanti che neanche le più civili democrazie hanno mai raggiunto. Tutti in fila secondo il turno e rispettosi l'uno dell'altro e delle idee più disparate: uomini e donne, operai e professionisti, contadini e benestanti, massaie e monache. Questo hanno saputo ottenere, in due anni di quotidiana fatica, i partiti, i diffamati partiti. Questo senso di disciplina civica l'hanno insegnato i partiti, non la polizia.

Aria di serenità, aria di festa. I « ludi cartacei », beffati per venti anni, tornano ad essere una cosa seria: festosa, ma seria. C'è, in quest'aria di semplicità e di spontaneità disciplinata, la coscienza, ancora indistinta e rudimentale, ma già desta, dell'importanza casalinga di questa ricorrenza delle elezioni, attraverso le quali ciascuno, ricco o povero, fa atto di padronanza in casa sua e regola gli interessi della propria famiglia.

Ho visto, a Bologna, le prime ore della domenica elettorale. Alle sette della mattina le vie erano ancora deserte e silenziose: nella striscia di cielo albeggiante che s'apriva in fondo alla strada tra due scenari rossastri di palazzi, la torre, diritta e sottile come un fil di spada, era sola a sfondar la caligine. Ma ogni tanto, sotto i portici spopolati, si incontravano, dinanzi a qualche porta, lunghissime file di ombre in attesa, uomini e donne. Le solite code per il carbone o per lo zucchero dinanzi alle rivendite, alle quali la carestia da molti anni ci ha abituato? No, una cosa nuova, mai vista: code di elettori, uomini e donne, dinanzi alle sezioni, in attesa spontanea di dare il voto.... Dunque, il fascismo è finito, se è rinato il gusto della libertà. Dalla esperienza dell'uguaglianza nella miseria, è rinata la civiltà.

IL PONTE.

AL CONFINO[1]

La vita può essere, ed è di volta in volta, deliziosa e insopportabile, tempestosa e serena, un paradiso e un inferno; ma offre sempre un lato buffo e bonario. Come a dire che dietro ai muri dei cimiteri vanno le coppie per fare all'amore, che prima di friggere il pesciolino in padella lo si ruzzola in un po' di farina, che quando piove c'è apposta l'ombrello e via discorrendo. Sarà perchè l'autore pesa 95 chili e, dicono i medici, ha la pressione un po' bassa, certo si è che, attraverso svariate vicende, gli è sempre riuscito di non prender la vita troppo al tragico. Con pochi o con molti quattrini, al Palace Hotel o in prigione, all'ospedale, in caserma, all'estero, in patria, a piedi o in automobile, la faccia feroce non gliel'ha mai vista nessuno. Ond'è che il ristretto di quei 34 anni che gli stan dietro alle spalle è riuscito un brodino discreto, con giusto sale e pepe e aromi diversi (amari e piccanti) mescolati a dovere. Mi permetto di offrirvelo, e chi vuole s'accomodi pure.

PRIGIONI.

La prigione era una gran fabbrica a raggi concentrici, come una ruota di barroccio; al centro, a guisa di mozzo, una torretta d'osservazione. In cima a questa torretta ero salito io stesso, qual-

---

1 Arrestato la prima volta il 1º maggio 1927, dopo un mese di carcere, Nello Rosselli fu condannato al confino per cinque anni. Fu inaspettatamente liberato dopo sette mesi, nonostante che, in risposta a un invito da parte della *Scuola Storica* presieduta da S. E. Boselli e della quale Nello era membro, — di promettere cioè che, se fosse stato liberato non si sarebbe più occupato di politica — Nello rispondesse rifiutando, non soltanto, ma «rivendicando il diritto e il dovere che compete a tutti i cittadini pensanti di occuparsi del loro paese e delle sue sorti e di serbare di fronte al potere esecutivo una posizione ideale di critica e di controllo sereno».

Arrestato una seconda volta nel luglio 1929, fu di nuovo condannato al confino e mandato nell' Isola di Ponza.

Dobbiamo alla cortesia della Madre, signora Amelia Rosselli, la fortuna di poter pubblicare queste argute, serene pagine del nostro indimenticabile Amico.

che anno prima, da ufficiale, e avevo guardato in giro con ansiosa curiosità. Di sotto, in tanti cunicoli, i prigionieri prendevano l'aria e avevano tutti, che so, un terribile miserabile aspetto proprio di prigionieri; i secondini passeggiavano con la faccia feroce agitando il mazzo di chiavi. Se una porta si apriva o chiudeva, era un gran brivido nel fil della schiena. Quando poi fui detenuto anch'io, m'accorsi che tutto questo somigliava alla realtà come una notte di luna vera alle notti di luna delle cartoline patinate. La prigione non era che uno spicchio di città, in cui abitava della gente qualunque, custodita da poveri diavoli anche più disgraziati dei detenuti medesimi. E la chiusura degli usci non produceva nessuna impressione.

Io passavo il tempo a fischiettare due sinfonie di Beethoven che sapevo a memoria: qualche volta però succedeva che a un passaggio difficile cascassi, senza avvedermene, nel finale di una canzone del Tosti. Allora ricominciavo da capo. Dalla mia finestrina a inferriate si vedeva il classico lembo di cielo, con annesso volo di rondini; di più un pezzetto di cortile senza vita. Il tutto molto familiare e alla buona, con un affettuoso odorino di sudicio sparso per ogni dove. Nella cella accanto alla mia abitava un giovane sarto, in attesa di processo per un piccolo reato di offesa al pudore. Era un buon diavolo, ma vedeva malinconicamente la vita. Quando imbruniva, e cinquemila detenuti s'aggrappavano alle sbarre per dare la buonanotte al mondo, lui con la sua voce melensa attaccava conversazione con me. « O Rosselli, fra poco è buio »; « Eh già » rispondevo. Stava zitto un momento, poi riprendeva: « Che l'ha già fatto il letto? » « Sì (o no) ». « Che pioverà domani? » e via così. Era noioso e mi guastava il piacere sentimentale di quell'ora. Poi risuonava una campana che ci ordinava di andare a letto. Cinquemila voci urlavano in coro un formidabile « buonanotte », anzi, « buoni ladri », per consuetudine antica.

La notte venivano in cella le guardie (tre volte) e le cimici (non mai prima del tocco). Le guardie picchiavano le barre delle finestre con un loro mazzuolo di ferro per assicurarsi che non fossero state segate; ed era un bellissimo udire. C'era un ritmo segreto in questa operazione che compivano con singolare destrezza e quasi con civetteria, come il giuoco delle bandiere al Palio di Siena: ti.... tirititi.... titi. L'intervallo che correva fra l'apertura di ogni usciolo di cella (ce n'erano 43 nel mio braccio), la picchiatura dei ferri e la sprangatura (due tempi - tre tempi - un tempo) pareva calcolato al secondo. Con un po' di buona volontà, stando a letto e tendendo l'orecchio, si poteva pensare a una banda di provincia che eseguisse, forse un po' troppo pedestremente, un crescendo *f f* fra due *p p con sentimento*. Grande aiuto, in prigione, la musica!

Le cimici erano grosse, marrone scuro, e avanzavano in pattuglia. Se ne schiacciavo una, la legittima soddisfazione veniva avvelenata da quel fetente umidiccio che mi lasciava sull'epidermide. Qualche volta, per evitarle, cospargevo di razzia tutto il lenzuolo torno torno al mio corpo: quelle, esaminata la situazione, rinunciavano allora all'attacco frontale. Si arrampicavano invece per le pareti su in cima al soffitto, e quando m'erano sopra si lasciavano eroicamente cadere. Io mi grattavo, e bestemmiavo di santa ragione. Ogni tanto, di giorno, entrava in cella un detenuto incaricato di bruciare questi avventurosi animali. Da mesi faceva quel mestiere: girava cioè per vari bracci munito di una lampada a benzina e cacciava la fiamma nelle commettiture dei letti o delle spranghe. Per la stanza si spandeva un puzzo infernale, e intanto si facevano due chiacchiere alla buona. Era un bel giovane, romano, recidivo in furti; aveva l'aria distinta e intelligente di tutti i ladri professionisti. Io m'interessavo allora di questioni sociali. « Come andò, Paganelli, che rubasti la prima volta? ». « Per picca, collega: non te l'ho detto? C'era un *Seniore* della milizia, tutto *panza,* e una faccia da padreterno che stava di casa vicino a me. Se n'andava a spasso col pugnale alla cintola e un pistolone sul deretano. *Se credeva,* l'ammazzasette, di fare la predica a tutti. Con un amico mio pensammo di *dàie* una lezione. S'entrò di notte, dal finestrino del cesso, in casa sua: *ce* buttammo sul suo letto, e tante gliene demmo che all'ultimo piangeva come un cocco di mamma. Sull'uscire, non so come andò che ce prendemmo, io la pistola per sopramercato, e il mio amico il pugnale che eran lì sul comò. Il giorno dopo quel vigliaccone ci fece arrestare. Ma *ie* toccò, dalla vergogna, de cambià casa! Di lì, se sa, cominciò la carriera. Faccio, di regola, due annetti dentro, e cinque o sei mesi fuori. Ma quelli fuori, almeno, sto da signore! ».

In prigione s'imparano tante cose importanti. Dovrebb'essere obbligatorio per tutti passarci almeno tre settimane, naturalmente in cella comune: una specie di supplemento al servizio militare. Io, per esempio, ho imparato: 1) che con una scodella di zuppa di magro e un mezzo chilo di pane al giorno l'uomo può benissimo vivere; 2) il sistema sicuro per borseggiare la gente in tranvai; 3) dove vanno a finire tutti i romanzi e le « storie universali » dell'800, che non si vedono più nelle case e non capivo cosa ne fosse successo; 4) che fra i clienti del carcere ci sono dei tipi di primissimo ordine; 5) che la prigione, in quanto correzione dei costumi, non serve un bel nulla; 6) che con un po' di fantasia si può passarsela allegramento anche in tre metri quadrati. La sola cosa piuttosto seccante è — a mio giudizio — l'impianto igienico. Il mondo ha progredito assai, negli ultimi secoli; ma in fatto d'igiene

carceraria, neanche un centimetro avanti. Socrate, Tommaso Campanella, Galileo Galilei, il Conte Confalonieri, il Prof. Settembrini lamentarono tutti ad un modo che, invece di un W. C. toccasse loro servirsi, per determinate occorrenze, di un misero orcio di terra con coperchio di legno, vuotabile una sola volta nelle ventiquattr'ore. Come descrivere quel che si prova quando, alle sette o alle otto del mattino, in tutti i carceri d'Italia e probabilmente in Europa, al grido di « Pulizia! » centinaia e centinaia di questi recipienti olezzanti vengono allineati in bell'ordine nelle gallerie prospicienti le celle? Senonchè è forse questo il segreto pel quale ci si contenta, poi, di un così parco mangiare....

Ma lasciamo questo ingrato discorso. Voglio piuttosto cantare le lodi dei detenuti di lungo corso, cioè di quei tali che visitano le carceri con la stessa regolarità con cui un viaggiatore di commercio si presenta regolarmente in una *piazza* importante. Essi son sempre sereni e ottimisti, e assai gentili con i nuovi venuti. Questi ultimi, i *cappelloni*, protestano, gridano, hanno accessi sentimentali e isterismi da vecchie zitelle. I veterani li deridono, « all'aria »; ma quando ci si ritrovano soli si fanno in quattro per consolarli, per distrarli, per metterli in pace.

Quando arrivai per la prima volta in prigione, m'ebbero levato lacci da scarpe, fibbie ai calzoni, bretelle, giarrettiere, cravatta e gemelli, cioè tutti quegli amminnicoli senza dei quali l'uomo si sente supremamente infelice, e m'ebbero munito di due coperte, d'un pagliericcio e d'un cucchiaio di legno, mi presentarono alla cella N. 3 del primo braccio; ma i tre occupanti, squadratomi, fecero segno di no. Si passò allora al N. 4; nuovo rifiuto; al N. 8 finalmente mi presero. C'era un grassone rubizzo che passeggiava parlando da solo, e un magro rifinito, disteso sul letto. Io mi sentivo così irritato che non chiesi neanche cosa fosse mai questa stranezza, che i detenuti potessero (come possono infatti) esercitare questo democratico diritto di *veto*. Il grassone mi fece con molto calore gli onori di casa: mi dette da bere, m'insegnò a preparare il letto, mi regalò una scarpetta di mollica di pane. Parlava continuamente senza fermarsi mai, tanto che non ebbi neanche il tempo di rendermi conto che un'ora prima passeggiavo le strade e che adesso stavo invece in prigione. Era un fornaio anarchico. Di quegli anarchici integrali che per odio ai « borghesi » cacciano un pezzo di vetro nel pane di lusso, spiantano i binari, oltraggiano a gran voce le guardie e i giudici. Io lo guardavo non senza preoccupazione: fra occhiali a stanghetta e camicia di seta mi sentivo infatti il prototipo del capitalista succhiatore del povero. M'avrebbe *fatto la pelle*? Mi sentivo Daniele nella fossa dei leoni. A un certo punto dovetti tradire il mio stato d'animo perchè il magro disteso

sul letto, che non aveva fino allora aperto mai bocca, s'alzò in piedi di scatto e tirò una pedata nel sedere all'anarchico. « Fàlla finita », gli disse, « pagliaccio ». E a me: « Signorino, non gli credete. Questo stupido qui si farebbe p.... addosso da un bambino di tre anni ». L'anarchico non restituì la pedata, ma giurò che, appena fuori, avrebbe insegnato a vivere al podestà del suo paese, che rubava a man salva i denari del popolo.

Fui in quella cella quindici giorni e mai una volta potei rifarmi il letto, scopare in terra, lavarmi le calze: chè a tutto provvedeva il mangiaborghesi pur sacramentando contro i porci signori, che dovrebbero mandarsi tutti a vuotare il bottino. Un brutto ceffo, col quale mi ritrovai in un'altra occasione, se n'aveva per male quando osavo rifare con le mie mani il mio letto (cosa che avrei anche potuto preferire). Tre contadini siciliani, fratelli, mi fecero gli onori di casa nella loro cella, a Catania, con tanta cordialità e generosità che quando li lasciai due giorni dopo, volli abbracciarli e baciarli sulle due guance, uno per uno, seppure le mandorle colle quali mi avevano ingozzato, unica e segreta ricchezza che s'erano portati dietro dalla loro terricciola sul mare, m'avessero procurato un increscioso disturbo viscerale.

A Frosinone si era in tredici in cella; e alla mia destra dormiva un poveraccio, ventenne, condannato all'ergastolo per omicidio aggravato (a sinistra la compagnia era ancora peggiore: .... quell'orcio!). Costui m'usava delicatezze addirittura femminee. Mi puliva le scarpe, mi risciacquava la scodella, mi rincalzava a letto; quella sua bocca da delinquente lombrosiano sapeva atteggiarsi per me nel più incoraggiante sorriso. Chi sa, forse il mio smarrimento gli ricordava le sue lontane prime esperienze.

Di veterani ne ho conosciuti tanti. Ma il più tipico mi parve quello che incontrai nell'automobile della Questura (la chiamavano il NORGE perchè, blindata com'era, pareva un dirigibile, ed era il tempo di Nobile) di ritorno da una spedizione all'ufficio segnaletico. M'avevano fotografato per davanti e di fianco, m'avevano preso le impronte digitali; poi, mogio mogio, cacciato nel NORGE, ad aspettar la partenza. A un certo punto spalancano l'usciolo, e scaraventano dentro, ammanettato, un povero coso cencioso, di età indefinibile. Costui non pare menomamente sorpreso o sdegnato per la durezza dei modi usatigli; l'unica cosa che lo colpisce è il mio aspetto di novizio impacciato e ben vestito. Sì che con la più pacata voce del mondo s'informa di me e del mio stato; io, brevemente, del suo. D'un tratto s'arresta, gli s'illuminano gli occhi. « Domani » — mi domanda — « non è lo Statuto? ». « Mi par di sì ». « Allora, allegri! Ci tocca la pasta asciutta ». E giù uno sputo di gioia. Più novizio e più impacciato di me era, invece, un giovi-

notto tedesco, studente di belle arti, che incontrai un giorno al passeggio. A vederlo faceva scoppiare dal ridere. Portava uno *smoking* tutto grinze e frittelle, uno sparato bianco inamidato, che viceversa era nero e floscio, niente colletto, e scarpini di coppale col fiocchino alla punta. Era lì da quattordici giorni, in quell'arnese, e non spiccicava una parola d'italiano. Conoscendo un po' di tedesco raccolsi io le sue confidenze. Era capitato in Italia da qualche settimana, e lo avevano arrestato, una notte alle tre, mentre tornava da una *dancing,* sotto l'accusa d'aver rubato 42 lire e 50 alla padrona della sua pensione, una brutta megera alla quale aveva detto risolutamente di no. Inutile dire che si protestava innocente, e mandava fioriti accidenti al Goethe e ad altri poeti e artisti tedeschi, che gli avevano ispirato la passione d'Italia. Lo rividi qualche altra volta, sempre nello stesso costume, gradatamente più sudicio, e di giorno in giorno più magro e più pallido. Io cominciavo: « Kennst du das land.... », e a lui gli s'iniettavano gli occhi di sangue. Aveva però buone speranze di uscire, e uscì infatti ancora prima di me. Giuro che se la Germania farà guerra all'Italia, lui si arruolerà volontario.

I secondini, già l'ho detto, mi facevano pena. Essi stanno ai detenuti esattamente come il pecoraio alle pecore: che quelle brucano, e lui le guarda brucare; hanno la lana addosso, e lui tutt'al più una camiciuola di cotone; se ne stanno in compagnia, e lui sempre solo, senza saper cosa fare. Brutta vita la loro (dei secondini): nessuno che li possa vedere. Carattere comune di questi infelici funzionari dello stato è, chi sa mai perchè, che gli calano i calzoni quattro dita più giù del dovuto: goffi, grossolani e infelici, dunque; cagione d'irritazione ai detenuti perciò solo che bisogna chiamarli « Superiori » ed hanno del tempo una nozione insopportabilmente lenta. Vent'anni? Dieci anni? Otto giorni? Per loro è esattamente lo stesso. Passeranno per tutti, i giorni i mesi e gli anni, e le impazienze sbolliranno pian piano. Forse che il mondo di fuori è più gaio? Forse che la va meglio a loro? Portano là dentro il fatalismo atavico dei contadini di Basilicata, di Calabria, di Sardegna, fra i quali vengon reclutati di solito. Gente del nord si morde le mani ad aver che fare con loro. « Superiore, mi metta a rapporto col Signor Comandante ». « Domani, domani » e ti sbatte l'uscio sul muso. « Superiore, mi ha detto ieri.... ». « Domani, domani ». « Superiore, per quel rapporto.... ». « Il rapporto era ieri; se ne riparla la settimana che viene ». O ti rassegni, o schiatti. Ma ti rassegni.

Un diversivo piacevole lo fornisce la « spesa ». A metà mattinata, in ogni sezione, un secondino bussa a ogni cella scortato da un detenuto che reca un gran cesto ricolmo della più varia merce:

uova, sigarette, limoni, candele, frutta di stagione, bottoni, quartini di vino. « Spesa! Spesa! ». Ad uno ad uno gli spioncini vengono aperti, qualcuno compra (facendosi addebitare il proprio conto corrente), i più stanno a vedere. Ma tutti dividono fraternamente. La sigaretta è la merce più ricercata perchè in prigione sostituisce perfettamente il denaro. Con una sigaretta ottieni un piccolo favore, con due diventi un personaggio di riguardo, con mezzo pacchetto corrompi tutti quanti, dagli scopini portamessaggi ai « superiori » più arcigni.

Tale la vita del carcere.

Ma non fui sempre in carcere. Fui anche alle isole.

A USTICA.

Questa isoletta ha 900 abitanti stabili, e (almeno allora) 900 fluttuanti, distinti in coatti e confinati politici. Il paese è miserabile, con casette che cascano a pezzi, ma una splendida veduta di mare, una chiesa con un santo miracoloso, e un monumento ai caduti. Sulla facciata del municipio è una lapide, che nella prima parte ricorda come un isolano, ufficiale dell'esercito, fosse caduto da eroe nella guerra d'Africa di cinquant'anni fa. La seconda parte si legge così:

« E ora, Ustica, sparuta isoletta, e quasi punto geografico sperduto nell'Oceano, ad uguagliare le grandi metropoli che mai ti manca? » (!!).

Molte cose le mancano, di cui l'autore (sicuramente un prete) o non s'accorse, o preso dall'estro poetico si dimenticò lì per lì. Le cito come mi vengono: la luce elettrica, la fognatura, il lastricato per le strade, un pubblico macello, una farmacia, un ospedale, un servizio decente di vapori e via discorrendo. Per le bestie da macello, ad esempio, andava così: quando a un contadino in Sicilia stava per morire per mancanza di fiato una vecchia vacca nella stalla, egli pensava: vendiamola al macellaio di Ustica. Detto fatto, la vacca arrivava in vapore, e siccome non c'era pontile, la calavano in acqua, ancorata a una barca. Giunta alla sponda più morta che viva, la portavano in piazza dove passava dodici ore legata a uno dei sei alberi dell'isola, i quali sorgevano tutti, tre di qua e tre di là, davanti alla chiesa. Se tirava le cuoia in quelle dodici ore, la mangiavano generalmente i coatti, che hanno pochi quattrini, e vanno a caccia di vitelli abortiti, agnelli a tre zampe, o anche, se capita, di bistecche staccate brutalmente dai lembi di una povera mucca che pascola incustodita. Se no, aveva l'onore di pendere squartata in bottega, col listino dei prezzi sull'uscio, firmato dal podestà.

Invece di farmacia c'era un'armadio farmaceutico in consegna

a un coatto, il quale aveva fatto, in galera, l'infermiere. Siccome la galera era durata un pezzetto, la pratica non gli mancava. Senonchè ogni sera alle diciotto questo coatto, che aveva in tasca la chiave dell'armadio, era ubriaco fradicio fino all'indomani mattina: proibito sentirsi male.

I vapori parevano signore che, quando, finita una visita, si alzano per andar via, non trovano mai la maniera di uscire. Essi avrebbero dovuto secondo l'orario salpar da Palermo tre volte per settimana; ma se pioveva, tirava vento, o c'era all'orizzonte una nuvola nera, facevano trecento metri nel porto, poi ritornavano a terra. I trecento metri, naturalmente, servivano per riscuotere il contributo governativo.

A parte questi inconvenienti, e gli altri più o meno cospicui, inerenti alla pena del confino, la vita a Ustica trascorreva tranquilla. La popolazione ci guardava con occhio benevolo, tanto più che, di 900 che erano, non uno poteva vantarsi di non aver nelle vene sangue d'antichi o recenti coatti.

Nell'isola tirava vento: ond'è che con paterna cura la direzione della colonia aveva vietato a noi confinati di superare i limiti della borgata. Perchè non prendessimo, poi, una frescata notturna, era stato deciso che alle sette di sera dovessimo essere tutti quanti rientrati. I bagni di mare eran consentiti dalle dieci alle undici, nei giorni dispari: e perchè non corressimo pericolo d'annegare, barche con militi e carabinieri vigilavano nella piccola rada. Insomma, le più grandi, le più commoventi attenzioni. Perfino la posta veniva censurata in anticipo per evitarci impressioni spiacevoli; e il denaro che qualcuno di noi riceveva da casa veniva amministrato dal buon direttore. « Cosa mi chiede altri soldi: non le ho dato dieci lire ier l'altro? » « Signor direttore, le ho spese: due lire d'olio (« frigga col lardo! »), tre lire di carne (« non le ho spese neanch'io! »), barbiere due lire (« si lasci crescer la barba! »), francobolli, una lira (« lei scrive troppo! »), medicine, una lira (« risparmi quei soldi! »). Un vero corso di economia domestica. Il direttore sospirava, e tirava fuori due lire: « Si ricordi, per otto giorni, nient'altro ».

Tra i confinati c'erano anche degli arabi scampati alla forca: prigionieri di tribù ribelli. Verso sera andavano sugli scogli, in riva al mare, e lì, col culo in aria, pregavano Maometto. Stavano anche molto all'ufficio postale perchè spedivano telegrammi su telegrammi al governatore della Colonia promettendo fedeltà e invocando il relativo perdono. Insomma il confino era una specie di ristretto d'Italia, compreso l'oltremare. Dalla infima gente (i coatti) su su per gradi salivi fino ai potenti: il prete, il podestà, il centurione della milizia. C'erano il massone e il pipista, il socialista e il fascista dissidente, il comunista ortodosso e l'anarchico individualista, il

povero diavolo che aveva detto: « Piove, governo ladro », e il pezzo grosso dell'opposizione. Ciascuno teneva alla sua posizione e badava a serbare le distanze, ma alla fin fine quando pioveva ci si bagnava tutti ad un modo e quando il vapore faceva cilecca s'aveva tutti il nervoso, che era poi, bella e buona, la nostalgia di casa.

Il tempo ci passava discretamente. Si leggeva, si discuteva, e poi ancora si discuteva. Per mangiare ci si riuniva in mense di venti o di trenta, per opinione politica: c'era la mensa dei repubblicani e quella dei socialisti unitarii, quella dei massimalisti e quella degli anarchici collettivisti. Ogni tanto i massimalisti andavano a pranzo dagli unitarii, e allora si capiva che era in vista l'unità socialista; ogni tanto un comunista ortodosso passava alla mensa dei trotzkisti, e allora ci si diceva: una nuova espulsione. Noi gente di mezzo si andava a mensa un po' di qua e un po' di là. Anche i « compagni » ci consideravano innocui e privi d'importanza politica.

I coatti, invece, si dividevano per paese d'origine. C'era la mensa dei bolognesi, e quella dei sardi, la mensa dei *romani de Roma*, e quella dei calabresi. Questa gente viveva ancora nell'Italia di prima del 1860: come è vero che un poco di cultura ci vuole per digerir l'unità.

Tra gl'isolani era un barbone, pastore protestante. L'avevano mandato lì perchè faceva troppo bene il suo mestiere: convertiva cioè a tutto andare contadini, operai, vecchi, donne e ragazzi. Nell'isola si trovava sperduto perchè nessuno prestava orecchio al suo elevato messaggio. Ci fu solo un ebreo che lo apprezzò invitandolo, la domenica, a venire a leggere la bibbia da lui, a questa sola condizione: che fosse ammesso il contraddittorio. Il povero pastore accettò: trovò adunati, oltre all'ebreo, un anarchico, un comunista, un arabo intelligente, un pipista, e un prete spretato. Forse lo illuminò la speranza di trovare una sintesi e di lanciare il verbo d'una religione universale. Ma fu un disastro. Al primo versetto d'un salmo l'anarchico chiese la parola e pose la questione: chi è Dio? « Per me » concluse la sua tiritera, « Dio è il simbolo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo ». Allora si alzò il comunista, ed ebbe parole severe più per l'anarchico che per il Signore Iddio, sul quale non metteva conto ormai d'infierire. Per fortuna l'ebreo propose che la discussione su questo comma venisse rinviata alla seconda seduta. Il pastore riprese la sua lettura, e ogni tanto si schiariva la voce e lanciava, di sotto alle lenti, timide occhiate a destra e a sinistra. *Pro bono pacis* s'eran lasciati i salmi, e attaccati i Profeti. Il pastore, rinfrancatosi, leggeva adesso con voce tonante le apocalittiche visioni di Geremia, anzi no, di Ezechiele. A un certo punto disse il pipista: « Ecco annunziata la venuta di Gesù ». « Di Maometto », corresse l'arabo. « Del sempre atteso Messia », disse il

padrone di casa. « Nè del Messia, nè di Gesù, nè di Maometto », sentenziò alzandosi in piedi il dotto comunista : « se mai, dell'ordine nuovo, basato sulla giustizia sociale ». « E sulla soppressione di ogni libertà individuale », aggiunse beffardo l'anarchico. A questo punto nacque la confusione. Il prete spretato e il pipista si bisticciarono circa il dogma dell'immacolata concezione, l'ebreo e l'arabo discussero animatamente non so di che cosa, il comunista e l'anarchico si accapigliarono con gran lusso d'ingiurie. Il buon pastore chiuse la bibbia, alzò gli occhi celesti al soffitto, e invocò la luce del Signore su quelle coscienze oscure. Ma intanto dall'uscio sul vicolo, comparvero due agenti a chieder spiegazioni su quel baccano sospetto. « Questa è un'adunanza politica », andavano dicendo. « È un pezzo che stiamo a sentire. Chi è questo Ezechiele dell'ordine nuovo? ». « Ezechiele » disse sorridendo l'ebreo, « è un rivoluzionario vissuto trenta secoli fa ». « Questa è una grande attenuante », osservò gravemente il più autorevole fra i due agenti dell'ordine. « In ogni modo vengano tutti dal signor direttore ». La bibbia fu sequestrata, e il pastore venne severamente ammonito di smetterla con le sue conversioni.

Era l'ottobre, ormai, ma gli alberi non diventavano rossi perchè quelli di piazza eran dei sempreverdi e, come ho detto, non ce n'erano altri. Si capiva che era l'autunno semplicemente perchè rinfrescava e le giornate accorciavano. In un bel mattino d'autunno giunse mia moglie. Io le andai incontro, giù sulla spiaggia, percorrendo la bellissima strada nuova che la direzione aveva fatto costruire per dar lavoro ai coatti, e che era veramente una strada di lusso perchè finiva da una parte sugli scogli e dall'altra in un campo. D'altronde nell'isola non c'eran rotabili. Mia moglie era in buona salute, e molto lieta di rivedermi. La condussi nella nostra casetta, e quello che più la stupì fu che il W. C. (naturalmente senza sciacquone) sorgesse in cucina, proprio accanto ai fornelli. Più tardi ci si abituò, e anche venne a sapere che in certe case stava in salotto, con un grazioso paravento davanti. Fu quello un periodo veramente felice della nostra vita, tanto più che a mia moglie, dopo un'operazione, era stato ordinato un clima caldo. Cosa potevamo desiderare di più? Abitavamo in un vicolo. Da una parte era la caserma dei militi, il che dava un confortevole senso di sicurezza, dall'altra stava una vecchia megera, che teneva dei polli e li mandava spesso a becchettare da noi. Avevamo cucina, camera e salotto. Il salotto aveva il tetto a capanna e serviva anche da ingresso. Cominciammo a ricevere visite. Prima di tutti venne il padrone di casa, un contadinone simpatico, che sputava in terra tre volte al minuto. Mia moglie seguiva costernata le traiettorie dei

singoli sputi. Col contadino eran la moglie e la vecchissima madre. La madre osservava l'alloggio, proprietà di suo figlio: « Bella casa! Bella casa! » andava ripetendo, e congiungeva le mani in segno d'ammirazione.

Poi venne un altro isolano, che aveva un quartierino da affittare, e che ci confidò, in grande amicizia, che dove noi stavamo era morta, tre mesi prima, una ragazza tisica. Poi venne un vecchio di 85 anni che era stato alla battaglia di Lissa, quindi — per quarant'anni di fila — in America. Poi il prete, che mi prestò una storia dell'isola scritta dal suo predecessore in ufficio. Finalmente, dopo una caccia spietata ed inutile agli scarafaggi che infestavan la casa, andammo a dormire. Mia moglie prese subito sonno; io no. Ond'è che cominciai a leggere la storia di Ustica. Già l'ho detto, la mia passione è la storia.

La storia di Ustica mi aprì larghi orizzonti. Lessi infatti che nel 1848 era scoppiata la rivoluzione nazionale nell'isola. Da Palermo era giunto un battello ad annunziare la fine del regime borbonico. Il comandante dell'isola venne posto in stato d'arresto, tutti gli altri militari e impiegati passarono con entusiasmo al nuovo auspicato regime. Nel savio paese tutto era mutato, e nulla era mutato. Una rivoluzione incruenta, documento d'antica civiltà. Senonchè un gruppo di facinorosi s'adunava segretamente in una parte remota dell'isola, meditando chi sa quali complotti. Avevan fucili e bastoni. I maggiorenti del paese stavano in guardia, e mandarono avvisi a Palermo: in via del tutto confidenziale, l'excomandante dell'isola, interpellato, dette il consiglio di stare a vedere. A un certo punto giunse un messaggero: si son messi in cammino. Quanti sono? Quaranta. Gridano, minacciano morte, non si sa cosa vogliono. Le donne chiusero porte e finestre, il prete sprangò la chiesa, accese un cero al Santo protettore, i più arditi saliron sui tetti. Sul paese incombeva un silenzio di tomba.

Finalmente i quaranta entrarono nell'abitato fra il più tremendo frastuono. I paesani tremanti pensavano alle vecchie storie dei saraceni, che avevano saccheggiato l'isola inerme, e contro cui si drizzava, inutile ormai, la torre quadrata sul mare (poi ridotta a prigione). Rivoluzionari e controrivoluzionari che fossero, i quaranta si erano intanto fermati davanti alla casa del ricevitore delle tasse. « Morte al ricevitore! Abbasso il governo! Non vogliamo più tasse! », e giù fischi ed urli, e sassate. La famiglia del ricevitore s'era rifugiata in cantina. Il ricevitore in persona stava dentro una sua botticina e dirigeva le operazioni dal buco del mezzule. « Che cosa facciamo? ». Le donne si disperavano, i ragazzi frignavano, un servitorello appostato dietro una gelosia veniva ogni tanto a dar le notizie. « C'è la piazza piena... hanno i fucili.... stanno

per sfondare la porta ». Il ricevitore ebbe un estremo colloquio con sua moglie: « Ho paura che ci vorrà un barile », disse con un sospiro. Si fece estrarre dal suo rifugio, riempirono un barile di vino (spillandolo dalla botte che aveva preso d'acido) e lo portarono su in entratura. D'un tratto fu aperto, dal di dentro, il portone. La folla urlante prudentemente indietreggiò. Il ricevitore si fece avanti, con un bicchiere in mano e profittando del silenzio: « Paesani » gridò, « chi ne vuole, di questo? C'è un barile per voi ». Ci fu un attimo di esitazione, poi il movimento all'indietro si mutò in precipitosa avanzata. « Viva il ricevitore! Abbasso il re! Viva la rivoluzione! ». Il barile fu vuotato in un attimo. La gente si abbracciava, porte e finestre si aprirono, il prete fece suonar le campane e portare in processione la statua del Santo che aveva fatto il miracolo.

Passò l'autunno, passò l'inverno. Quando tornaron le rondini, fui posto in libertà. Gli amici vennero a salutarci fino in fondo allo stradone nuovo, e il pastore ci disse: « Ringraziate Gesù ». Salimmo sul battello, che faceva l'altalena nel porticciuolo, e guardammo il paese. « Cara Ustica, in fondo ti vogliamo un po' bene » disse mia moglie, e aveva qualche luccicone negli occhi. « Molto bene », dissi io, soffiandomi energicamente il naso. Gli amici sventolavano i fazzoletti. Sopra le case bianche che impiccolivano, sciorinate sulla collina, venne fuori la chiesa; poi tutta l'isola apparve, come un cetaceo nero. Ci sedemmo su una panchina. Accanto a noi un milite, che andava in licenza, suonava, sulla chitarra: « Lasciami, ma di baci sàziami.... ».

Mia moglie cominciò a sentirsi male e scese in cuccetta. Io rimasi al vento, e guardavo i due gabbiani di scorta. Poi mi si avvicinò un signore con una mazzetta dal pomo d'avorio e mi disse: « Professore, adesso che siete libero me lo potete dire: Questo Ezechiele che è? ». Era l'agente dell'adunanza politica.

L'Apparita (Firenze), 1932.

NELLO ROSSELLI.

STRATEGIA DEL REFERENDUM

Sarebbe sterile, ormai, mettersi a recriminare sul modo e sul perchè di questo referendum preventivo sulla questione istituzionale, al quale, quindici giorni prima di deliberarlo all'unanimità, tutti o quasi tutti i partiti della coalizione erano contrari. È stata, in fin dei conti, una specie di operazione chirurgica, imposta dalla necessità di evitare il peggio: e quello che conta, ora, è che l'ammalato si salvi. Il decreto del 16 marzo è stato il punto di cristallizzazione giuridica di una fluida e non fortunata situazione politica preparata da due anni di forzata attesa: forze (o debolezze) interne e forze esterne vi hanno concorso. In questo incalzar di avvenire, non c'è molto tempo per voltarsi indietro a rifare la storia: quello che importa, ora, è di capire che la novità giuridica introdotta dal referendum ha reagito, a sua volta, sulla situazione politica precedente ed ha creato una situazione politica nuova che condiziona e modifica la prossima battaglia elettorale. Il terreno della battaglia è cambiato: bisogna cercare di intendere i termini di questo cambiamento.

E neppure sarebbe utile soffermarsi, in questo momento, in facili critiche sulle imperfezioni tecniche, evidentissime, di questa legge, e perfino sulle improprietà, altrettanto scoperte, della terminologia in essa adottata. Si potrebbe infatti subito osservare che il referendum di cui parla questa legge ha questo di singolare: che non è affatto un *referendum,* ma è, invece, un *plebiscito*. Referendum, nel linguaggio dei costituzionalisti, vuol dire quell'appello al popolo che si fa per sottoporre alla sua diretta approvazione uno schema di legge predisposto dagli organi rappresentativi: ossia, con ciò, una diretta partecipazione del popolo all'esercizio del potere legislativo. Plebiscito è invece la votazione che il popolo è chiamato a dare su un *fatto,* su un *avvenimento* di ordine costituzionale o internazionale, per scegliere tra le diverse possibili conseguenze politiche che da esso possono derivare alla vita dello stato (annessione, forme istituzionali; e così via). Il referendum

ora introdotto in Italia mira appunto a una scelta politica di questo secondo tipo: e dovrebbe quindi esser denominato plebiscito. Forse si è voluto evitare la parola esatta, per non dare al popolo il sospetto che anche questa volta il plebiscito abbia a ridursi, come i plebisciti del risorgimento, a una solennità formale destinata a legittimare a colpo sicuro il fatto compiuto. Ma insomma questo non ha importanza: tutto sta nell'intendersi.

Nè mette conto perdere il sonno per certi scrupoli avanzati da insigni linguisti, i quali hanno osservato che *referendum* non è parola italiana, e che per evitare le storpiature e i fraintendimenti che certo questa desinenza in *-um* riceverà dalla bocca nel popolo, sarebbe stato meglio dire italianamente « referendo »: al che è stato replicato giustamente che anche questa parola, italiana ma inusitata, si presterebbe a pericolosi equivoci popolareschi, come quello in cui potrebbe incorrere l'elettore di campagna al quale venisse in mente che votare per il « referendo » voglia dire votare per il « reverendo ». Equivoci che è meglio evitare, anche a costo della purità della lingua!

A parte le piccole imperfezioni di tecnica e le inesattezze di terminologia, è certo che il buon funzionamento di questo referendum-plebiscito dipenderà, più che da fattori giuridici, da fattori politici. La stessa relazione Orlando ha riconosciuto che, giuridicamente, questa legge è piena di lacune: per quanti sforzi faccia, il giurista non riesce a trovare in essa, col solo sussidio della sua logica interpretativa, la soluzione di tutti i possibili problemi costituzionali che, secondo i casi, si presenteranno al momento del passaggio dal governo provvisorio alla costituente. Queste lacune potranno esser riempite soltanto dal senno degli elettori e degli eletti, e dalla saggezza dei partiti: se questo equilibrio mancherà, ci si avvedrà purtroppo, nel momento di maggior attrito, che a questo meccanismo di transizione costituzionale, improvvisato in una settimana, mancano diversi ingranaggi, e forse i più essenziali. E la macchina, sul più bello, cesserà di funzionare sul terreno giuridico, e dovrà per forza lasciare che la soluzione si trovi sul terreno dei fatti.

Questa osservazione riguarda sopra tutto due punti.

Nelle discussioni che hanno portato a questa legge, l'idea del referendum popolare era affiorata come possibile soluzione di due ben distinte questioni: quella della divisione dei poteri nel periodo della costituente, e quella della scelta istituzionale.

Si osservava, a proposito della prima questione, che sarebbe stato sommamente pericoloso arrivare alla costituente sovrana senza

aver prima stabilito l'ordine e il metodo dei suoi lavori e senza aver fissato in anticipo le procedure per distinguer subito nell'esercizio pratico i vari poteri concentrati in essa, il governo dall'assemblea, il potere costituente dal potere legislativo ordinario. Ma per dettare in anticipo, prima che la assemblea si aduni, limitazioni giuridiche ch'essa fosse tenuta ad osservare, sarebbe stato necessario ch'esse derivassero da una fonte che fosse superiore, o almeno pari, alla costituente sovrana: non certo, quindi, dal governo luogotenenziale, che non ha carattere rappresentativo. Si affacciò allora l'idea di risolver queste difficoltà col referendum popolare (che qui sarebbe stato un referendum in senso proprio, e non un plebiscito): il popolo sarebbe stato chiamato ad approvare, alla vigilia della costituente, uno schema di legge, predisposto dal governo, per la disciplina dei poteri dell'assemblea: se il popolo l'avesse approvata, questa sarebbe stata una legge che avrebbe avuto autorità obbligatoria anche per la costituente eletta dal popolo. La proposta era saggia, e aveva a suo favore la recentissima esperienza francese; ma parve troppo complicata, e fu messa da parte. E si preferì fare come si è fatto: che, cioè, i limiti dei poteri della costituente rimanessero fissati da un decreto luogotenenziale del governo provvisorio, cioè *da una fonte giuridica che non ha alcuna autorità di fronte alla costituente,* la quale, essendo, per definizione, sovrana, non conosce altra volontà che quella del popolo.

Ecco il primo punto in cui si vede ad occhio nudo che al meccanismo di transizione manca un ingranaggio giuridico: si sono stabiliti i limiti dei poteri della costituente, ma la costituente, una volta eletta, non sarà giuridicamente tenuta a rispettarli, perchè una costituente sovrana non è tenuta a rispettare i decreti del governo provvisorio che l'ha preceduta. Per vederli rispettati, non c'è altro che da sperare nell'equilibrio e nel senso politico dell'assemblea che sarà eletta.

La seconda lacuna è anche più grave: e riguarda le relazioni tra referendum istituzionale e costituente. Com'è noto, la votazione avverrà in modo congiunto: il popolo sarà chiamato contemporaneamente a fare la scelta istituzionale e ad eleggere i deputati alla costituente. Nell'intenzione di chi ha escogitato questa votazione abbinata, la assemblea che uscirà dalle elezioni dovrà essere, sulla questione istituzionale, nient'altro che una fedele esecutrice della volontà manifestata dal popolo col referendum. Se il referendum sarà per la repubblica, l'assemblea non potrà far altro che elaborare una costituzione repubblicana: e viceversa per la monarchia.

Ma in realtà questa coordinazione tra referendum istituzionale

e costituente è meramente politica, non giuridica: è probabile ed augurabile che essa politicamente possa esservi, ma non è giuridicamente garantito che essa vi sia. In verità, se la scelta istituzionale sarà fatta dal popolo chiamato al referendum, anche la costituente trarrà i suoi poteri dal popolo chiamato ad eleggerla. Nessuna norma della legge sul referendum pone esplicitamente una qualsiasi limitazione dei poteri della costituente in ordine alla questione istituzionale: nessun articolo prescrive che l'assemblea sia tenuta, sulla questione istituzionale, a uniformarsi al responso del referendum. Nella legge elettorale non esiste per i deputati all'assemblea alcun mandato imperativo: ognuno, una volta eletto, sarà libero di esplicare il mandato secondo la propria coscienza: e non si può giuridicamente escludere che, una volta avvenute le elezioni, si venga a scoprire che la maggioranza degli eletti è, sulla questione istituzionale, di opinione sinceramente opposta a quella che ha riportato la maggioranza nel referendum. Se questa avvenisse, non ci sarebbe nella legge alcun limite giuridico che possa imporre ai componenti dell'assemblea sovrana di uniformarsi al referendum invece che alla propria coscienza. Non si dimentichi che la risposta che uscirà dal referendum (che in realtà sarà un plebiscito) non sarà una legge, un atto *normativo*; ma unicamente una *direttiva politica*, dalla quale l'assemblea costituente sarà vincolata politicamente ma non giuridicamente; e nessuna sanzione giuridica vi sarà per il caso, improbabile ma possibile, che l'assemblea costituente si rifiuti, attraverso più mature considerazioni e magari in vista di eventi sopraggiunti, di uniformarsi a quella direttiva politica.

Vi è dunque nella legge un pericolo potenziale di dualismo e di conflitto tra referendum e costituente, che, se si manifestasse nella realtà, non troverebbe nella stessa legge alcun rimedio. L'ipotesi catastrofica di un siffatto conflitto può apparire meramente teorica: e infatti tutto fa sperare che, specialmente se la scelta scaturente dal referendum sarà appoggiata su una forte maggioranza, anche nell'assemblea eletta in uno stesso punto vi sarà una forte maggioranza di fautori della stessa forma istituzionale scelta dal referendum. Ma se la maggioranza sarà esigua, non è escluso che tra referendum e costituente possa esservi uno scarto di voti che porti a un capovolgimento di resultati anche sulla questione istituzionale: e che apra quindi quel conflitto tra referendum e costituente che respingerebbe fatalmente l'Italia da una situazione di legalità a una situazione di forza.

Nessuna disposizione infatti impone agli elettori di esprimere, nelle due votazioni a cui saranno chiamati congiuntamente, due manifestazioni di volontà coerenti ed univoche: all'elettore che nel

referendum avrà votato per la repubblica, non sarà vietato di introdurre subito dopo, nel segreto dell'urna, la lista di un partito monarchico; nè di far convergere, in una lista di candidati « agnostici », le sue preferenze su quelli che conosce monarchici.

Questo è un pericolo grave, di cui, nella battaglia elettorale imminente, bisogna che il popolo italiano abbia coscienza e misuri in tempo tutte le conseguenze.

Questa possibilità di conflitto tra i due momenti della consultazione elettorale non sarebbe neanche supponibile, se nelle elezioni fosse in giuoco una sola questione: quella istituzionale. In tal caso, com'è evidente, sarebbe assurdo pensare che un elettore, dopo aver dato nel referendum il suo voto per la repubblica o per la monarchia, si affretti subito dopo a votare, in contrasto col voto già dato, per una lista monarchica o per una repubblicana. All'infuori dei pochi prevedibili casi di errore o di demenza, referendum e costituente verrebbero necessariamente dello stesso colore.

Ma il male è che nella consultazione elettorale non è in giuoco soltanto la questione istituzionale: in realtà vi sono in giuoco altre questioni, altrettanto gravi e forse più, le quali non potranno non avere il loro peso sull'orientamento (o sul disorientamento) degli elettori.

Se la questione istituzionale si potesse presentare isolata, senza essere intorbidata da considerazioni di diversa natura, i prognostici sull'esito del referendum sarebbero facili. La dinastia sabauda ha saputo accumulare in questi venticinque ultimi anni argomenti così perentorî contro la monarchia, che nessun repubblicano intransigente avrebbe saputo far meglio: questa distesa di macerie a cui l'Italia si è trovata ridotta il giorno in cui è cessata la guerra dichiarata dal monarca, è l'argomento irresistibile, di carattere sperimentale, che parla a favore della repubblica: della monarchia si potrebbe ripetere, in questa Italia desolata, ciò che in onore dell'architetto Poggi, autore del Vial dei Colli, suggerisce ai passanti l'epigrafe affissa al Piazzale Michelangiolo: « VOLGETEVI INTORNO, ECCO IL SUO MONUMENTO ».

Monarchici devoti per pura cavalleria a questa dinastia così poco cavalleresca credo che in Italia ormai non se ne trovino più: forse qualche generale in ritiro, qualche senatore non ingrato, qualche vecchio professore che con un saggio apologetico sulla casa di Savoia vinse la cattedra cinquant'anni fa.

Ma se son rari i monarchici per puro attaccamento alla monarchia, assai meno rari possono essere i monarchici per attaccamento a qualche altro ideale, che colla monarchia non ha niente a che vedere.

Questa è la complicazione che può rendere meno certo l'esito del referendum istituzionale e meno semplice la strategia della prossima battaglia elettorale.

In Italia in questo momento non c'è sul tappeto soltanto la questione istituzionale; ci sono, alla vigilia della costituente che tutto rimette in discussione, cento altri problemi, altrettanto gravi e forse più, che sono posti su altri piani, su almeno altri due piani, oltre quello su cui si pone il dilemma tra repubblica e monarchia: il piano della questione *religiosa,* cioè delle relazioni tra Stato e Chiesa, che è sopra tutto italiana, e il piano della ricostruzione economica e finanziaria, della produzione e della distribuzione della ricchezza, del lavoro e dei lavoratori, cioè della questione *sociale,* che ha portata mondiale (e non parliamo della questione internazionale, della pace e dei confini, che incide, con effetti perturbatori, sui varî piani della politica interna).

Su ciascuno di questi tre piani — *istituzionale, religioso, sociale* — si trovano in urto innumerevoli soluzioni: ma queste, per quanto svariatissime secondo i varî partiti, possono a lor volta raggrupparsi, nella mente dell'elettore medio che vede la politica sotto il ristretto angolo visuale del proprio interesse particolare, in due tendenze: *conservatrice* o *innovatrice.*

La complessità della situazione politica italiana deriva proprio da questo: che vi sono partiti o elettori che, mentre sarebbero disposti per sentimento a preferire nella questione istituzionale, in sè considerata, la soluzione innovatrice, preferiscono invece nelle altre due questioni, o su una di esse, la soluzione conservatrice; e che per questo, anche nella questione istituzionale, potrebbero esser portati per ragionamento a decidersi sul dilemma « monarchia o repubblica » a favore della soluzione conservatrice, qualora ritengano che la monarchia assicuri meglio della repubblica la soluzione conservatrice delle altre due, o di una di esse. Per qualche partito o per qualche elettore il dilemma « monarchia o repubblica » può avere un significato sotterraneo molto diverso da quello apparente: tra una monarchia confessionale e una repubblica laica, il cattolico repubblicano può essere indotto a preferir la prima, come minor male; tra una repubblica progressiva e una monarchia conservatrice, il grande agrario o il grande industriale, anche se disprezza la dinastia, non esiterà a sentirsi leale monarchico. Ho udito io stesso, da una signora religiosa, enunciare in forma ingenua questo stato d'animo: — Per me il dilemma monarchia o repubblica significa monarchia o divorzio: preferisco la monarchia, pur di evitare il divorzio. — E in maniera analoga pensano certi grossi proprietari: che il dilemma tra repubblica e monarchia significhi in realtà scelta tra la repubblica del popolo e la propria fattoria.

Questo giuoco politico su tre piani (ma in realtà i piani sono assai più di tre) rende più serrata e più complessa la manovra elettorale; e assai più difficile prevederne l'esito.

In un primo momento, appena approvato il referendum istituzionale, parve che con esso si fosse almeno ottenuto il vantaggio di semplificare lo schieramento dei partiti, e di ridurre l'intreccio della battaglia su molti fronti a una sola linea, tra repubblicani e monarchici, o di qua o di là. E vi fu infatti, nei primi giorni, un senso di avvicinamento e di solidarietà tra i partiti che sulla questione istituzionale si sentono concordi; e si ebbe l'impressione che fosse imminente la formazione di un solo fronte repubblicano contro un solo fronte monarchico.

Ma poi si è cominciato a vedere che la situazione è molto più complicata: e che questo aver tratto in primo piano la questione istituzionale, come ha voluto fare, bruscamente e brutalmente, il referendum, potrebbe portare, invece che ad accantonare tutte le altre questioni e a raggruppare su questo punto preliminare tutti i partiti in due sole schiere, a intorbidare le idee sulla stessa questione istituzionale, col rischio che questa si trasformi, nel pensiero di molti elettori, in questione religiosa o in questione sociale.

Tutto questo potrebbe aver la conseguenza deprecabilissima di portar la prossima lotta elettorale su un terreno di insincerità, che certo non ne innalzerebbe il tono; e che non gioverebbe al risanamento morale della nostra vita politica: il referendum popolare, che è stato presentato come un mezzo drastico per chiarir preventivamente le idee sulla questione istituzionale e per purificare l'aria da questo ammorbante odore di cadavere che pesa sulla monarchia, potrebbe diventare un pretesto per aumentar la confusione ed i miasmi.

Nella tattica di tutti o di quasi tutti i partiti in lizza si possono cogliere i sintomi di questo premere, dietro la questione istituzionale, di altre questioni che reagiscono sulla prima. È visibile in alcuni gruppi repubblicani la preoccupazione, troppo scoperta per riuscir fruttuosa, di dissimular la questione sociale dietro la questione istituzionale, nella speranza di poter raccogliere così sulla repubblica forze politicamente progressive ma socialmente conservatrici; e ancor più è evidente in alcuni gruppi monarchici il tentativo di attirar simpatie alla monarchia, facendo credere che essa sia conciliabile colle più audaci riforme sociali. Lo stesso luogotenente, nella sua letterina elettorale, si è messo di buona volontà in questo giuoco, promettendo, a chi voterà per lui sul piano istituzionale, una «monarchia rinnovata, la quale attui pienamente (!) l'autogoverno e la giustizia sociale». Mentre certi repubblicani cercano di attirar tutta l'attenzione sul piano istituzionale,

per non turbare i « ceti medi » collo spauracchio della questione sociale, il luogotenente si sforza di attirare gli occhi del popolo sullo specchietto della riforme sociali, per evitar che gli sguardi si soffermino sulle magagne della dinastia.

E poi c'è il fenomeno degli « agnostici » : i quali sarebbero repubblicani, ma non vogliono dirlo per non allontanare i latifondisti e i grandi industriali; oppure sarebbero monarchici, ma non vogliono dirlo per non deludere gli elettori popolari. E spingono il loro liberalismo fino al punto (che è il massimo del liberalismo « puro ») di non volere avere un'opinione propria neanche sulla questione istituzionale, cioè sui meccanismi politici della libertà; e, fautori a oltranza del voto obbligatorio che impone agli elettori il dovere di avere un'opinione, cercano di attirar gli elettori col dichiarare che essi stessi, i capi partito, non riescono ad avere un'opinione neanche sulla questione istituzionale.

E poi c'è la grande incognita della democrazia cristiana : nella quale esistono certo sincere correnti repubblicane, che però potrebbero essere annullate all'ultimo momento da veti di carattere religioso; e forti tendenze di rinnovamento sociale, che però potrebbero essere paralizzate da altrettanto forti resistenze conservatrici : la intelligente ed aperta democrazia cattolica francese, fautrice sincera di rinnovamento sociale e di pace religiosa nelle forme repubblicane, in urto col gretto confessionalismo monarchico della Spagna di Franco.

Battaglia su tre piani; manovre per mettere in luce soltanto uno di essi e per lasciare in ombra gli altri due; gara di furberia e di sospetti, per accentuar nei propri programmi ciò che conta meno e far dimenticare ciò che conta più, e per sforzarsi di indovinare nei programmi altrui ciò che è sottinteso dietro ciò che è scritto, — questo potrebbe essere il terreno sdrucciolevole su cui rischia di svolgersi la imminente battaglia elettorale.

Se così fosse, le grosse imperfezioni giuridiche del congegno elettorale potrebbero dare all'Italia assai gravi sorprese. Se invece la lotta si svolgerà su un terreno di reciproca sincerità su tutti i piani, i difetti del congegno resteranno lubrificati ed innocui.

PIERO CALAMANDREI.

PRIMO: NON ANDARE VERSO IL POPOLO
(NOTE SULLA QUESTIONE AGRARIA)

Perchè ogni persona possa affrontare, oltre che le battaglie per il pane, le battaglie dell'anima e valga come personalità meritevole di sviluppo e non come cosa o merce, l'azione quotidiana dovrà volgersi a rimuovere gli ostacoli spietati e occorre che la politica e l'economia si facciano tecnica della vita morale. Tra gli ostacoli comuni stanno la mancanza di casa e di cibo, l'impossibilità di educarsi, l'oppressione di un padrone, le moltitudini senza lavoro; i mezzi che cercano di ridurli sono la casa, le scuole, le cooperative.

Certo, le direttive e gli atti delle socializzazioni e delle nazionalizzazioni sono un poco come gli edifici scolastici: valgono, è vero, ma alzando mura di scuole, riempiendo aule, diplomando insegnanti, non sorge, direttamente e senz'altro, quel cerchio operoso di chi educa e di chi sta educandosi realmente. Gli atti dall'intimo non spuntano come vegetazione sulle muraglie del mondo, solo che batta la pioggia e il vento. La socialità (il sentimento, lo sforzo) non coincide con le socializzazioni o le nazionalizzazioni; dalle trasformazioni economiche, dall'impiego assoluto per esse, bisogna portarsi ai mutamenti dell'animo: amara e delusa è la situazione di chi indugia. Indugia colui che non sente le altre persone (persone care o persone non conosciute) come libere di pensare, di agire, di volgersi anche ad altro, lontano da noi, dalla nostra fede, dal nostro lavoro; questa socialità che è animo aperto non duro o scosceso; è persuasione e scambio, critica oltrechè tradizione. In due direzioni si volge dunque questa coscienza che salva dalla stanchezza e dall'inerzia: 1) è necessario creare risolutamente una base economica per tutti, socializzando tutto ciò che è necessario per evitare le disparità spietate, per eguagliare la dignità, oltrechè il benessere; 2) tutto questo non deve bastare a se stesso, ma valere per un aumento di libertà nel mondo, di gioia e di affetto, di produzione dei valori culturali e morali.

Dall'alto di questa coscienza l'azione tende concretamente al

centro dell'umanità lavoratrice: non questa o quella classe è prediletta e consacrata, ma le persone, una per una, qualunque sia la nascita, dai confini degli oppressi a quelli dei minorati. Che l'*imperium*, la mente, la forza non vada eternamente da mano a mano, da classe a classe, sempre dall'alto in basso, perchè questa lacerazione deve pur essere ricomposta.

Sorge l'impegno assoluto di un fronte comune con i lavoratori della terra. Si tratterebbe di sostituire dei possidenti con altri possidenti, sovrapotenza di alcuni con sovrapotenza di moltitudini?

Il problema invero non riguarda solo padroni e contadini: o noi vogliamo che i contadini restino chiusi nelle consuetudini e negli ossequi tradizionali, nella sudditanza al privilegio padronale, e a tutte le autorità che stanno a fianco di questo privilegio, o noi vogliamo che nei contadini si formi il senso di una solidarietà sociale con tutti gli altri lavoratori, con piena eguaglianza, e in direzione orizzontale non in senso verticale, doveri verso i compagni, non verso il padrone. Da loro dipenderà se l'Italia rinnovata avrà una costituzione conservatrice, tradizionalista, reazionaria o una costituzione in cui il controllo e lo sviluppo dell'autogoverno democratico possano giungere alle forme più concrete e più moderne, con un nuovo stato, una nuova autorità.

Da qui, soprattutto, l'avversione per il sistema di mezzadria (doveri verso il padrone; asocialità delle famiglie contadine ognuna bloccata in quel cerchio che è il podere). A che vale allora il discorso che i contadini stanno già benissimo? Se anche ogni contadino avesse una stanza piena d'oro, non sposteremmo di un passo la nostra persuasione e la nostra azione: appunto perchè lo sforzo deve tendere non a sostituire sovrapotenza di alcuni con sovrapotenza di altri, ma, piuttosto, al promovimento di autonomie, di responsabilità e dignità, di tessuti sociali. (D'altra parte: e l'orario di lavoro dei contadini? quando l'operaio o l'impiegato tornano a casa, il contadino ha ancora molte ore di lavoro; la domenica non è per lui giorno del Signore, perchè le bestie devono essere governate anche di domenica; mentre nella famiglia dell'operaio la moglie o qualche figlio occupandosi portano più o meno qualche contributo al bilancio, la famiglia del contadino fatica al completo senza che per questo aumentino i contributi. La città offre svaghi e divertimenti per il riposo: un cinema, un teatro, un giornale, la radio, un viaggio, una conferenza, e poi ci sono scuole, asili, luoghi di ritrovo e di cura: raramente il contadino può usufruire di queste cose, anche nei giorni di festa. Si dice allora per offesa: contadino, cafone, rurale. Ma, non sono i contadini che dànno il maggior numero di soldati per quella patria di cui parlano le scuole? Passeranno come una giornata queste

condizioni di discreta agiatezza: i mezzadri delle zone centrali dell'Italia erano soliti portare, decenni fa, frumento al padrone e ricevevano granturco, aspettavano l'uovo dalla gallina per comprare del sale; potrebbero tra non molto ritornare a quelle loro miserie; milioni di contadini sono già vissuti entro una civiltà senza nemmeno poterla conoscere e poterne fruire i beni, dai più alti fino quasi ai minimi, e nè per sè stessi nè per i loro figli).

Volevo dire in fondo: il problema non riguarda solo padroni e contadini; per riformare non si tratta di andare verso il popolo o raccorciare qualche distanza; occorre sentirsi popolo, pronti a riconoscere, senza pose o confusioni mistiche che il lavoro dell'intellettuale (il « piano » di un ingegnere, la relazione di un ministro) non è sostanzialmente più importante del lavoro dell'operaio o del contadino: quello che importa è l'animo con cui uno opera, e anche vangando si può essere aperti e desti a qualche cosa che valga. Movendo da qui è come conoscere un luogo, una casa che prima vedevamo solo di fuori: nella moltitudine si profilano le persone, all'adorazione estetica o psicologica per l'imponenza della moltitudine può sostituirsi una tensione volta a considerare ovunque inizi di bontà e serietà, espressioni nobili, ragioni di dolore e di gioia, somiglianze, come una linea comune tra le persone. Cresce il rispetto e l'attenzione per l'individuo che a nessun costo deve essere spazzato via con un comando o con un'arma. D'altra parte, nello stesso tempo, ripugna ogni demagogia mossa dall'alto, da una tribuna da un balcone da un altare (come se la moltitudine non dovesse essere mai altro che un vastissimo gregge ora formidabile ora mansueto), ripugnano, dicevo, a questo modo d'intendere che è insieme appassionato e lineare, popolàno ma consapevole che il rischio continuo della moltitudine è di diventare folla, folla che si agita, e segue chi dà potenza e agio ai suoi difetti.

Proprio per preparare le trincee contro simile rischio occorre rafforzare l'abitudine all'autogoverno e alla cooperazione. Nel sistema di mezzadria, ad esempio, non sembra veramente che il coltivatore si trovi al centro di una responsabilità e di un lavoro. Che cosa è infatti questa mezzadria? È noto: una società in cui il proprietario (o il conduttore) mette il capitale fondiario e il capitale di scorta e il coltivatore mette il lavoro; il prodotto ricavato dall'azienda è diviso a metà. Definiscono di solito la mezzadria « monumento di saggezza », forma ideale classica perfetta, « piena di tanta sapienza che sente quasi di rivelazione » (Lambruschini). Vari sarebbero i pregi del sistema: concreta l'ideale dell'industria cooperativa e nobilita il lavoratore (come se l'ideale dell'industria cooperativa fosse padrone più contadino), affeziona alla terra il

lavoratore, evita il superfluo moltiplicarsi delle popolazioni campestri, unisce in maniera duratura nella prospera e nell'avversa fortuna proprietario e colono, consente al primo di fare l'agricoltore senza l'obbligo di continue e noiose sorveglianze (Niccoli).

Riporto, per il tono, due brani; nel primo, che chiamerei Monumento al Possidente Ignoto, si legge: « la terra va saputa condurre e va saputa lavorare. Per condurla e per lavorarla non basta essere tecnici e laureati, ma occorre essere ad essa attaccati ed affezionati in maniera molto più solida di quello che può un semplice contratto d'impiego. E se oggi agli occhi del profano può sembrare il paradiso terrestre avere in proprietà parecchi ettari di terra e facile ad un tecnico far programmi di miglioramenti, bisogna pensare che in tempi normali questa industria senza tetto dà più disillusioni che non soddisfazioni. Alle crisi snervanti di anni e anni, alle intemperie, alle avversità di ogni genere, solo può resistere colui che piantando un olivo non pensa a sè ma alle generazioni future, mettendo veramente in pratica uno dei comandamenti: l'amore verso il prossimo » (da un giornale degli agrari della Confida). L'altro brano vale per il giudizio di due tecnici moderni: « Il mezzadro non lavora con la passione con la quale lavorerebbe sul suo; perchè sa che al maggior prodotto, risultante dall'aumento delle sue fatiche e delle sue cure, parteciperebbe in larga misura il proprietario senza far niente per meritarselo; perchè non sempre approva i criteri che il proprietario gl'impone di seguire nella coltivazione delle terre e nell'allevamento del bestiame; e specialmente perchè, non assicurandogli il contratto alcun diritto alla permanenza sul fondo oltre l'annata agraria, non vede con lo stesso occhio del proprietario tutte quelle trasformazioni che promettono un aumento del reddito e quindi del valore del capitale del fondo, nel futuro lontano, a costo di un aumento di fatica o di una riduzione del reddito nel presente e nell'immediato futuro » (Ernesto Rossi, *La riforma agraria*, Ed. « La Fiaccola »); e l'Ulpiani: « il fitto e la mezzadria favoriscono l'assenteismo dei proprietari e il misoneismo dei coloni, la torpidità degli uni e degli altri: sono gli oppiacei, non i rimedi del nostro malessere agrario ».

Nel patto colonico per la conduzione a mezzadria in Umbria è scritto: « La legna delle piante secche da frutto e da sostegno, quando vengono atterrate e sostituite con nuove a cura del mezzadro, sarà così ripartita:

tronco e ceppo al concedente
branche, rami e radici al mezzadro »:

potrebbe essere la dicitura simbolica anche se non materiale, lo stemma sul frontone dell'edificio della mezzadria.

Per motivi etici innanzi tutto, e poi tecnici, viene dunque combattuta la mezzadria, per motivi etici e tecnici dovrà essere combattuta la distribuzione delle terre in piccoli lotti. Le ragioni sono evidenti: 1) oltre a non dare quella stabilità e sicurezza di vita necessaria ad un saldo equilibrio economico e sociale, verrebbe spesso sprecata terra in siepi, muri di divisione, strade di accesso ecc.; non sarebbe consentito l'impiego delle macchine, ed in generale impedito ogni sistema di cultura razionale; 2) la proprietà particellare non resiste: dopo poco gran parte dei nuovi proprietari l'abbandonano o la vendono; 3) se il contadino vorrà vivere, dovrà sistemare quel breve appezzamento in modo da avere un po' di tutto, data la scarsità del suo potere di acquisto; coltiverà quindi grano, olivo, foraggi, legumi, pomodori, ecc. spezzando ogni cosa là dove il terreno si sarebbe prestato piuttosto a una sola cultura, a quella del tabacco, mettiamo; 4) come reggere alla concorrenza della grande azienda? chi darà al piccolo possidente tanto denaro da acquistare nuove macchine? come pagare quella catena di intermediari o speculatori che si mettono di mezzo tra il coltivatore e le attività industriali legate all'agricoltura? In una *Inchiesta sulla piccola proprietà* (Brisi), a proposito del commercio del vino in campagna: « Il vino », dice la relazione, « si vende nell'annata stessa, e con botte nuova di castagno che il produttore acquista a credito dal bottaio poco avanti la vendemmia. Tra dicembre e marzo è il maggior traffico del vino. Il vinattiere di Napoli non si rivolge al produttore, ma al bottaio. Questi lo presenta al produttore proprio cliente nella fornitura delle botti e fa da sensale nel prezzo del vino. Questa senseria costa al produttore: il 10 % del prezzo del vino, poi una ' regalia ' in vino, più un prezzo di affezione del bottame acquistato, ma altro gravame è dato il giorno della consegna: il vinattiere si presenta al fondo del produttore, se coi carri pel trasporto, accompagnato da un'allegra comitiva di propri fedeli clienti (i cosidetti ' sciacquanti ') ai quali il produttore deve offrire un buon pranzo, con abbondanti libazioni e, in più, un dono di frutta o pollame ».

Come non comprendere ormai che produrre grano, vino, barbabietole da zucchero, latte, frutta e legumi negli appezzamenti familiari è altrettanto arcaico e primitivo quanto produrre automobili, locomotive o apparecchi telefonici nelle aziende artigiane!

Occorre pertanto promuovere la organizzazione di larghi consorzi e cooperative coordinate secondo un piano non burocratico ma tecnico: per la produzione, per l'acquisto delle scorte, per l'uso delle macchine, per la conservazione dei prodotti agricoli e per la loro lavorazione; per l'esercizio di stazioni di monta; per la standardizzazione e la vendita dei prodotti. Ma, oltre la tecnica, i motivi etico-sociali premono anche di più. Basta tener presente

per un momento la situazione interna, del costume e delle consuetudini, nelle campagne dell'Italia centrale. Predomina una mentalità individualistica, chiusa, con ogni famiglia per suo conto. E ciò per ragioni storiche e ragioni economiche: storiche per la mancata partecipazione alla vita politica e sociale delle moltitudini, per la separazione operata dalla chiesa tra morale e vita politico-sociale, tra culto e società; economiche per l'assenza di solidarietà sul piano tecnico-economico. La distribuzione delle terre in brevi appezzamenti moltiplicherebbe, indurendole, le separazioni e le ostilità; il coltivatore, per esempio, tenderebbe a produrre più per l'uso che per il mercato sfruttando non il concime ma la mano d'opera e lavorando eccessivamente il terreno; inoltre ostacolata l'attrezzatura industriale, dovrà pur continuare quel contrasto tradizionale di contadini contro operai. Con l'impiego di molte macchine potrebbe articolarsi una forte solidarietà: il coltivatore diventa operaio dei campi, acquista attitudini più fresche e più deste, interviene nella produzione attraverso l'uso, la sorveglianza o la direzione della macchina; rimane ben più ardua allora la rottura in due tronconi discordi del fronte del lavoro.

C'è in ultimo a favore di larghe unità cooperanti, una ragione, per dir così, di gioia. Ogni coltivatore — è già stato notato — si sente più particolarmente portato verso uno degli aspetti della sua produzione: l'uno ama sperimentare nuovi procedimenti, l'altro s'interessa specialmente alla cultura della vite o a quella delle piante da frutto; un terzo ha il gusto dell'allevamento, preferendo ora le vacche, ora i cavalli e i maiali; un altro infine ama riparare gli utensili più complicati. E, ancora, una donna preferisce lavorare nella latteria, un'altra s'interessa del pollame, mentre una terza sa adornare la facciata delle case e tagliare i rosai. Nel sistema della piccola proprietà queste doti hanno raramente l'occasione di svilupparsi. L'agricoltore può difficilmente seguire le proprie tendenze più di un'ora o due al giorno, perchè svariati sono i bisogni in un piccolo appezzamento specie nei paesi di pollicoltura. L'amico degli animali deve anche lavorare e un buon vignarolo deve anche conciare il tabacco. Su un piano cooperativo invece la specializzazione resta più facile: chi è portato a occuparsi delle vacche lavorerà alla stazione delle vacche, chi ha disposizione per i trattori diverrà meccanico e lo specialista degli alberi curerà i frutteti di tutto un villaggio. L'iniziativa individuale ha varie occasioni di esercitarsi, e la diversità delle attitudini è meglio utilizzata.

L'aumento di gioia ha grande importanza perchè, dicevamo all'inizio « ogni trasformazione economica non deve bastare a sè stessa, ma valere per un aumento di libertà nel mondo, di gioia e di affetto, di produzione dei valori culturali e morali ».

PIO BALDELLI.

UMANITÀ DEL REALISMO ROMANTICO

Fra le esperienze, di vita insieme e di arte, avviate fra di noi dalla rivoluzione spirituale che ebbe il nome dal Romanticismo, suole rimanere troppo appartata e quasi in ombra quella della nostra narrativa realista. Anzi, più che considerarla nel vasto quadro unitario che va dal Berchet al decadentismo, si tende a isolarla come un prodotto d'eccezione, frutto quasi artificioso di influssi e di nostalgie d'oltralpe; e a confondere gli stanchi calchi della vita e i freddi documentari, per esempio, di un Rovetta (e le sue ripetizioni zoliane e balzacchiane), con la dolente poesia, della vita più quotidiana in un Bersezio, in un De Marchi, in un Gallina. Eppure è proprio in questa zona di saggi meno clamorosi e di risonanze più dimesse che meglio è accolta la lezione manzoniana; non per ripeterla ma per svolgerla e maturarne coerentemente i *sensi* più vivi fino agli estremi sviluppi.

Non v'è ormai chi non sappia che alla nostra narrativa i quarti di nobiltà per essere ammessa con pieni diritti nella società delle lettere, ancor rigida e severa di pregiudizi retorici nonostante le prime bufere romantiche, vennero riconosciuti solo dopo la prova del Manzoni; e che soltanto essa sembrò tagliare risolutamente il nodo gordiano che mortificava ancora una materia da tempo calda ed urgente. Ma insieme vi impresse in qualche modo un destino che non poteva essere facilmente nè obliato nè eluso. Si avrebbe la tentazione di dire che l'itinerario della nostra narrativa coincide in gran parte colla storia segreta della accettazione e della rivolta, dello sviluppo e della reazione a quella prima risoluta affermazione dei diritti delle nuove forme; e che l'oscillare, o meglio il variare o dialettico o polemico attorno ad essa, segnando la via ai nostri narratori, ne esaurisca in qualche modo le possibilità. Un fenomeno non nuovo in un clima così ricco di cultura, come quello italiano, e in cui l'arte sembra quasi non saper prescindere da una tradizione: e basta dire Petrarca e la lirica.

Ma, tuttavia, sbaglierebbe di grosso chi nella narrativa dell'Ottocento vedesse nient'altro che manzonismo; e si addentrasse nella selva di quei romanzi coll'occhio fisso solo a seguire le vestigia più o meno nette di quella prima eccezionale esperienza. Ogni scrittore, ogni gruppo di narratori — che non siano indegni di tale nome, puri ripetitori mimetici — intendono la lezione dei *Promessi Sposi* del tutto a loro modo. Compongono cioè nella nuova forma — così romantica e così adatta e aperta alle nuove esigenze e alla nuova sensibilità — le loro inclinazioni fantastiche diversissime e le più varie istanze sentimentali che premono sull'ispirazione e sull'espressione. La presenza manzoniana è specialmente una presenza di tradizione, che, pur trascendendo i limiti della pura tecnica, lascia del tutto liberi e imprevisti gli apporti dei temperamenti più diversi.

Difatti il romanzo storico (Grossi, Cantù, Rovani, e un po' appartati Guerrazzi e D'Azeglio....) più contenutisticamente aperto ai ricalchi dei *Promessi Sposi* (e basta, per esempio, pensare al *Marco Visconti*), è in realtà il più lontano, il più insensibile all'umanissima ispirazione manzoniana. Anzichè rappresentare, in un senso qualsiasi, un primo momento del successivo sviluppo, se ne pone come una stanca premessa. Per la deficienza di ispirazione fantastica l'elemento inventivo, la creazione e lo svolgimento dei caratteri e il loro senso umano, sono quasi sempre appesantiti o addirittura spenti dall'invadenza dell'inquadratura scenografica, da antiquari quasi; mentre la scarsezza di ingegno storico impedisce di qualunque periodo una larga visione che possa ricordare quella del '600 lombardo. Si ha quasi l'impressione di essere in una fase precedente e non seguente i *Promessi Sposi,* in un momento in cui il romanticismo sia ancora una malattia: in un'atmosfera, per intendersi, da *Conciliatore,* da Berchet e Breme e Borsieri, o in un tono narrativo alla Scott. La stessa scelta di sfondi più mossi e vistosi (il medioevo, il rinascimento, l'età napoleonica) ubbidisce alla sollecitazione dei più episodici interessi romantico-sentimentali, e favorisce sviluppi e forme più eloquenti che artistiche.

Una dispersione analoga, ma anche più dissipata per la debole tempra degli scrittori che vi si dedicano, subisce quell'attenzione affettuosa — così avvivata di poesia nel capolavoro — al mondo degli umili, alle sue sofferenze e ai suoi problemi eterni: da un'atmosfera di risonanze raccolte e quasi dissimulate, modulate su una fraterna partecipazione consolata dalla visione provvidenziale, è violentemente assunta a impostazioni programmatiche, a polemica sociale. Sembra quasi che nel perdurare del sospetto per questo nuovo *genere,* ancora si creda nobilitarlo assegnandogli o celandovi dei fini sociali, delle idee o dei problemi da agitare. Ma i presun-

tuosi o pesanti saggi del Ranieri scadono presto — come ha segnato Pancrazi — nella più logora *routine* delle « appendici ».

Se queste eredità più contenutistiche e appariscenti sembrano dilapidate o involute in un cammino quasi a ritroso, gli approfondimenti e gli sviluppi non mancano in direzioni diverse e più sotterranee. L'indagine psicologica, così spesso elevata dal Manzoni a poesia della vita interiore di anime opposte, si arricchisce anche in esperienze apparentemente ai margini della tradizione del racconto. Per esempio nelle autobiografie; che nel periodo più tipicamente risorgimentale offrono i saggi migliori di prosa e di ritmo narrativo (Pellico, Ruffini, Settembrini, De Sanctis), forse per quell'intimo e spontaneo incontro fra lo scrittore e il patriota che nei romanzi storici si era quasi sempre risolto in eloquenza se non in retorica (esemplare il caso D'Azeglio; i romanzi, ha detto Momigliano, sembrano una ancora torbida preparazione dei *Ricordi*). Il motivo più continuo e ricco di poesia di queste memorie discende dall'attenzione trepida ferma e limpida, con cui è indagata e seguita la propria vita sentimentale; ma alle volte ne sono illuminati, con una percezione del vivere intimo penetrante e ignota ai romanzieri di allora, anche figure e persone diverse (il carceriere Schiller, la Zanze, Fantasio, gli ergastolani di Santo Stefano, il Puoti, Genoviefa).

Questo scavare in profondità nelle anime si pone come la « ragione » più valida del narrare postmanzoniano nei momenti di maggiore interesse e nei saggi di migliori e più nuove possibilità. Voglio dire nei romanzi o nei racconti intimisti e introspettivi, per esempio del Tommaseo e del Nievo, in cui del resto è difficile segnare precisi i confini fra l'autobiografia e il romanzo. L'attenzione alla vita interiore dei protagonisti non è più in funzione di una trama, dello sviluppo dell'azione. Tende ad affermarsi valida per se stessa e quasi autonoma, oltre che soverchiante nella fantasia dell'autore.

Ma già — soprattutto nel Nievo — si profila un limite, un freno ad ogni psicologismo troppo invadente e dilagante: cioè quel tono sorridente, quell'ironia, rivolta, prima che verso gli altri, verso sè stessi, la quale — senza che sia obliata la lezione del Manzoni — penetra nella nostra narrativa migliore, col Guerrazzi, col Raiberti, col Bini, col Ruffini, col Donati.... Un velo che, quasi estrema concessione al pudore dell'intimità, meglio permette alle più riposte esperienze morali di emergere e di spiegarsi nei loro aspetti eterni e nei loro valori più solidi.

Nella direzione segnata da questi più coraggiosi e penetranti riferimenti alla intima universale sostanza umana, si svolge la

vena più ricca della nostra narrativa; quella che abbandonando per sempre gli appariscenti pretesti d'eloquenza — o storica o patriottica o sociale o problematica — pone risolutamente l'accento sull'uomo e sulla sua storia, sulle sue grandezze e sulle sue miserie. Si spiegano allora i racconti di costumi o di caratteri e la letteratura nata sotto il segno del naturalismo e del realismo più schietti: cioè le forme narrative migliori della seconda metà dell'Ottocento, quelle che rinnovano e rinvigoriscono la tradizione romantica e manzoniana. Dopo indugi che ricordano ancora la decrepita letteratura arcadica e retorica (Grossi, Cantù), dopo degenerazioni sentimentaleggianti e lacrimose (Carcano), il mondo degli umili e degli infelici, assunto per la prima volta nei *Promessi Sposi* alla sfera dell'arte, ritrova in questi scrittori la sua voce ed il suo posto: ritrova un'attenzione e una sensibilità squisitamente cristiane. La dolente realtà umana non è soverchiata da speciose inquadrature o da ingombranti problemi, ma si impone per sè stessa, nei suoi aspetti individuali e sociali, come materia di poesia.

La stessa singolare esperienza della scapigliatura, che contro il sentimentalismo della seconda età romantica ostenta un realismo violento e una *bohème* assoluta, si pone come una premessa a questi sviluppi più sicuri. L'esasperato individualismo, i toni veristi che si accampano specialmente nella lirica, suonano come presentimenti inconfondibili del ritorno ad una più solida ispirazione umana. Difatti agli estremi guizzi e bagliori della Scapigliatura partecipano, o meglio assistono, pur senza evitarne qualche contagio, i protagonisti più vigorosi e schietti di quell'ultima genuina espressione romantica che è il nostro realismo (Verga, De Marchi, Gallina e in certo senso Fogazzaro).

La presenza di echi d'oltralpe — da quelli zoliani a quelli degli umoristi inglesi e tedeschi — interviene quasi soltanto a sollecitare un processo già in atto; e sempre con influssi sottili e particolari. Quel processo muove insieme dai principi del romanticismo manzoniano e dal credo poetico del De Sanctis che voleva « un ideale calato nel reale »; da quella volontà di ricerca e di ricostruzione dei valori etici in un'« arte popolare » cioè aperta al mondo più umile e alle sue più modeste manifestazioni; e soprattutto da quell'impegno nell'indagare e nel ritrarre la vita umana in tutti i suoi aspetti, interiori ed esteriori. Così questa nuova narrativa romantica nasce non sotto il segno di preoccupazioni sociali e positivistiche, ma come esito di un profondo e totale rivolgimento spirituale. Non è un verismo ma un realismo tutto umano; le ragioni dell'anima non sono soverchiate dai bisogni quasi meccanici del corpo; la persona umana nella sua completa interezza non è soppiantata dalla *bête humaine*; i motivi ideali, in tutta la loro infinita

gamma, conservano la loro forza sia sull'individuo che sulla società di fronte e accanto alle determinanti materiali ed economiche. Lo sguardo dell'artista non si ferma ai gesti ma vuole penetrare le anime.

Così il nostro realismo — sia nei racconti che nel teatro (legato intimamente col Bersezio, Giacosa, Gallina agli sviluppi della narrativa) — si svolge e si compone nei suoi aspetti più validi secondo un'ispirazione meditativa, su toni misurati e pacati, con un'attenzione rivolta non tanto a fornire documentari di tono scientifico ma storie umane, non tanto a cogliere gli aspetti più appariscenti o gli attimi più drammatici quanto quelli più ignorati e segreti che conservino un soffio, un sapore d'anima. Sembra alle volte risolversi, nei più felici scrittori, in ricerca, in studio di caratteri, di vita interiore; e anche i costumi e l'ambiente sembrano vivere in funzione di quelle « storie d'anime ». A questa ispirazione un po' appartata e pensosa giova la tradizione tutta provinciale del realismo italiano (Verga, De Marchi, Zena e giù giù fino alla Serao); e la caratteristica predilezione — quasi assoluta nel teatro — per gli ambienti e le trame della borghesia italiana, della piccola borghesia dei *travet*, degli eroi delle soprammaniche che costituiva il tessuto smorto ma più singolare della società italiana. E giova anche quella misurata e bonaria ironia che circola come un diffuso motivo di cordialità e di comprensione umana, e come un elemento essenziale di quell'atmosfera domestica in cui ogni eccesso ed ogni teatralità naturalmente si temperano e diventano più umani.

Ma in questa forma originale di realismo volto all'indagine interiore si fa strada a poco a poco anche una materia finora quasi del tutto sfuggita e lasciata nell'ombra: sfuggita anche all'esasperata ricerca di nuove e sottili avventure sentimentali, che aveva guidato così spesso le esperienze degli scapigliati. Al di sotto dei sentimenti ben chiari e determinati che avevano fino allora dominato quasi assolutamente la letteratura, la ricerca sempre più approfondita del reale, del più reale, intuisce il mondo ignoto delle sensazioni, dell'essere e del non essere, dei più oscuri intrecci sentimentali. Al di là di ogni intenzione troppo spiegata e di ogni insistenza programmatica, si comincia a penetrare nella zona del subcosciente, ad avvertire — ma senza l'ossessione di cinquant'anni dopo — le reazioni e i riflessi che sfuggono ad ogni controllo della volontà e alla stessa più cosciente vita sentimentale.

Le figure non hanno più una immediata evidenza, una realtà e una fisionomia chiara, scena per scena, come nel Manzoni e ancora nel Nievo e nel Rovani; ma si rivelano a poco a poco, attraverso mille gesti e mille parole quasi sottintese e che diventano

rivelatrici solo attraverso una lenta, studiosa, insistente giustapposizione. La loro realtà psicologica si fa sempre meno chiara e risoluta; la loro vita interiore sempre più sfuggente, indefinita e indefinibile, quando non è addirittura inconsistente. Tendono a poco a poco a prevalere — nel racconto come nel dramma — sulla trama e sull'atteggiamento narrativo gli interrogativi intimi e i problematici stati o meglio « climi » d'anima; e i chiaroscuri sui tratti e i colori risoluti, e gli sfondi e le atmosfere dilaganti sui paesaggi e sui quadri, e la suggestione analitica sulle facoltà di sintesi. La scrittura stessa e il ritmo della prosa si avviano ad allontanarsi dalla misurata compostezza manzoniana, da quel naturale adeguarsi ai tratti in sè conclusi in cui si ordinavano i quadri, le descrizioni, le battute. Si vanno facendo più spezzati e più rotti, più aperti a sussulti e a baleni, più trascurati nella perfezione formale e più curati negli effetti e nei chiaroscuri.

Per fare qualche riferimento preciso e qualche nome, diremo per la narrativa anzitutto De Marchi, col suo cristianesimo angosciato e problematico, coi suoi personaggi sempre in bilico sugli indefiniti confini del bene e del male, con la sua dolente sensibilità per gli oscuri e inconfessati grovigli sentimentali, per gli sdoppiamenti di coscienza e quasi di personalità che gli suggeriscono presentimenti pirandelliani; e diremo per il teatro — così affiancato anche in questo processo alla narrativa — anzitutto Gallina, quello della *Famegia del Santolo* (e in tono minore di *Serenissima* e della *Base de tuto*), tutto assorto nel gioco del dire e non dire, tutto intento non a sviluppare il dramma su un'azione ma a rivelare attraverso sfumature cangianti, attraverso il gioco di improvvise luci e controluci, una situazione avvilente ed equivoca che sfugge in parte ai protagonisti stessi. E si potrebbe continuare citando — naturalmente con senso e misura diversi — Dossi, Verga, Fogazzaro, Capuana, Neera, Cantoni, la Serao; e per il teatro Giacosa e Praga, per ricordare soltanto nomi che per se stessi possono chiarire il riferimento.

Di fronte al verismo di Oltralpe, teso soprattutto ad offrire documentari di esattezza e di tono scientifico (che da noi non trovano riscontro se non negli episodici e infelici saggi del Capuana e del De Roberto, anch'essi così indirizzati in prevalenza allo studio psicologico, o nelle pedestri narrazioni del Tronconi e del Mastriani), il nostro realismo pensoso e meditativo appare non solo più umano, ma anche più coerente alla tradizione aperta dai *Promessi Sposi*, e insieme più sensibile alle tendenze e agli sviluppi spirituali che già urgono in quegli ultimi decenni del secolo romantico. (E non parliamo della gelosa fedeltà onde la sua lezione

è accolta da tutta una vena della nostra narrativa: quella che ha il suo miglior rappresentante nel Panzini della prima maniera, demarchiano, specie nelle novelle, persino per la costruzione delle trame e vari accorgimenti stilistici).

Da questa estrema ma schietta incarnazione del Romanticismo alla sua trasfigurata estenuazione nel decadentismo, la linea di svolgimento è chiara e inconfondibile. In quelle esperienze ancora provinciali, ancora fondamentalmente chiare, sane e temperate da un sorriso sospeso fra il buon senso e l'ironia, ancora legate a una tradizione classica che le varie fasi romantiche non hanno annullato, quella zona dell'anima che poi sarà chiamata il subcosciente rimaneva più avvertita — e si vorrebbe dire temuta — che scoperta o studiata. Ma bastano pochi anni a porla al centro dell'attenzione dei narratori, a capovolgere le esigenze morali, a fare svanire a poco a poco quella « coscienza del peccato » ancora così ricca di umanità sulla fine dell'Ottocento, a scoprire i legami sottili delle intime corrispondenze inavvertite, a introdurre e a imporre il nuovo regno delle sensazioni come il più degno oggetto dell'arte. L'atteggiamento problematico del nostro realismo sotto la ventata delle varie avventure europee e delle speculazioni psicoanalitiche, tende sempre più a una dissimulazione dei sentimenti, o meglio resta impigliato e dissipato nella deficienza di chiarezza interiore. Più che alla nitida solidità della costruzione si bada alla sottigliezza e alla finezza delle sfumature, fino a sfiorare anche in questo campo una retorica dell'ineffabile. I personaggi sono ammalati di quella inconsistenza psicologica che sempre più penetra e si diffonde nella vita; e adeguandosi ad essi si fa inconsistente e aperta alle più diverse avventure retoriche ed estetizzanti anche la nostra prosa che dilapida per sempre quel tono domestico e conversevole che era stato uno dei più sicuri acquisti dei piccoli, urbani scrittori della seconda metà dell'Ottocento (Collodi, De Amicis, Giacosa, Martini, Faldella).

Ormai ha varcato audacemente le soglie, anzi dilaga nella narrativa come nelle più diverse forme letterarie, quella psicologia sfuggente ed enigmatica, quell'atmosfera morale torpida e stagnante che può avere il nome di Svevo e di Pirandello, di Tozzi e di Borgese (e gli altri sono nell'indice di ogni lettore contemporaneo). E questo fatale cedere e sfasciarsi della sostanza umana che più aveva retto la nostra tradizione narrativa, apre la via allo scomposto irrompere di tendenze prima in agguato, ma costantemente sorvegliate e contenute. La ricerca psicologica tende all'ossessione psicoanalitica e l'autobiografia a confessioni tormentate da una spietata analisi che resta fine a se stessa; il misticismo morbido, ma ancor dignitoso, si esaspera nella morbosa ed equivoca sensualità dannunziana; il dibattito e la proclamazione di idee

sociali o di problemi vari, da noi in generale limitati e sottintesi, si spiegano pesanti e invadenti come motivi unici; l'ispirazione patriottica, ereditata in forma così spontanea e umana dal Risorgimento, si gonfia in ebbrezze nazionalistiche e imperiali (Corradini); per non parlare del vasto, rovinoso contagio diffusosi dal retorico estetismo sperelliano che penetra in forme varie in tutte queste diverse esperienze e che rappresenta il vero peccato originale, non ancora scontato del tutto, della prosa del nostro secolo.

Ma le stigmate dell'esperienza decadentista non rimangono segnate profondamente soltanto nella nostra prosa. Se la narrativa, attraverso nuovi e diversi orientamenti dell'interesse alla trama e alla più semplice sostanza umana, sembra oggi volersene liberare, sarebbe ingenuo credere che l'abbia deposta o superata del tutto; specialmente quando — al di là del campicello delle lettere — la disintegrazione e la inconsistenza delle coscienze sta ancora al centro della nostra crisi di civiltà.

Fra le due estreme avventure della nostra narrativa, fra quella manzoniana e quella contemporanea, la lezione originale e umanissima del nostro realismo interiore e meditativo si pone come una esperienza di cui solo a distanza si può cogliere il significato complesso sotto le apparenze modeste e dimesse. Un punto di incontro e di transizione, e perciò forse più ricco di presentimenti, di prospettive, di possibilità, che di grandi opere o di atteggiamenti realizzati in modo assoluto. Ma, anche per l'assenza di personalità grandissime che dà alle sue conquiste la rara impronta di conquiste di gruppo o di *équipe* se non di scuola, il nostro realismo appare ora l'esperienza più umana e più decisiva della storia della narrativa italiana, e uno dei momenti essenziali di quella rivoluzione che liberò per sempre la nostra letteratura dalle rigidezze della tradizione arcadica e la introdusse nel tempestoso clima contemporaneo.

VITTORE BRANCA.

RIPIEGAMENTO IN MARMARICA

Barce, dicembre 1941.

Dopo circa venti giorni nei quali alle tre antimeridiane giungeva regolarmente l'ordine di ripiegare di trenta chilometri, dopo avventure di guerra di ogni genere, eccoci finalmente in vista del mare.

Lo spettacolo del Mediterraneo è stato per noi più lieta cosa dell'improvvisa apparizione del mare agli occhi estatici dei legionari di Senofonte, i quali manifestarono la loro gioia col celeberrimo grido « thàllatta, thàllatta! », perchè quegli antichi guerrieri forse si lavavano abbastanza spesso, o, almeno per quanto si legge nello storico ellenico, non si sentivano addosso certo prurito derivante da scarsezza d'acqua per la pulizia personale. Alla vista del mare nessun grido uscì dalla nostra bocca, ma appena il bravo capitano che ci guidava fece fermare gli autocarri fuori strada a cento metri dalla distesa assolata, nessuno potè più oltre trattenersi: pastrani, divise, biancheria, tutto andò a terra e una frotta d'Adami si riversò di corsa a immergersi nell'acqua. Dicembre, freddo, pericoli polmo-pleuritici, guerra, le recenti cannonate, i compagni fatti prigionieri furono dimenticati sull'istante. L'istinto solo, irrefrenabile, travolgente, ebbe dominio su di noi: bagnarsi, lavarsi, rinfrescarsi. Dopo una lunga permanenza nel deserto nessun altro desiderio poteva pretendere priorità nell'essere sodisfatto.

Io non mi cambiavo di biancheria da almeno trenta giorni e da altrettanti non mi toglievo nè divisa, nè scarpe, nè pastrano, nè di giorno, nè di notte; non mi lavavo la faccia, non mi bagnavo le

---

[1] Nel dicembre 1941 il Semi si trovava in Libia, dove prese parte, quale ufficiale d'artiglieria, al grande ripiegamento italo-tedesco: il secondo ripiegamento della nostra dolorosa quanto inutile guerra sul suolo africano. Egli scrisse allora una serie di corrispondenze di guerra che non potè pubblicare, perchè, allora, certe verità non si potevano dire. Ora egli offre ai nostri lettori - documentazione interessante e tristissima - alcune pagine tratte dai suoi appunti di quelli anni, pagine che si devono leggere tenendo presente che sono state scritte nel dicembre 1941 sotto l'incalzare degli avvenimenti.

mani: solo qualche giorno mi concedevo il lusso eccezionale d'inumidirmi appena gli occhi, se m'avanzava una goccia d'acqua. Perciò in quale stato io fossi, quando una forza superiore alle mie m'impose l'oblio d'ogni pudore e d'ogni decoro di fronte ai miei soldati, è meglio che io non descriva.

Dirò invece che solo quando mi misi a battere i denti dal freddo e m'accorsi che la pelle delle mie mani s'aggrinziva, mi decisi ad uscire dall'acqua. E fu un disastro, perchè nella fretta d'immergermi non avevo preparato alcun asciugatoio ed ora mi trovavo a tremare come una foglia, a dover correre per cento metri fino a raggiungere l'autocarro, a dover frugare nelle tasche dei pantaloni abbandonati per trovare la chiavi della cassetta, a doverla aprire, prima di poter tirarne fuori un asciugamani e biancheria pulita per rivestirmi. Ma quando al cielo piacque, l'operazione fu compiuta, e allora mi parve d'essere rinato, d'essere divenuto un gran signore, di avere indossato il miglior abito di società; di trovarmi pronto per un ricevimento ufficiale.... : tutto merito del mare.

La corsa dall'acqua all'autocarro valse ad asciugarmi, a riscaldarmi e ad evitarmi quel malanno, che, all'uscita dal bagno sconsiderato, consideravo espiazione inevitabile di una fanciullesca incontinenza. Anzi si accese in fretta il fuoco con poca sterpaglia e si mise a bollire dell'altro caffè, nel quale il cuciniere ebbe l'inarrivabile accortezza di gettare tutta la marmellata e tutta la galletta rimastaci, ricavandone una brodaglia dolciastra e melmosa che un improvviso appetito lupesco ci fece apparire saporitissima....

— Buona sì, — vantò quel maestro di culinaria, inventore dello strano decotto, — ma non se ne fa più!

— Come sarebbe a dire, tartufo? — gli disse un compagno.

— Sarebbe a dire che i viveri sono esauriti. —

Bisognava fare la spesa. C'informammo subito dove si trovasse la più vicina sussistenza. Aveva ripiegato tre giorni or sono!

— Son figli di cani, — mi raccontò un caporalmaggiore di quel comando tappa, mentre chiudeva nelle casse gli ultimi scartafacci prima di ripiegare lui pure indeterminatamente verso l'Ovest, — sono i peggiori delinquenti dell'esercito. In patria rubano, in guerra affamano. Dio li maledica. — E sputò per terra. — Dovrebbero arrivare coi rifornimenti fino nelle immediate retrovie del fronte; invece si fermano a cencinquanta-dugento chilometri dalla linea e fanno venir quaggiù quei disgraziati dal fronte per prelevare i viveri. Quando poi quelli fanno la spesa, zucchero non c'è, i grassi devono arrivare, sigarette mai viste, pane: tirare la cinghia. Danno quello che vogliono, quello che non hanno potuto vendere per la strada. E per giustificare la scomparsa della roba, riempiono buoni di prelevamento. Gli ufficiali, si capisce, o il maresciallo, mica i

soldati. I soldati mangiano sì, vendono qualcosa chè il capitano non può opporsi, perchè loro sanno quello che fa lui; ma poco. E il cognac? Se sapesse, il cognac.... La settimana scorsa sotto i miei occhi un capitano ha venduto un fusto di cognac e uno d'anice a quei militarizzati dei trasporti civili, che l'hanno riportata a Tripoli, per rivenderla a chi sa che prezzi. Le sigarette le vendono agli arabi. Poi quando vengono i reparti a prelevare, questo non c'è, quello manca. Quel lazzarone d'un sergente boia, l'altra settimana gli dico: « dammi due pacchetti d'*Africa,* che ti costano niente ». Trenta lire l'uno voleva. Allora io gli dico: « trenta pugni ti do »; e lui voleva andarlo a dire al capitano. Allora io gli dico: « e io dirò al capitano che tu gli fregasti due borracce di cognac dal fusto e che ci mettesti dentro l'acqua e che le vendesti al mio compagno d'ufficio ». Allora mi diede dei pacchetti d'*Africa,* figlio di puttana. —

Uno sguardo alle zone non più di combattimento durante le operazioni di ritirata è quanto mai interessante. Queste zone sono un po' come le grotte lunari dell'*Orlando Furioso,* nelle quali si raccoglie tutto quello che nel mondo si perde: così qui si ritrova più o meno tutto quello che parte dal campo di battaglia. Vi vedi autocarri e vetture d'ogni divisione e d'ogni reggimento, cannoni trainati e trasportati, trasporti di munizioni, e di quantitativi urgenti di fusti di carburante, autobotti, ospedaletti da campo, autoambulanze, carri armati pesanti e leggeri, autoblinde, reparti d'artiglieria, genio e fanteria sbandati e ridotti ai minimi termini, pezzi d'aeroplano sopra autocarri, stazioni fotoelettriche, autocarri di qualche casa editrice che ha rischiato di vendere libri vicino alle linee, autocorriere civili e requisite, trasporto di borghesi che si sono attardati nella zona, perfino qualche autocarro con masserizie, sul quale accanto all'autista si scorge una faccia femminile. Non tutta quella gente che ha gli occhi stravolti rivela paura; sono volti sui quali si legge un'enorme stanchezza, un esaurimento estremo, uno sbalordimento e uno smarrimento giustificati in chi si è trovato in mezzo a mille pericoli dai quali era impotente a difendersi. Invece la paura è nell'espressione di quelli che non hanno partecipato direttamente alla battaglia, che si sono imboscati nelle retrovie per compiere « servizi » o a far numero nei « quartieri generali », a commerciare nelle « sussistenze », o a ingrassare nei « commissariati »; che si sono messi comunque al sicuro e ora fanno gli eroi raccontando di pericoli affrontati e d'incursioni subite a coloro che giungono dal fronte, come se essi, non quest'ultimi, avessero fatta la guerra, che un giorno tornando in patria, — magari decorati al valor militare, — decanteranno le proprie imprese, mentre il combattente resterà silenzioso e sdegnoso nel

suo riserbo. Tutti questi guerrieri della fandonia oggi fuggono precipitosamente quando il nemico è ancora a due o trecento chilometri da loro, si mescolano tra quelli che per forza di cose lasciano la zona della lotta, o li precedono nella ritirata rendendola più confusa e difficile.

Ain El Gazala pare il centro di raccolta, il bacino d'impluvio del deserto. Dalla litoranea, dall'altipiano sovrastante, dal tracciato desertico, da ogni parte vi affluiscono reparti in rotta, macchine isolate, uomini appiedati, feriti da far proseguire. Ma oramai nessun organo dirige il traffico in questa bolgia rumorosa, dove l'assordante frastuono di motori ti riempie il cervello, dove la confusione incredibile di macchine si moltiplica di ora in ora, dove non è angolo di terreno che sia sgombro di automezzi e di fusti, dove è assurdo cercare di mettersi colle ruote su strada, dove le vetture si urtano e si congestionano, tendendo tutte, dopo essersi raccolte nel largo piazzale sotto al costone roccioso, a sboccare in direzione occidentale sulla litoranea, proprio là dove il passaggio si strozza, perchè da una parte il porticciolo si addentra nella costa, dall'altra uno sperone montagnoso si spinge verso il mare. Per controllare il passaggio, anni addietro vi fu costruita una delle cinque case del luogo. Basterebbe una mitragliata sopra un motore in transito attraverso questa gola, per ostruire il passaggio e tagliare la ritirata a italiani e tedeschi per la zona costiera. Ma probabilmente gli inglesi a quest'ora sventoleranno raffiche di mitraglia chi sa in qual parte e non mandano un solo bombardiere a sganciare uno spezzone sopra queste fauci naturali della Libia.

Quando stiamo per ripartire dopo la mia vana perlustrazione nelle vicinanze della litoranea m'accorgo che i soldati fanno festa. Chiamano il capitano, chiamano me e qualche altro ufficiale presente. Andiamo a vedere quello che un artigliere ha scoperto in un'enorme buca lontana nei pressi del mare: dieci grandi forme di parmigiano, due sacchi di caffè, quattro di zucchero, due fusti di anice, dieci sacchi di pasta, tre di fagioli, casse di scatole di carne, di vasi di marmellata, di bottiglie d'acqua minerale, scatoloni con decine di migliaia di sigarette, qualche quintale di lardo, cioccolata, latte condensato..., evidentemente il deposito d'una « sussistenza », la quale, nella fretta di lasciare una zona supposta pericolosa, non ha esitato ad abbandonare tutta quella grazia di Dio destinata ai reparti combattenti, scaricandola nella prima grande fossa trovata, senza neppur coprire la roba, senz'avvisare nessuno di prendersi il necessario; certamente riempiendo buoni di prelevamento e falsificando le firme di ufficiali prelevanti, per giustificare al ritorno presso i magazzini la scomparsa del prezioso carico.

Che fare di tutto ciò? Appropriarsene non sarebbe davvero pre-

scritto; abbandonarla, sarebbe un delitto, portarla indietro, mentre le truppe ripieganti scendono affamate e in linea manca ogni cosa, sembra non si debba. Ma di una sola cosa si può esser certi: se questa roba si abbandona, o nessun la scorge e va perduta o passa qualche altro e se la prende. Tanto fa.... Anche i nostri uomini sono privi di scorte cibarie. E allora, poichè i cannoni non funzionano, tanto vale smontarli e accatastarne le parti in modo da lasciar libero quanto più posto possibile, e caricare ciò che s'è trovato, perchè un'occasione simile non si presenterà certo mai più!

E mentre le nostre macchine rimettono in attività i motori, ogni soldato è alle prese con un pezzo di parmigiano o di cioccolata o con una signorile « serraglio », che gli terrà compagnia per un buon tratto di strada.

Il tratto di strada tra Ain El Gazala e Derna non supera i cento chilometri. Ma esso mi ha dato la piena misura di ciò ch'è un ripiegamento.

Il ripiegamento delle linee è ben altra cosa. Tutto procede in linea secondo i piani prestabiliti. Bisogna poi vedere che cosa succede qui dove il piano prestabilito è una terribile ironia che contrasta vivamente colla realtà dei fatti. La radio trovata nel carro armato inglese a Bir El Gobi mi permette di udire tutte le sere alle venti il bollettino del Quartiere generale e il commento ai fatti del giorno che Mario Appelius, Giovanni Ansaldo ed altri parlatori alternandosi trasmettono attraverso l'etere. Vi è tra bollettini e commentatori una concordia meravigliosa nel dichiarare che questo ripiegamento procede con un ordine, con una regolarità superiori ad ogni elogio. Si maschera la sconfitta con le tinte proprie del successo. Non si dice più abbandonare una posizione, si dice occupare una nuova posizione; così come Hitler non disse mai che andava ad occupare un paese neutrale, ma disse che proteggeva i neutrali. Da quattro o cinque anni il dizionario ha subìto uno sconvolgimento considerevole, che porrà in serio imbarazzo il lessicografo e il filologo del 2500, quando scorrendo testi del 1936 e del 1941 troveranno contrasti di senso in parole ricorrenti a sì breve distanza di tempo.

Comunque sia, il ripiegamento attuale nelle retrovie del fronte è sicuramente quanto di più disordinato si possa pensare. Tutto il traffico si dirige dal deserto verso l'unica strada esistente, la quale ha una carreggiata così stretta che se due macchine vi si incontrano e s'incrociano, tutte e due devono correre con le ruote esterne fuori dell'asfalto. Di quando in quando si ode la voce di un tedesco: « Luft, luft! ». E subito è un fuggi fuggi d'autisti e di soldati, che, tirato di colpo il freno, abbandonano i motori accesi e si precipi-

tano a cercar riparo sotto i tombini della strada, se ve ne sono, o presso qualche minuscolo rialzo di sabbia che consenta loro di nascondere almeno la testa. Nessuno può sparare o pensa a sparare. L'aereo scende indisturbato, percorre a bassa quota la strada mitragliando un centinaio di macchine, poi si alza, si gira e sparisce verso il mare. Di solito il risultato è negativo, ma non sempre. Una di queste incursioni ha causato stamane un'ora d'interruzione del movimento stradale, perchè una macchina è stata colpita, s'è incendiata e nessuno ha potuto sorpassarla, correndo la litoranea per parecchi chilometri in rialzo sul livello della sabbia. Un'altra incursione, avvenuta quando la colonna era nell'impossibilità di muoversi, ha avuto per obbiettivo gli uomini che si riparavano fuori strada. Ho visto un fante gettarsi col capo dietro una montagnolina d'arena; e mentre stava così nascosto una raffica di mitraglia sparata dall'aereo coll'arma posteriore, lo crivellò di colpi che dalla nuca scendevano giù giù lungo la spina dorsale: il disgraziato non si mosse dalla sua posizione e dalle otto ferite uscirono lentamente otto bottoni sanguigni ristagnanti a così regolare distanza che li avresti detti attaccati da un sarto sbadato sul dorso del pastrano.

Ma durante la stessa incursione si è verificato un episodio che in altri paesi darebbe motivo di grave scandalo, con ripercussioni giornalistiche enormi, mentre da noi si mette a tacere, perchè tutto va bene. Uno spezzone è caduto presso alcune autoambulanze, provocandone collo spostamento d'aria lo sfasciamento. La cosa mi ha richiamato immediatamente alla memoria la predilezione, — secondo la propaganda italiana e tedesca, — della R. A. F. per gli obbiettivi sanitari, per le navi ospedali, per i trasporti di malati, per quanto è sacro e inviolabile ad ogni onesto e leale combattente. Assieme ai miei uomini sono corso subito a recare aiuto; e così hanno fatto tutti quelli delle macchine vicine. Non c'era nessuno che recandosi sul luogo del disastro, non avesse sulla bocca parole di esecrazione per gl'incursori che avevano centrato un ospedaletto da campo in fase di ripiegamento. Ma appena giunti sul posto, tutta l'indignazione si è riversata sugli ufficiali medici dell'ospedaletto. Neppure un malato o ferito nè sulle quattro autoambulanze sfasciate nè sulle sei rimaste intatte: bensì in una gli ufficiali medici che giocavano a carte, nelle altre provviste di viveri e il bagaglio principesco dei bravi sanitari, che privavano i nostri feriti dei pochi indispensabili mezzi di trasporto esistenti per i loro comodi indecenti, ai quali sacrificavano senza scrupoli chi sa quante vite. Di fronte a sì rivoltante spettacolo d'umano egoismo, infinite proteste d'uomini, di truppa e di ufficiali; un colonnello presente non potè fare a meno di dire che avrebbe provveduto; ma nessuno si è presa la briga d'annotarsi il numero dell'ospedale o delle macchine e i nomi degli

ufficiali medici colpevoli. I quali, con la più sorprendente impudenza, ordinato di recuperare le loro cose personali dalle macchine sfasciate, e di caricarle alla meglio su quelle ancora non colpite, hanno proseguito la marcia, come se nulla fosse accaduto.

Ho voluto chiedere ad un sergente di sanità dov'erano i malati che l'ospedale certamente ricoverava. Ho saputo così che anche i più gravi erano addietro, caricati su comuni autocarri fatti mettere a disposizione dall'autocentro, e senza i quali i medici, — che dovevano nascondere nelle autoambulanze quelle comodità alle quali non sapevano rinunciare, — avevano dichiarato di non poter effettuare lo spostamento dell'ospedale.

A Derna intanto ci si prepara alla fuga. I civili italiani vengono invitati a lasciare al più presto la città e la zona. Già lo scorso anno ne furono alloggiati a Tripoli alcune centinaia e altri se ne fecero rimpatriare. Ma poi, in seguito all'avanzata successiva, chi l'aveva desiderato, aveva potuto ritornare. Ora la faccenda si ripete e sento dire da più parti che quand'anche gl'italiani giungessero al Canale di Suez, chi parte non intende più farvi ritorno.

Ma nelle case chiuse e abbandonate dagli italiani, nelle villette bianche che si nascondono tra le piante, e sotto le palme, di questa oasi rigogliosa, imperversa il banditismo. I nostri alleati tedeschi di passaggio, specialmente nelle ore notturne, scassano i serramenti delle dimore abbandonate ed asportano tutto quello che può interessar loro d'asportare. Cercano probabilmente oro e gioielli, argenterie, piccoli oggetti preziosi che facilmente possano essere nascosti e portati via. Ma è scarsa prova d'intelligenza sperare di trovare proprio quello che più vale e che ognuno può portarsi dietro senza ingombro. Tuttavia posaterie d'argento sono state trafugate, e alcuni sbandati germanici sono stati visti mangiare lungo la strada servendosi di forchetta e cucchiaio che non sono certamente in dotazione negli eserciti.

Dopo ventiquattr'ore di ricerche, eccoci sul Gebel, alla base della divisione. Al capitano rimasto con noi e a noi tutti subalterni non è passato neppur per la mente che si potesse far in modo diverso. Ma adesso che dietro a certi cespugli dove ho posto da due giorni le mie macchine, sto osservando per ore e ore il traffico stradale, — sempre intensissimo e tutt'altro che accennante a diminuire o a cambiar direzione, — m'accorgo che assai rari sono gli sbandati del fronte che fanno capo alla base divisionale. Dove vadano non so: immagino in cerca di autoparchi, di officine mobili, di sussistenze, di rifornimento di carburante e munizioni, forse a nascondersi per qualche giorno in un posticino sicuro.... Ma evitano di cadere nella trappola, dalla quale, una volta presi, sarebbero

forse immediatamente rispediti al fronte. E non hanno tutti i torti, perchè neppur qui si ragiona. Ier l'altro, per esempio, quando da cinque minuti eravamo entrati nel recinto della « base », un centurione della M. V. S. N. investì e coprì di contumelie il mio povero capitano, perchè « aveva ceduto di fronte agli inglesi ed era venuto ad imboscarsi ». Ma il mio capitano, che non è uomo da lasciarsi dire qualunque cosa, rispose per le rime chiedendo anzitutto « come mai un imboscato della base avesse l'impudenza di trattare da fuggitivi e da uccelli di bosco quelli che scendevano dal fronte », poi dichiarando solennemente « che non l'esercito, ma la milizia doveva dirsi imboscata, perchè al fronte reparti della milizia non s'erano visti ». E allora l'altro a portare la disputa — con termini triviali e altisonanti — sul terreno politico : la milizia era la guardia armata del Regime, solo antifascisti dichiarati potevano muoverle l'accusa di assenteismo dai campi di battaglia. Di chi era opera la conquista dell'impero? Chi aveva combattuto in Ispagna? O forse si voleva privare il duce del suo sicuro presidio? Se il fascismo s'aspettava il suo trionfo dall'esercito, poteva chiudere bottega. Porci e farabutti erano coloro che toccavano l'onore della milizia : malnati, nemici dello stato e della patria, disfattisti. Fuori i nomi : saranno deferiti al comando per la successiva denuncia ».

Questa sfuriata mi richiamò alla memoria che reparti della milizia in Africa ne avevo visti, ma non al fronte. Ne avevo trovati a Misurata e non so che cosa vi facessero ; ne avevo incontrati allora in difesa contraerea, dove non c'era mai da sparare un colpo ; ne avevo notati ad Agedabia, dove non avevo compreso quale funzione esercitassero. Ma nè sul campo di battaglia, nè nelle immediate retrovie, mai. Unica eccezione avevo visto solamente, in divisa miliziana, i battaglioni degli studenti volontari e ne avevo provata un'infinita pietà. Erano ragazzetti di sedici, diciassette, diciott'anni, i quali educati ad una scuola di menzogna, imbevuti di bugie, traviati ed ingannati, erano scesi in Africa colla persuasione di ritornare in Italia prestissimo vincitori. Sicuri che l'impero britannico fosse un madornale *bluff,* che gl'inglesi fossero dei fifoni, che i negri fuggissero alla prima pistolettata, che i carri armati britannici si sfasciassero con una pedata, che noi avessimo tutto e il nemico niente, questi miseri fedelissimi giovani fascisti erano venuti a farsi ammazzare con un'ostinazione che aveva del fanatismo : vittime fanciullesche di un inganno criminoso. Questa fede costruita sulla menzogna non poteva essere cambiata in loro neppure dalla realtà visibile dei fatti. Venivano respinti e tornavano avanti; venivano decimati e correvano all'attacco, venivano disarmati e tiravano calci a chi li aveva fatti prigionieri. Ricordo di aver visto i loro battaglioni presso Sidi Rezegh il giorno prima della

battaglia, e di averli ritrovati a sud d'El-Aden a pochi giorni di distanza: erano stati ridotti a meno di un quarto del loro numero in una settimana. Avevo parlato con alcuni di loro, una sera, in linea trovandomi coi miei pezzi all'estremo dello schieramento della divisione e a contatto coi giovanetti ch'erano all'estremità di un'altra divisione. Erano già stati salassati, come ho detto, ma i loro discorsi facevano venire la stizza. Avevano visto coi propri occhi di non aver nè armi nè viveri, e continuavano a dire d'essere l'esercito meglio fornito del mondo; sapevano che da quindici giorni ci si ritirava di fronte al nemico, e continuavano a parlar di successi, di ritirate strategiche e di piani prestabiliti; avevano visto morire al proprio fianco la maggioranza dei loro compagni, e si ritenevano più forti di prima; non mangiavano da tre giorni, mendicavano da noi un tozzo di pane e concionavano di magazzini pieni e di riserve in arrivo; sapevano che mancava il carburante e parlavano di un oleodotto segreto sottomarino Sicilia-Tripoli; non avevano ormai una sola cartuccia da sparare, e assicuravano che i depositi di munizioni nostri erano stracarichi e vicini, mentre gli inglesi dovevano portar la roba da lontano e con grande stento. Non si capiva se fossero collettivamente impazziti o incoscienti, propagandisti o combattenti, poveri esseri storditi dalle bombe o stipendiati cianciatori in mala fede. Raccontavano essi stessi con profonda indignazione un episodio assai significativo: qualche giorno prima, trovandosi a contatto col nemico, alcuni soldati inglesi, incuranti dei loro spari, gettavano le armi, afferravano una decina di questi fanciulli, e nel pieno furore della battaglia, si mettevano a sculacciarli: poi li lasciavano andare ridendo.... Quest'onta i picciotti non dimenticheranno vita natural durante, ed io mi chiedo se è proprio questo il risultato che il fascismo e Mussolini desideravano dall'educazione militaristica che va dalla figliolanza della lupa al balillismo, dall'avanguardismo alla premilitare e al fascio; se è questo il « fascista perfetto » plasmato su quel presunto binomio « libro e moschetto », nel quale il libro ha avuto la sola funzione d'insegnare a sacrificarsi stolidamente mentendo a sè e agli altri e a mettere da parte i libri veraci e buoni.

Altri reparti di milizia non ho trovato in Africa. Ho trovato bensì ufficiali isolati della M. V. S. N. a far parte di comandi e di servizi, ho saputo che non pochi ne ha il Supercomando, che molti sono nei servizi informativi. Ma ho saputo pure, a loro vantaggio, che in fine dei conti fanno meno malanni di quanto potrebbero, e, a loro disdoro, che non li fanno perchè non sono neppure capaci di farli: cioè non fanno la spia perchè non hanno la capacità di scoprire nulla, nè il fegato per andare in linea a vedere, da buoni commissari politici, come ufficiali e soldati si comportano; sono ve-

nuti qui in Africa colla sola intenzione di far quattrini. Ma dove si trovano sono guardati con sospetto e con disprezzo. Se in patria il dissidio esercito-milizia è vivissimo, qui esiste invece un sordo risentimento dei regolari verso questi irregolari che godono tutti i privilegi e non sono soggetti ai comuni gravami. Un chioggiotto venuto a colonizzare il Gebel mi raccontò due giorni or sono, mentre sostavo verso mezzodì in casa sua, questo episodio. Lo scorso anno, a Slonta, durante la loro prima avanzata, gl'inglesi catturarono assieme a regolari dell'Esercito, alcuni reparti della Milizia, ufficiali compresi. Facendo l'elenco dei prigionieri, un ufficiale britannico chiedeva loro il grado. Chi rispondeva seniore, chi centurione, chi capomanipolo. L'ufficiale inglese apriva un libretto nel quale tra l'altro erano scritti i gradi dell'esercito italiano, e dopo aver inutilmente cercato, diceva: « Questo grado non esiste nell'esercito italiano. Quindi irregolare ribelle ». E li faceva legare e portare via. Ma un seniore protestò e cercò di spiegare che la milizia era *regolarmente* inquadrata nell'esercito. Allora l'ufficiale britannico gli fece notare che non s'era mai sentito che un esercito fosse inquadrato in un altro esercito; e poi, per dargli soddisfazione, interrogò i soldati e gli ufficiali dell'esercito italiano fatti prigionieri. « Neppur uno, — continuò il chioggiotto, — ammise che l'esercito italiano avesse seniori, centurioni e bestie consimili, e tutti gongolavano vedendo legare quelle canaglie porche con le quali avevano chi sa quali conti da aggiustare. Io ero presente a questi fatti, perchè in un primo tempo avevano rastrellato anche noi civili e ci avevano concentrati a Slonta, ma poi ci riportarono alle nostre case perchè accudissimo tranquillamente ai nostri lavori ». — « E voi civili, — chiedo io, — non foste interrogati sull'incorporamento della milizia nell'esercito? ». — « Un mio cugino che abita a cinquecento metri, fu interrogato, e rispose: — Esercito, quelli lì? Quelli sono briganti! — Il tenente inglese capì, ci fece sopra una risatina e guardando il seniore pareva gli dicesse: Vedi che sei un brigante? Che ti posso fare?... — Era grande!... ».

Ma giacchè ci sono e pare che ci sia un po' di calma qui alla base, aggiungerò qualche parola sui tedeschi.

Non si può parlar troppo di nostri rapporti diretti coi tedeschi, perchè o non ci sono o sono sfuggiti dai tedeschi stessi. Non è vero che il soldato italiano fraternizzi col soldato tedesco sul fronte libico per il semplice fatto che i due alleati non si trovano che raramente e casualmente a contatto. Durante il combattimento truppe italiane e truppe tedesche occupano ciascuna le proprie posizioni e non si vedono nemmeno. Durante gli spostamenti invece gli italiani devono subire dai tedeschi umiliazioni e ingiurie. Il tedesco ha in tutto la precedenza, deve passar avanti a noi sulle strade, attribuisce

soltanto a noi gl'insuccessi, si serve delle nostre cose da padrone dispotico. Anzi un ordine recente di Rommel, ma trasmesso a noi a sola firma di Bastico, dice che in caso di richiesta, i nostri magazzini, sussistenze ecc. devono consegnare alle truppe tedesche fino al novanta per cento delle giacenze. Qualche giorno fa, fuori Derna, dovetti fare da interprete a un capitano tedesco che chiedeva a un capitano italiano comandante d'una sezione di sussistenza, di consegnargli un'ingente quantità di farina. Il capitano italiano mi ordinò di rispondere che la farina era esaurita. « Esaurita? — replicò il tedesco con un sorriso sornione; — ma non per i tedeschi!... ». E con aria di padronanza passò dall'ufficio nei magazzini e fece caricare sui suoi autocarri tutto quello che volle. Però l'italiano non è tonto come il tedesco, e, se può, non si lascia facilmente imbrogliare. Il capitano italiano offerse al germanico l'aiuto dei suoi magazzinieri per caricare la roba: aiuto che il tedesco non accettò ma anzi aggiunse d'imporre. E mentre un maresciallo italiano ubbriacava d'anice gli autisti tedeschi e io tenevo in chiacchiere il loro capitano (che seppi comandava un non so quanto sterminato servizio di panificazione), i magazzinieri italiani caricavano a più non posso su autocarri italiani di reparti venuti a prelevare, e che, appena pieni, partivano. E quando il bravo ufficiale fu avvisato che i magazzini erano vuoti dovette constatare che in verità la roba non era tanta quanto poteva sembrare a prima vista e aggiunse che comunque ci ricordassimo bene « che in Africa comandavono i tedeschi, non gl'italiani ».

L'italiano, per episodi e frasi di questo genere, odia il tedesco, ma ne ammira la perfetta organizzazione o forse, più che l'organizzazione, un aspetto nuovo della mentalità militare germanica, rivelatosi in questi giorni col ripiegamento: la ragionevolezza, la razionalità, colla quale viene superato il formalismo idiota e anacronistico perdurante nell'esercito italiano. Appena si vide come andavano le cose e quali quantitativamente fossero i mezzi umani, meccanici e bellici degl'inglesi, che cosa ha fatto Rommel? Rommel, capito che la resistenza in Marmarica era impossibile e assurda, ha stabilito di ritirarsi tra Agedabia ed El-Ageila, oltre il Gebel, dove l'esperienza dell'anno scorso e i calcoli del presente dimostrano poter arrivare al massimo gli inglesi. È infatti opinione diffusa tra italiani e tedeschi che gli inglesi temano per ora di affrontare col grosso delle truppe la Sirtica. Non l'hanno fatto l'anno scorso, quando non avevano davanti a sè che due o tremila uomini superstiti col solo moschetto; e non lo faranno ora che si trovano di fronte, bene o male, molti o pochi, i carri armati tedeschi. E perciò Rommel ha deciso così. Tutti sanno che Bastico s'è opposto e che Gambara è stato dello stesso parere di Bastico. Tutti sanno che negli alti

comandi italiani si parla di tradimenti dei tedeschi. Ma nei reggimenti, nei minori reparti, dove le cose non sono giudicate dal falso punto di vista dell'onore eroico, bensì col buon senso dell'uomo comune, la decisione di Rommel è stata apprezzata nel modo più alto, e si è subito sparsa la voce che, se Bastico non farà ritirare in tutta fretta anche noi oltre il Gebel, sarà responsabile di fronte a Dio di migliaia di vite umane. Fino a qual punto Bastico abbia torto è difficile a dire. È invece certamente giusta la protesta dei soldati italiani contro molti ordini grandi e minuti, che espongono ogni giorno inutilmente le nostre truppe a bombardamenti e massacri facilmente evitabili : il che non avviene tra i tedeschi, dove ogni soldato, pure obbedendo a una ferrea disciplina di guerra, sente di godere quel tanto d'indipendenza e quel tanto di fiducia da parte dei superiori, che gli consente di provvedere da sè alla propria conservazione, quando può farlo senza compromettere l'esito d'una operazione : tutto il contrario di quanto si verifica tra di noi, dove ogni soldato, pure obbedendo a una ferrea disciplina di guerra, sfiducia e produce disastri.

Non bisogna però credere che i tedeschi cerchino l'occasione per insultarci, tutt'altro. Tanto si sentono superiori agli italiani, che evitano spesso di avere a che fare con noi. Più volte mi sono trovato a contatto con ufficiali e soldati tedeschi ; ho sempre notato la tendenza a salutarci presto e a staccarsi da noi. Per orgoglio, per superbia sempre e ostentando tali sentimenti. I nostri fanti ed artiglieri li detestano per quest'atteggiamento sdegnevole, ma li invidiano per le loro condizioni morali e materiali, che contrastano stridentemente con quelle italiane. A ciò s'aggiunga la ben nota loro crudeltà verso gli arabi (ne hanno già massacrati parecchi qui sull'altipiano cirenaico, per averli supposti contrari a loro), mentre l'italiano in generale è portato a considerare l'arabo come se stesso. Giorni or sono, dopo un bombardamento, un ufficiale tedesco spiegava a un nostro maggiore le ragioni del suo odio verso gli arabi : « Sono nostri nemici giurati, — come del resto sono nemici anche degli italiani, — e cercano in tutti i modi di danneggiarci. Non crede lei che certe incursioni non siano precedute da colloqui, via radio, tra gl'inglesi e le missioni che gli arabi ospitano sul Gebel e altrove? ». « Però, — aggiunse il nostro maggiore, — ho sentito dire, che volentieri voi tedeschi fareste piazza pulita di non pochi italiani ». « Non lo nego ; e il vostro odio verso di noi lo giustificherebbe. Ma se non lo facciamo, è soltanto perchè, già tanto, c'è un asse che parte, a Berlino, dalla porta di Bradenburgo e finisce a Roma in foro Mussolini, come si dice in Germania ».

FRANCESCO SEMI.

NOZZE

In vesti candide e vaporose la fantasia ama avvolgere la donna il giorno delle sue nozze.

Nelle usanze dei tacchini, invece, il maschio esige d'esser menzionato per primo. Quando ci si mette (non sempre, dipende dalla razza a cui appartiene) si presenta nella massima pompa, in uno sfarzo di magnificenze, che una volta intravvedute, richiederebbero vero impegno per renderle vive.

La sposa intanto non interviene mai quale unico esemplare, ma serenamente appaiata a una compagna, quando non è seguita da un più grosso stuolo di rivali, che mantengono anche in quell'occasione la loro apparenza dimessa, non infiocchettata dal più lieve movimento di penne, nè da brillii tolti fuori per solennizzare la giornata. Il loro vestito modestissimo, guernito soltanto da una fettuccia bianca che vi corre in giro, non ha un colore deciso da poterlo trovare spremuto su una tavolozza di pittore. Avverrebbe piuttosto di riscontrarlo in certe visioni di mari tumultuosi e torbidi, talvolta nel rovescio impensato di una foglia, o nell'accozzaglia fosforescente di detriti, fogliame appassito, brulichìo di insetti fatti grumo insieme, che lasciano interdetti quando se ne subisce l'improvviso contatto. Bruni e grigi, in quel tessuto piumoso, s'intrecciano a filamenti verdi, caldi, lucidi, che accalappiano in superficie tutta la luce. Portato, questo vestito, con l'eleganza dell'unica sproporzione ammessa e tollerata in corpi che si spostano: testa piccolissima, quasi minuta a paragone delle lunghe membra slanciate, sorrette da zampe svelte e magrissime. Tale privilegiato difetto di costruzione conferisce a questi animali, un portamento d'eccezione tra il consorzio degli altri pennuti, una eleganza di movimenti sciolta da ogni peso.

La tacchina più esile, dell'unica coppia che ospitava momentaneamente il cortile, nutrita, si sarebbe detto, d'incoscienza, di pura abitudine di vivere, priva della curiosità e dell'interesse che anima-

vano l'irrequietezza infantile dell'altra tacchina solita a zampettarle vicino, albergava in quel corpicciuolo così composto e mingherlino l'urgenza infuocata del bisogno d'un maschio. Il suo continuo appiattirsi a terra aveva già richiamato l'esperta comprensione della massaia, pur non sospettando essa l'intolleranza d'attendere della giovane dindia, nè la sua intenzione, se ella ritardava a provvedere, di fare a meno del suo aiuto, e di andar da sola a pescarsi il maschio.

Non potendo proprio lasciar correre altro tempo per acchetare il bisogno fattosi più urgente della solita razione di granoturco, un pomeriggio, appena finì di cadere acqua dall'alto, e andato via piano piano lo scuro ch'era intorno, dato un buono scrollo di penne, seguita dalla compagna inconsapevole del suo progetto, e abituata ad andarle dietro, infilò risoluta il gran portale di ferro che portava direttamente al centro della borgata. Zampettando ambedue furbescamente, avemmo agio d'osservarle come procedessero sulle orme di chi stesse guidandole, o si regolassero secondo l'andatura di chi le seguiva. Badando a costeggiare sempre il marciapiede, scansando con vera perizia la corsa continua delle biciclette, dei carri, di quanti ingombri veloci tentavano frammettersi al loro andare. Oltrepassarono la fila di case e villette contornate di giardinetti in fiore, terreni tuttora scoperti, popolati di monelli e sterpaglia, il cancello ricco dello slancio armonioso dell'unica betulla del paese, la chiesa con i suoi tre gradini consumati e l'aria annoiata di tutte le chiese quando il sole è già adulto e la luna non è ancor nata. Il paio di botteghe di commestibili ingombre di turgidi sacconi e con timide scatolette cittadine esibite oziosamente sulle scansìe. Botteghe di ferramenta, di mostre di scarpette ultraraffinate fraternizzanti con scarponi da bifolchi. La macelleria parata di tendine immacolate e di pozzanghere di sangue dappertutto. La farmacia relegata in un angolo come chiedesse scusa d'esistere. L'antro scuro del cinema guernito da esposizioni di grandi teste colorate. Rivendita di tabacchi e forno in uno stesso locale, con porta unica, di cui ciascuno dei due usufruiva di un battente per il suo commercio. L'erbivendola con pezzi del suo orto allineati sul banco e conficcati alla rinfusa nei cesti.

Le tacchine attraversarono disinvolte le rotaie del ponte, s'inoltrarono indisturbate sotto le sbarre del passaggio a livello, e tenendosi il più possibile vicino ai margini, superarono l'ultimo pezzo dello stradone aperto da tutti i lati, e finirono con lo sboccare in piazza.

Giunte lì, fu come avessero ritrovato l'aspetto familiare del cortile in cui erano solite vivere. Ivi s'apriva la veranda del caffè simile al recinto dove i padroni usavano stare accucciati sulle sedie,

con roba ferma dinanzi agli occhi, altra da muovere la bocca, e gambe sempre pronte a scacciarle via. Subito ebbero il potere di attrarle gli aromi delle bibite, il calore degli avventori riuniti. La tacchina sventata e infantile si mise a rigirare tra i tavoli, intendendosi con due galline che tiravano il collo da un fagotto. Mentre l'iniziatrice della scorribanda non trovò di meglio che appiattirsi a terra, attribuendo al maschio che cercava abitudini di frequentatore di ritrovi mondani, sperando di vederlo a un tratto librarsi da quei tavoli per venirle vicino e renderle omaggio.

Ma le complicità, se anche non volontarie, divengono spesso un ingombro fastidioso a portarsi: abbandonammo perciò i nostri posti, decidendo di spedire un ragazzo a riferire il ritrovamento delle due tacchine. Egli partì di corsa, per ricomparire poco dopo accompagnato da un figliolo dei coloni munito di bacchetta, con la quale radunò le dindie rimorchiandole verso casa.

Seguimmo il loro mortificato ritorno, accolto da una sghignazzata di Papuzza, il cucciolo divenuto un cagnaccio, ma con l'abbaiamento rimasto ambiguo tra uno sternuto e una beffata.

La mattina dopo, affacciandoci a una finestra sul cortile, scorgemmo stupiti sull'erba come il biancore soffice d'una poltrona, o addirittura un nuvolone che navigasse basso tra il fogliame, perchè si spostava, cambiava posizione. La cosa doveva essere davvero eccezionale, se anche il vecchio gallo, che non si meravigliava più di niente, imbottito d'esperienza, sopravvissuto a tre epidemie che avevano seminato la morte tra i suoi compagni, s'era fermato a guardare pieno di meraviglia nella stessa direzione.

Scendemmo rapidamente la rampa di scale, e raggiunto il cortile, una visione stupefacente si presentò ai nostri occhi. La groppa possente di un animale da favola, come drappeggiato in un costume spagnolo, di stoffa più morbida e lucente del damasco, più pastosa del velluto, eseguito in un piumaggio dal candore così intenso e pregno di luce, che si macchiava al contatto dell'aria d'una polvere azzurra. Materiato d'incanto, questo piumaggio, di una ricchezza fluente come sostenuta e ampliata da un guardinfante segreto, che spandeva brividi di splendore ad ogni mossa. E ritto, alto all'estremità di questa groppa, simile a un pettine arcuato posto per completare il costume, un fantastico ventaglio di penne dalla forma più perfetta per comporre l'esatta degradazione del cerchio, d'un candore assoluto, che sfidava incolume l'azzurro contagio dell'aria.

La tacchina dissoluta giaceva come fulminata ai nostri piedi, non lasciando intravvedere neppure la testa, schiacciata sotto il suo peso, o conficcata nel terrume. Il dindio fantastico, incarnato di sogno, non l'aveva degnata d'un solo sguardo. Si stava allonta-

nando, anzi si era già distanziato parecchio, nell'inseguimento affrettato dell'altra tacchina fuggente, che aveva innalzato la sua ruota di stoffa scura, guernita dalla fettuccia bianca, quale vessillo di noncuranza giovanile. Scappava frettolosamente, rintanandosi tra il folto del fogliame.

Ritornando lentamente con l'andatura oppressa dal fiasco subito in un'impresa reputata infallibile, il dindio per la prima volta si mostrò di faccia. Orrore. Incredibile orrore. Rimanemmo allibiti. Come non averlo visto, celato dalla ruota del magico ventaglio, quel metro di collo nudo, rosso, da sembrare scorticato, sul quale si bilanciava la piccola testa grifagna d'un corallo diavolesco, con sopra posata una calotta bleu intenso simile a un berretto da pulcinella? Come non averla scorta subito quella concezione infernale? E ancora, al di sotto di quella calotta, dal mezzo della fronte, tra i due occhi crudeli, pendeva una specie di proboscide, un vermiciattolo duttile, rosso come tutta la paurosa maschera, che s'arricciava e s'allungava fino a metà del lungo collo scorticato.

Trovata d'uno spirito spassoso e cinico, che pareva avesse compiuta la profanazione. E non meno stupefacente, nella rivolta per quell'orrore, si dimostrava la nostra incapacità di concepire un'altra testa che potesse vantaggiosamente sostituire quella bruttura. Dovemmo ancora una volta convenire che Natura sa il fatto suo meglio di chiunque. Quella manata di pepe di Cajenna, quel pugno di veleno assestato sulla coppa, con l'aggiunta di quel corno, esattamente ci volevano per innalzare a gola spiegata il canto di quell'estatico candore, che altrimenti avrebbe avuto una voce uniforme e troppo bianca.

Il dindio nel frattempo, continuava affannoso a ispezionare il cortile, ignorando la possibilità di poterne uscire senza bisogno di varcare il portale di ferro, cosa certamente fatta dalla fuggitiva. Tuttavia egli persisteva nell'inutile ricerca della spregiatrice del suo omaggio, passando e ripassando dinanzi a quel piatto già pronto dal suo arrivo, che non gli suscitava un briciolo di appetito. Ma poichè lo stimolo ad addentarlo risiedeva appunto nel caldo desiderio che aveva in corpo di un cibo eguale a quello, egli finì col restringere il suo giro intorno alla tacchina, soffermandosi ad osservarla con grandi arricciature e slogamenti di quel suo verme penzolante.

Infine, con la più prepotente autorità, lentamente, egli sollevò prima una zampa, poi l'altra, calcandole ambedue su quel'esile dorso piumoso, e piantatosi sopra con tutta la sua altezza arrogante, rizzando la ruota candida, mentre il sangue, come in un termometro arroventato, gli ribolliva nella proboscide facendola pendere sempre più gonfia e scarlatta. Una voluttà intensa sem-

brava gli desse quei crudeli calcamenti di zampe, giacchè più volte le risollevò per nuovamente imprimerle, con ferocia aumentata.

Interruppe la selvaggia pressione di quelle zampe soltanto l'attimo di tempo in cui si abbassò per afferrare e stringere in un morso il becco della vittima gaudiosa, che contraccambiò il bacio stritolante, con il timido sollevamento del suo ventaglio guernito di bianco. A nozze ormai consumate, il dindio si eresse arzillo e possente inferendo alla sposa gli ultimi calci feroci, scendendo vittorioso da quel piedestallo di tortura, con la sua grinta diavolesca e il candore del manto su cui si rizzava il fantastico ventaglio che si mise a ondeggiare tra il fogliame.

La tacchina, dandosi appena un lieve scrollo di penne per non togliersi del tutto l'impronta del suo signore, andò con aria soddisfatta ad appiattirsi nuovamente in una radura poco distante. Evidente era il suo proposito di ripetere la scena in compagnia dello stesso protagonista, il quale, per l'ostinato rigirarsele intorno doveva avere la medesima intenzione.

Non però la nostra di assistere nuovamente a un simile spettacolo. E neppure quella del vecchio gallo, tenutosi sempre nei paraggi della rappresentazione. Il vecchione appariva anzi tutto disgustato, o faceva le mostre di esserlo, intendendo forse, con l'esibire quello stato d'animo, di farci ricredere sulla nomèa di farabutti imputata a quelli della sua razza. Se non volesse piuttosto dimostrarci d'essere costretto dal malefico esempio, malgrado l'età veneranda, a dover entrare in quello stesso ordine di idee, per cui lo vedemmo rincorrere una di quelle solite galline, vecchiotte e spelacchiate, che esercitano un vero *sex appeal* tra i galli.

All'improvviso scorgemmo la dindia fuggiasca imbrancata al corteo delle oche che ritornavano dal pascolo nella « braida ». Ficcata nel mezzo, macchia scura tra quei soffici biancori, incurante dei beccamenti somministrati alle sue zampe d'intrusa, che preferiva alla sua angoscia affannosa e abbandonata.

Il dindio, a nostro sollievo, non la scorse. Troppo occupato del suo gaudioso, frenetico calpestìo.

DELIA BENCO.

JANE

(*Continuazione*).

IX.

Soltanto il giorno avanti Francesco riuscì a vincere il suo imbarazzo e a parlare alla mamma di questa merenda all'aperto; anche perchè, nonostante la proibizione che gli era stata fatta di portar provviste: « pensiamo noi ragazze », non voleva arrivare a mani vuote.

Per non cedere alla tentazione di andarvi troppo spesso, Francesco, nel frequentare il reparto macchine parlanti del grande emporio si era imposto un orario. Non voleva dar nell'occhio, forse temeva di creare imbarazzi alla sua amica; nel traversare le immense gallerie, nelle quali nessuno badava a lui, si sentiva a disagio, e più nel sentirsi ormai riconosciuto e osservato con una certa curiosità dalle altre venditrici del reparto. Sorvegliava l'avvicinarsi di quelle ore con l'ansia dolorosa dei giovanetti ai primi incontri; senza nemmeno immaginarsi che poteva a suo piacimento anticiparli, o ritardarli. Essa, l'ultima volta, gli aveva detto con molta semplicità: « Domenica andiamo a far merenda in campagna. Siamo in diversi, ragazzi e ragazze. Volete venire anche voi? ». Francesco era arrossito d'imbarazzo — quante volte nelle sue fantasticherie non si era figurato di averla invitata a andare al teatro, o a pranzo soli, loro due; non facevano tutti così, in America?, e non aveva vissuto tutto quel che ne sarebbe seguito, pur sapendo di non avere il coraggio di osare? — Non si era accorto nemmeno di aver detto di sì, nè di aver formulato un ragionamento per dirlo.

« È curioso; ancora non so il vostro nome » aveva detto lei con un senso di riserbo nella voce. Si conoscevano già bene, in fondo; sapevano di star volentieri insieme, di aver molti gusti in comune e di considerare con simpatia le diversità dei loro caratteri, delle loro abitudini e inclinazioni, e non sapevano come chiamarsi. Ma ora, a trovarsi fuori del negozio, in una posizione diversa da quella di venditrice e di cliente, era necessario designarsi con un nome, anche se ne avevano fatto bene a meno, sino allora.

« Io mi chiamo Jane Prescott ».

« Io, Francesco Cini, Francis ».

« Bel nome » disse lei ripetendolo, come assaporandolo. Sul *Re d'Italia,* e già era un ricordo lontano, Sally Wells aveva detto lo stesso. Nelle modulazioni di quelle voci inglesi, il suo nome acquistava alcune note liquide che non aveva su labbra italiane e gli piaceva di più, anche a lui.

La mamma era rimasta un momento interdetta. L'aveva guardato interrogativamente, in un modo quasi sospettoso e pure carezzevole, come aspettandosi qualche confidenza. Ma Francesco non aveva detto nulla; non aveva gran che da raccontare, non poteva confessarle il modo così poco romantico con cui aveva fatto quella conoscenza. La mamma non avrebbe capito, o avrebbe supposto che si trattava di tutt'altra cosa, mentre Francesco sapeva che Jane era una signorina per bene, anzi, una signorina distinta, di buona famiglia, benchè si fossero conosciuti così, al di fuori delle convenzioni. Egli sapeva che non con tutti faceva così; ma queste cose dagli altri non vengono credute. Accennò vagamente a una compagnia di giovani americani che l'avevano invitato. Senza rivolgergli domande, la mamma si mise in faccende. Povera mamma! Se non fosse stato perchè Francesco, attento anche alla scelta che faceva, la ratteneva, avrebbe riempito l'automobile di ceste e di fagotti. « Sarà tempo buono, domani. Ti divertirai. Deve esser bello, ora, in campagna ». Si commossero un poco tutti e due. Da quanti anni la mamma si può dire che di campagna non vedesse altro che quei pochi alberi dietro casa, anneriti di carbon fossile; quei quattro metri quadri di cortile, tutta la terra assegnatale dal destino. Perchè non si decidevano a andare a star fuori di città, dove ci fosse un po' d'aria, un po' di verde, o almeno in un quartiere migliore? E il negozio, il lavoro? E le abitudini della mamma, i suoi amici?

La mamma mise nella cesta due bottiglie di vin santo, poi ripensandoci ne mise altre due; Francesco le aveva detto che sarebbero stati una diecina, forse più; poi scuotendo la testa le ritolse, e finalmente ne rimise a posto una: tre, in tutto. E sorrise a Francesco: un sorriso di bambina; quei buoni sorrisi della mamma.

Era caldo, quel caldo della primavera che spalanca usci e finestre, che apre i bocci dei rosai e raddrizza l'erba dei pratini intorno alle case, che le vie si tramutano in giardini, quando le donne si mettono i primi vestiti chiari a colori vivaci, e sotto le stoffe leggere si svolgono i corpi agili e tutte sembrano più giovani e più allegre. Anche fra mezzo a tutta quella muratura non c'era bisogno di guardare gli alberi, quei poveri esuli che pure si provavano a gonfiar la buccia e a buttare il verde di qualche gemma: la primavera era nell'aria.

La mamma l'aveva guardato andar via tutto vestito a nuovo,

anche lui. Aveva l'aria distinta, Francesco, diversa dagli altri, non somigliava ai giovanotti della colonia. Nè sembrava un americano: piuttosto le rammentava quelli che in Italia, da ragazza, chiamava « i signori ». Per la prima volta, provava rispetto del figlio: Francesco prendeva a svilupparsi per conto suo.

Quando Jane scese dai gradini della vecchia casetta dignitosa rimasta isolata nel disfarsi di una strada che si andava rinnovando, Francesco non la riconobbe. Era vestita di rosso, un rosso mattone che si ripeteva in un gran fiocco di nastro sul cappello di paglia a larghe tese che le ondeggiava sul volto ombreggiandolo come le pamele che portavano nel contado di Siena, una volta. Ma più del colore o della stoffa — una tela rigida di stiratura che non accostava al corpo, — era il taglio del vestito che la rendeva diversa. Jane era magra, di una magrezza di ragazzo che è cresciuto troppo presto, dalle lunghe gambe strette, dalla vita sciolta, agile. Nel negozio portava una camicetta e una sottana nere o grigie, che erano quasi un'uniforme, come tutte le altre venditrici. Francesco non aveva mai avvertito, si può dire, che avesse un corpo. I ricordi che portava con sè dai colloqui nello sgabuzzino di vetro erano del suo sorriso, della voce. A vederla scendere, ora, inguainata nella stoffa che la lasciava libera come se l'avesse negligentemente infilata sul corpo senz'altro ingombro, Francesco era tutto preso dall'armonia equilibrata dei suoi movimenti, dal ritmo col quale le braccia fini accentuavano il passo lungo e spedito, dalla cadenza morbida e elastica della vita, del busto.

Quel giorno, essa fu tutta per lui. A star con lei era come a respirare un'aria troppo fine. Era un piacere di una specie nuova, che non si sapeva spiegare. Benchè si sentisse tutto fervido del gusto di quella femminilità trionfante che si espandeva accanto a lui come un fiore che s'apre, il desiderio sensuale quale egli lo conosceva non ci aveva che vedere. Non avrebbe creduto possibile quel modo di sentire, nell'uomo. Ne aveva sentito parlare, fra gli italiani, come di un modo che avevano gli americani fra i giovani; ma era rimasto scettico, ne aveva sorriso: per lui non sarebbe stato possibile. Aveva sempre avuto la facile convinzione che il piacere di trovarsi in compagnia di una donna, non fosse che l'anticipazione, la volontà del piacere. Invece la sottile e pur quasi soffocante delizia che provava a stare con Jane se ne astraeva completamente; e anzi se avesse concepito che doveva culminare nel solito piacere dei sensi, capiva che avrebbe cercato di ritardarlo indefinitamente, per sempre.

Durante i preparativi della colazione, Jane, assorbita dalle cure della cucina, lo abbandonò alle sue risorse e Francesco si sentì un po' solo. Le ragazze prendevano un gusto matto a preparare

il loro bivacco, a raccogliere i seccumi per il fuoco: pareva che vi trovassero un richiamo infantile alla vita dei pionieri. I giovani parlavano di soggetti che non solo non l'interessavano, ma che non riusciva a capire bene: di collegi, di sport, di vita americana. Sentiva di invidiarli, come se avessero qualche superiorità su di lui, e bisognava che con la mente si facesse forza per dirsi che lui almeno era padrone di sè, e del suo tempo, che aveva il suo negozio, i suoi affari, mentre loro, si capiva bene, erano studenti o piccoli impiegati, dai miseri stipendi, per salvarsi da quell'intollerabile umiliazione. Si allontanò un poco, solo. Si trovavano in una regione di collinette erbose macchiate di grossi gruppi di alberi, querci, aceri, betulle; e tutto era teneramente, timidamente verde. Pareva più campagna che in Toscana, più fresca, più libera; come in un parco abbandonato. Si sentiva vincere da un senso d'impotenza: come penetrare in quella gente, sentire come loro, vivere come loro? C'era una barriera diaccia e dura, in lui, come in loro. Bisognava abbatterla, sradicarla, eppure era una colpa di farlo; come da ragazzo, quando aveva dovuto soccidere a una a una le ombrose delicatezze dell'adolescenza, per ritrovarsi più uomo, al di là....

Jane lo trovò seduto contro un albero, perso nelle sue malinconie. Lo guardò negli occhi con una ricerca intima, carezzevole, e un sorriso altrimenti benevolo di prima:

« Che fate, così solo? Che avete? Andiamo! ». Lo prese per una mano come per tirarlo su: » Allegro: niente malinconie, oggi! ».

Dopo colazione, nel piacere di aver soddisfatto generosamente l'appetito aguzzato dalla bella giornata all'aria aperta e dal senso di avventura, nella sorpresa delle bottiglie di vin santo — lo tracannavano a bicchierini interi senza gustarlo, peccato! — insensibilmente si separarono, a coppie. Loro due scesero verso la riva di un laghetto che avevano intravisto prima, fra gli alberi; una piccola spera d'acqua quasi perfettamente tonda che riempiva un cavo fra le colline. A un ormeggio trovarono una barca, e benchè mostrasse i segni di un avanzato disfacimento, non avevan potuto resistere alla voglia di andare un po' al largo. Del resto, fuorchè verso il centro, il laghetto era più una giuncaia che altro, ma d'acqua limpidissima, nella quale si vedevano accorrere e fuggire moltitudini di piccoli pesci a rapidissime squadre, ordinate a punta di freccia. Staccatisi dalla riva, a pochi metri avevan lasciato andare i remi e s'erano stesi nel fondo, uno accanto all'altro, a guardare il cielo. Dal piacere che gli dava il contatto di Jane distesa lungo di lui, Francesco non respirava, come se anche il fiato potesse appannare quella limpida felicità. Non si udiva un suono, se non il gracchiare di un corvo, ogni tanto, o il tonfo di un pesce

che saltava sull'acqua, come un sasso, o il ronzio di un nembo d'insetti alitante su di loro. Improvvisamente erano lontani da tutto. Pareva che fosse già estate. Si trovarono le mani, poi lei s'accostò a lui, si compose nelle sue braccia, come cercando un posto, accomodandosi per star bene. Poi stette ferma, a lungo. Gli pareva che essa fosse diventata una cosa d'aria, senza peso, senza passione, senza volontà. In quello stato di perfezione che non era permesso di turbare, Francesco, a seconda di certi impercettibili movimenti di tensione interiore, la sentiva concentrarsi tutta nei capelli, o sulle labbra umide e sonnacchiose, o in quell'incavo dei fianchi nei quali a trattener la mano scivolante era come a perder conoscenza. E senza muoversi prese a solcarle la fronte con le labbra, tutto intorno alla radice dei capelli.

Tornati che furono alla riva, nel mentre egli amarrava la barca all'approdo, Jane sparì. Si voltò per chiamarla e non la vide più. Allora si mise a sedere su un tronco caduto per metà nell'acqua, e per metà sulla riva che finiva di marcire. Anche lui trovava piacere a star solo, in quel momento. Al di là dello specchio lucido delle acque, alcuni grossi tronchi bianchi si chinavano come per sete sino a sommergersi, per rialzarsi nelle acque, fitti di rami verdi come una salciaia. Al di là della groppa tonda di una bassa collinetta, il cielo cominciava a cangiare, a incupire. Era ancora tutto teso come una corda di violino vibrante di suono; dal piacere dal quale tornava; non ne aveva mai provato di così intenso, non vi era risveglio disilluso, nè vergogna di un abbrutimento. Era come a impregnarsi di un'essenza volitiva che rimane negli abiti, nelle stanze, nelle narici; il non poterlo soddisfare lo prolungava all'infinito. Non c'era stato nessun abbandono, ma nemmeno nessuna ripulsa. Gli vennero alla mente le rigidità, alle assenze repentine di Maddalena, quando passavano in lui quei momenti di desiderio. Se ne vergognava lui stesso, dopo, come di averle fatto un torto. Eppure, ricominciava, un'altra volta. Anche ora, a pensare a Maddalena, lo prendeva un senso lontano di rimorso. Ma fra lui e Jane non c'era nessuna vergogna: in fondo non c'era stato nulla; ma il suo sangue ne era pieno di musica e di luce.

Uno scornettio insistente di trombe d'automobili lo destò da quel dolce divagare: dovevano chiamar lui. Il presentimento dell'imbrunire si diffondeva nei riflessi delle acque, le ombre trasparenti degli alberi si allungavano dismisuratamente contro luce sull'erba. Li trovò pronti a partire. Jane era già nella vettura accanto al suo posto vuoto al volano. Da terra un giovanotto le parlava animatamente. Nel mettere in moto la macchina Francesco sentì Jane che rispondeva:

« Non so se sarò libera. Telefonatemi verso mezzogiorno ».

Silenziosi, seguivano le file interminabili degli automobili che rientravano in città, dopo la boccata d'aria domenicale. Anche lei doveva essere stanca della giornata d'aria e di sole, dopo tante settimane di vita rinchiusa. E forse come avviene dopo un'esaltazione, si sentiva depressa. Francesco era amaro: tutta la dolcezza di quell'abbandono gli rimordeva, ora. Avrebbe dovuto approfittarne, come con una sgualdrina qualunque. Il suo disinganno era acuto come quello dei ragazzi quando si vedono ingannati dai loro maggiori, che si trovano sgomenti di non poter più credere che dicano il vero. Jane, forse per quella grande abitudine di dover esser gentile, di render piacevole il tempo a chi era con lei, sentì pesare il loro silenzio:

« Che avete, Francesco? ».

Lui non poteva rispondere. Sapeva che facevano così, tutte; gli avevan descritto quei costumi tante volte, e anche Agostino Vincenzi, quando si diffondeva in vanterie del celibato. Ma Jane era parsa diversa dalle altre. Come poteva fissare un appuntamento, dopo che erano stati tanto bene, così semplicemente, laggiù? Come poteva sciupar tutto?

Jane, pur sorridendo, gli dava qualche occhiata attenta. Francesco guardava davanti a sè intensamente, nella gelida sfera dei riflettori che investiva la strada dura e il dorso risplendente di metallo di un automobile che li precedeva, monotono. Il suo profilo aggrottato in uno sforzo di sentire, ora si animava di una curva di disprezzo sulle labbra, ora di un senso di dolore che gli faceva rapidamente socchiudere le palpebre, come per una fitta al cuore. Chinandosi verso di lui, Jane gli passò un braccio dietro le spalle, e gli pose la mano sulla nuca, con una carezza leggera:

« Oh, che ragazzo sciocco! Non capite, non capite nulla! Volete che si passi la sera insieme, domani? ». Il viso di Francesco si strinse come per un morso anche più acuto, che lo arrivava più in fondo; ma dopo un momento si voltò a guardarla con gli occhi che brillavano, e la macchina fece un breve scarto brusco a sinistra, sulla strada, mentre col capo, faceva segno di sì.

X.

« Non capite, non capite nulla! ». Pareva che fosse il ritornello della loro amicizia, delle relazioni dolcemente ambigue che si andavano formando fra di loro.

Con questo fiorire, coincise una nuova arditezza di Francesco nel guidare i suoi affari, come se vi attingesse la forza di emanciparsi dalla servilità monotona del suo lavoro, e dominarlo, a sua volta. A ordinare lo svolgimento di operazioni che aveva cominciato lui stesso, che non venivano dal padre, ci prendeva un nuovo

interesse; era lui che costruiva, non subiva il giogo impostogli da un'altra volontà. Anche l'immaginazione ci trovava il suo gioco.

Ormai si vedevano quasi tutti i giorni, lui e Jane. Jane stava in una di quelle modeste pensioni che pullulavano nelle vecchie case padronali ormai sommerse nei quartieri degli affari; le quali in attesa di venir abbattute per far posto agli edifizi che avanzavano lungo le arterie principali, si adattavano intanto a qualunque uso per non essere inutili, per fruttare anche nell'agonia. Le famiglie ricche che un tempo le abitavano, avevano da anni cercato dimora in più spirabil aere. Era un'incredula delizia quel poter star sempre insieme, liberi, soli, come con un caro compagno. Le prime volte, l'aveva portata fuori, a ballare o a qualche spettacolo; in mancanza di meglio, si rifugiavano in una sala di cinematografo; poi, col crescere della loro intimità, di più in più spesso restavano a casa, immersi in lunghe chiacchierate, presi da una grande avidità di aprirsi l'uno all'altro. Trovavan sempre soggetti nuovi da discutere, Francesco doveva improvvisarsi una nuova cultura. Jane aveva caro parlare di soggetti seri: d'arte, di filosofia, di religione. Chi un anno prima avesse detto a Francesco che avrebbe passato ore e ore a parlare di socialismo, di Kant o di Confucio con una signorina, fra un bacio e l'altro, l'avrebbe fatto sorridere, incredulo. Non che non tornassero volentieri ai loro dolci abbandoni, anzi; ma andava prendendo gusto anche a quel contorno intellettuale come a un costume esotico, stupefacente, ma non sgradevole.

La loro ignoranza si completava, per così dire a vicenda. Essa aveva un'infarinatura superficiale dei più disparati soggetti, e ne discorreva con ingenuità. Non per far da saccente, anzi soltanto col desiderio d'imparare, d'approfondire, metteva in ballo i soggetti che la interessavano, spesso tali da far trasecolare Francesco, il quale non poteva, senza uno strano sobbalzo dei nervi, da quelle labbra fini e sbiancate sulle quali a soffermare lo sguardo provava quasi lo stesso piacere che a baciarle, con quella voce che trovava in lui rispondenze profonde come di accordi musicali non mai uditi e pure comuni a qualche cosa che già esisteva in lui e pareva non aspettare che quella voce per rivelarsi, sentirsi chiedere, per esempio, se egli credeva che la prostituzione religiosa in Oriente fosse una difesa della famiglia. Di fronte a questa strana sapienza che toccava i soggetti più diversi, che andava dalle teorie di Darwin alle più nuove scoperte biologiche, che prendeva ugualmente sul serio Socrate e Schopenhauer mettendoli anzi sullo stesso piano, sul quale piano, benchè un pò' al disopra metteva anche Cristo: « il più puro, il più grande dei filosofi e degli educatori », come diceva con grande serietà, Francesco, quasi disavvedutamente pescando nei suoi ricordi scolastici, veniva a dir cose che acquista-

vano un rilievo di straordinaria profondità, della quale si stupiva per il primo. Intuiva allora quale sano fondamento, quale base quadrata potesse essere l'istruzione che egli aveva troncato per edificarci sopra quello che a lui mancava, e che Jane sembrava possedere senza aver su che cosa poggiarlo. Ma più di tutto essa aveva una curiosità senza fine per le questioni d'ordine sessuale.

Rimanevano così lunghe ore nel salottino di ricevimento della pensione, una stanzetta lugubre anzichè no, mobiliata di gravi poltrone e canapè di mogano scuro imbottito di crino nero, che aveva però il gran merito di esser male illuminata e quasi sempre deserta forse appunto perchè aveva un effetto deprimente sugli altri ospiti della pensione; i quali, del resto, mutavano continuamente, con quella inrequietezza che doveva essere un carattere fondamentale di tutta la vita della città in formazione. E se qualcuno vi si avventurava spiegando il giornale nell'intenzione di passare una mezz'oretta tranquillo a fumare un sigaro, appena nella penombra distingueva i due sprofondati nel gran canapè ospitale, si metteva il giornale in tasca e andava via. Qualche volta la padrona di casa, una donnina silenziosa che doveva ormai avere esaurito il suo interesse nella gente e nei loro casi, forse per averne visti troppi, veniva di malumore a dirle che la volevano al telefono, o verso le undici a spenger la luce. Allora, se era bella stagione, facevano una girata in automobile, cercando le vie più deserte, fermandosi in qualche angolo di strada non finita, nei sobborghi in metamorfosi, nei quartieri industriali in periodo di crescenza. Ogni tanto un paio di fanali, sbucando da una traversa, venivano a frugare fra di loro, separandoli.

Tornando a casa un po' più presto del solito, qualche sera gli avveniva di trovare Agostino Vincenzi e qualche altro che venivano a tener compagnia alla mamma. Nel trattenersi un momento per cortesia, gli appariva con un'evidenza quasi dolorosa quanto era cresciuto il suo distacco da loro. Mentre essi appartenevano a un piccolo mondo chiuso, dal quale non potevano uscire, lui era libero e solo, tutte le vie gli erano aperte. Avrebbe scelto, a suo tempo; non prima. Per ora doveva misurar le sue forze.

Com'era lontana Maddalena! Le sue lettere, brevi, angolose, non riuscivano più a farla vivere ai suoi occhi. La rivedeva spesso, con un impulso interiore, quando andava a letto, o a svegliarsi, la mattina. Non era mai con un senso di dolore o di rimorso; non gli passava nemmeno per la mente che le andasse facendo un torto, che mancasse alla sua fede. Certo non le avrebbe potuto parlare di Jane, ma, finchè non le dava un dolore, era nel suo pieno diritto. L'importante era quello: non darle dolori. Del resto dal confronto

involontario e anzi incosciente che forse avveniva in lui, Maddalena non usciva diminuita. Ma era un confronto inutile, impossibile. Tutto quello che era Jane, Maddalena non era. Quello che interessava Jane e che a esser con lei interessava tanto anche lui, per Maddalena non esisteva; e viceversa. E le sensazioni che trovava nelle misurate compiacenze di Jane, non si potevano mescolare al pensiero di Maddalena. Nell'immaginazione, l'amore di Maddalena prendeva un aspetto tragico: come a chinare il capo a una sorte che grava sui mortali, come a concedersi a qualche cosa di più forte di loro che li vinceva, umiliandoli. E, sebbene avesse l'intuizione che in quel senso tragico e fatale era una bellezza che avrebbe fatto impallidire ogni altra cosa, Francesco non avrebbe potuto immaginare senza sgomento di dover rinunziare a quella infinita scala di vibrazioni che facevano di lui e Jane uno strumento perfetto e virtuoso. E in tutte le cose era così: di fronte a una cosa bella, a un tramonto, a un albero, o a un dipinto, a una poesia, Jane lo avvertiva, parlava, spiegava. E qualche volta allora egli si rammentava delle ore belle passate con Maddalena, come assenti o distratti, come a capo chino, davanti alla bellezza, senza vederla, pure avendola dintorno e dentro di loro, come se ne fossero parte.

La mamma aveva finito per aprirsi a Agostino Vincenzi. Era piena di dubbi, cominciava a aver paura. Forse era gelosa, anche e sopratutto, degli affari. Finalmente Francesco aveva « lanciato » in pieno la sua prima iniziativa. Si trattava di confezionare l'olio di oliva in piccoli recipienti, da poche oncie, ben fatti, eleganti, adorni di vignette e iscrizioni che garantivano la purezza, la finezza, e l'utilità igienica del prodotto con attestati di laboratori chimici ufficiali e di medici conosciuti, e ne raccomandavano l'uso per l'igiene della pelle, per massaggi, frizioni e che so io. Aveva condotto a fine un'intesa con una casa di pubblicità, e presto un'immagine di una schiava orientale che ungeva il dorso nudo di qualche regina babilonesca cominciò a farsi vedere sui treni nei trams sui giornali, e a diventar familiare all'occhio insieme alla scritta « Cini's Pure Medical Olive Oil ». Quel « Cini » dava un po' noia; vi era sì l'attrattiva del nome forestiero, e una maggior garanzia dell'origine del prodotto; ma se fosse stato più facilmente pronunziabile in inglese, sarebbe stato preferibile. Ma le sue virtù corroboranti, salutifere, digestive, e sopratutto di conservazione della pelle; i suoi usi infiniti, sia per il neonato come per la donna nel fiore della bellezza, o il vecchio decrepito, venivano celebrate senza falsa modestia.

Pochi mesi dopo uno sciame di agenti e viaggiatori copriva la fitta rete delle città dell'Est e del centro. Il lavoro era iniziato e aumentava di giorno in giorno; ma le spese erano imponenti. Co-

minciavano a circolare voci importune, malevoli, sull'andamento finanziario di Francesco. Francesco si era impegnato troppo, non avrebbe potuto far fronte ai suoi impegni: peccato; erano occorsi tanti anni al povero Giacomo per edificare il suo affare, così sano, così modesto, così sicuro. La mamma non aveva cuore di aprirsi col figlio; e poi era tanto occupato lui. Durante il giorno era sempre all'ufficio, la sera usciva sempre, e spesso anche per il pranzo. E il mistero di quella donna con cui Francesco passava le sue serate le diacciava il cuore, a volte; mentre invece altre si sentiva inconsciamente riscaldare dal pensiero che qualcuno gli voleva bene: Francesco e la sua gioventù, che ne avesse gioia, almeno! Se ne scuoteva volontariamente; se ne rimproverava. Se qualche volta, timidamente, aveva azzardato una lontana rimostranza:

« Ma perchè, perchè ti affanni tanto, Francesco? O non si sta bene così? Ti manca qualche cosa, forse? » Francesco, con dolcezza, la fuorviava:

« Lasciami fare, mamma. Un giorno, vedrai.... ».

E si lasciava andare a descrivere qualche particolare della sua impresa, o, più raramente, a accarezzare i suoi progetti a voce alta; digià nella sua mente esistevano i resultati dei suoi tentativi. Le rivelava così una conoscenza degli affari più profonda di quel che essa non avrebbe potuto supporre: « Ma non capisci, mamma, che quando si dice a queste ragazze vanitose che l'olio Cini mantiene la pelle e il colorito corrono tutte a comprarlo?! E le signore che cominciano a scoprir le prime rughe, e le vecchie, per mezzo dollaro, ringiovanire! E è gradevole, odoroso; un aroma di fresco, di pulito; se cominciano, ci si affezionano. Lasciami fare, mamma.... ».

Essa sentiva fervere nel figlio una vita febbrile, agitata, pericolosa.

Agostino Vincenzi la tranquillizzava:

« Bisogna lasciarlo fare: se ha un po' più di cervello degli altri, se ha voglia d'andare avanti, lasciamolo provare; questo è il paese dei giovani. Del resto, da quel che vedo, mi pare che sappia trovar la sua strada ». E quando la signora Rosa, con più esitazioni e palpitazioni di cuore, si aprì su i suoi timori di un altra indole, su quella amicizia, come diceva lei, che gli faceva passar le sue serate fuori di casa, il Vincenzi diventò più serio.

« Gli dirò di venire da me una domenica, con lei. Vedremo di che si tratta ».

(*Continua*). DELFINO CINELLI.

GLI «ZIBALDONI» DI MAZZINI

Mario Menghini morì a Roma l'anno scorso, di questi giorni. Pochi mesi innanzi egli aveva licenziato l'ultimo volume degli *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, il numero cento: l'opera sua iniziata esattamente quarant'anni prima era con quel volume compiuta. Il figlio, dandomi la triste notizia quando potè, dopo la liberazione dell' Italia del nord, mi scrisse che la morte aveva colto il padre mentre attendeva a rivedere la compilazione degli indici di tanta fatica. Ora certamente la sua segretaria e collaboratrice, signora Morelli, condurrà a termine gl' indici da lui ordinati, e si potrà agevolmente penetrare in quella terribile selva di pensieri, di fatti, di nomi, di date, che a guisa delle antiche sacre foreste riempie di spirito religioso tanta parte dell' Ottocento italiano.

E pure quest'opera non è ancora completa: tanto vicina a noi, noi sino ad oggi non la conosciamo intera.

Una delle ultime volte ch' io vidi Menghini — ed erano giorni assai tristi e triste fu il nostro discorso, comparando l'onta e il danno di quei giorni con le ardenti virtù e i sacrifici e le speranze del Risorgimento che lungo quarant'anni egli aveva rivissute — io gli dicevo com'egli dovesse sentirsi sodisfatto e lieto di tante cure bene spese, di tanto lavoro per cui ogni italiano dovrebbe oggi esser riconoscente alla sua memoria. Mi rispose che rimaneva ancora qualcosa da fare, ed egli desiderava tempo e salute per raccogliere e pubblicare anche gli *Zibaldoni,* tuttora inediti.

— Saran due o tre volumi — accennai.

Sorrise su quella sua gran faccia serena, socchiudendo gli occhi, e abbassò la voce, come chi tema di dire cosa incredibile: — Trenta. —

E parve a me cosa veramente incredibile, così che oggi, ricordando quelle parole, non sono propriamente sicuro di averle bene udite.

Comunque, saran trenta o saranno meno, molti certamente debbono essere. E mi sovviene il motto che tornava spesso nelle parole di Menghini, così arguto nella conversazione ricca di ricordi: — L' Italia è terra piena di sassi: tirate fuori un sasso, sotto il sasso troverete una lettera di Mazzini. — Le lettere di Mazzini che ora possiamo leggere nell' Edizione nazionale sono 10.860. Ma queste non costituiscono che la minima parte di quante egli ne sparse ai quattro venti. Un milione, lui confessò a una delle amiche inglesi a un certo momento della sua vita, intorno al '60. Dunque alla fine saranno state un milione e mezzo: letterine, s' intende, e biglietti di poche parole; ma anche lunghe lettere di molte e molte pagine. Oggi le chiamerebbero messaggi. Quando pensiamo che la maggior parte dei corrispondenti di Giuseppe Mazzini, fuori della Madre e di alcune amiche inglesi, dovevan distruggere o na-

scondere quelle lettere, come materia esplosiva, ci persuaderemo che se non il meglio, qualcosa di molto importante ai fini storici dell'*Epistolario* è andato perduto. O per lo meno — speriamolo — non è ancora venuto fuori. Già Menghini ebbe ad aggiungere un'appendice di sei volumi ai primi cinquantotto, e nel sesto c' è ancora un'appendice all'appendice. Seguiteremo dunque a cavar dei sassi, per trovarci sotto una nuova lettera di Mazzini. La quale, se pur ripeterà cose ad altri già dette, le dirà però sempre in modo nuovo. I lettori attenti dell'*Epistolario* avranno, per esempio, già avvertito come nelle lettere di consolazione ad amiche e ad amici, scritte per lenire un dolore o una sventura — e sono le sue più belle, essendo Mazzini il più dolce consolatore delle afflizioni specialmente d'amore — i suoi pensieri, che sono sempre i medesimi, trovino però nell'espressione freschezza d' imagini e soavità e delicatezza di parole ogni volta diverse.

Mi diceva un amico di aver veduto a Parigi, non molti anni addietro, in mano a persona ignota, duecento lettere di Mazzini a Lamennais. Nell'*Epistolario* possiamo leggerne solo pochissime: è tanto difficile acquistare al patrimonio dei nostri musei le altre? E sarebbero oltremodo interessanti, perchè tutti sanno quale affinità spirituale fosse tra i due uomini, anche se il moderno evangelista francese, fuorviato negli ultimi anni dal suggerimento dei malevoli, non intese pienamente l'altezza degli ideali umani e sociali dell'apostolo italiano. Come non la intese Carlyle. Come non la intese la Sand. Come non la intese Tommaseo. Come forse la intese, o la intuì, Nietzsche, benchè agli antipodi. E accenno solo agli uomini eminenti di pensiero e di penna.

La signora de Nobili, che direttamente discende dalla vasta figliolanza di Sara Nathan, e vive gran parte dell'anno a Lugano, mi diceva pure che in casa sua son riposte varie casse piene di carte dove nessuno ha messo ancora le mani: e in quelle carte ella presume che non manchino manoscritti inediti mazziniani. E le lettere a Giannetta Nathan Rosselli dove sono andate a finire? Nell'*Epistolario* possiamo leggerne non molte dirette alla madre Sara, e le più numerose sono degli anni ultimi: alla Giannetta solo tre o quattro. Pure è chiaro che per molti anni egli le scrisse assiduamente, mentre lei, per ragioni di salute sua o di affari del marito, andava in giro in Italia e fuori d' Italia. Le poche che conosciamo — così tenere d'affetto — ci lasciano un gran desiderio di quelle che non conosciamo. Giannetta Nathan fu la sola donna, dopo Giuditta Sidoli, a cui Mazzini dava del tu. Soleva dare del voi anche ai fratelli di Giannetta, Giuseppe ed Ernesto, ch'eran quasi due ragazzi.

E torniamo agli *Zibaldoni*. Si tratta di un ammasso di fogli e foglietti, coperti di quella sua scrittura minuta e slegata, che negli appunti diventa quasi illeggibile, e son conservati nel Museo del Risorgimento a Roma. È meraviglioso, quasi incredibile, come un uomo che tanto scrisse, e senza mai chiedere l'aiuto a nessuno, anzi quasi irosamente ricusando ogni segretario, Lamberti, Quadrio o altri, e in più di una lingua, e sempre per necessità — fossero lettere di cospirazione, articoli per i suoi cento giornali, opuscoli, circolari, istruzioni, commemorazioni, polemiche, saggi critici — abbia in tanto fervore e in tanta oppressione di lavoro, trovato il tempo e la forza per riempir questi foglietti di pensieri e ricordi e impressioni di letture fuggevoli o attente. Era veramente un riposare cambiando lavoro.

Fu costretto a vivere nascosto in un covo senza luce nè aria per sfuggire ai poliziotti e alle spie. Correva in su e in giù, tra Londra e la

Svizzera; poi alla fine anche in Italia; era assediato da visitatori, petulanti e postulanti; intavolava e dirigeva discussioni interminabili: pure, a mezzanotte, quando chiudeva la sua giornata, alla fine cioè di dieci o dodici ore filate di scrittura, egli prendeva ancora un foglio di carta bianca, beveva una tazza di caffè o birra, accendeva un ennesimo sigaro, e seguitava a scrivere. C'era stata, forse, la breve pausa della chitarra, con musica italiana: che potrebbe far ridere ma commuove. E quella fu, sino al '52, l'ora della Madre. Era stata, tra il '33 e il '35, l'ora di Giuditta. Fu, sino alla fine, l'ora delle sorelle Ashurst e di Sara. E, nello stesso tempo, l'ora degli *Zibaldoni*.

Possiamo supporre che questi fogli che ci rimangono siano lavoro tutto posteriore alla Repubblica romana. Quando egli nel marzo del '48 tornò da Londra in Italia, pensò fosse ritorno definitivo, e dopo aver distrutto quanto si doveva distruggere, anche le lettere della Madre, portò con sè le carte segrete. Erano, tra le altre, quelle *Reliquie di un ignoto*, che andarono poi perdute nella fuga da Roma (ma si ritroveranno?). Il romanzo della sua vita: un romanzo, egli definì, alla maniera dell'*Ortis*. Egli aveva una memoria fortissima, che forte restò sino all'ultimo giorno: poteva buttare al fuoco tutte le lettere che riceveva senza danno alcuno, perchè tutte le ricordava: e quelle della Madre ci furon serbate diligentemente in copia dalla polizia piemontese. Volendo, avrebbe dunque potuto ricostruire quelle *Reliquie*. Non volle, perchè certe improvvise e immediate rappresentazioni del nostro più intimo sentimento noi non sappiamo scriverle due volte; e perchè altro lavoro riattaccò all'azione l'uomo di pensiero e di cuore. Non è arbitrario pensare che insieme col romanzo autobiografico fossero altri appunti e note, perchè il metodo di confidare alla carta i suoi segreti egli l'ebbe sempre. E insieme con le *Reliquie* andaron dispersi anch'essi. In questi *Zibaldoni* dunque saran raccolti appunti e note degli anni posteriori a quel tempo, che veramente divide in due parti, spiritualmente e storicamente, la vita di Giuseppe Mazzini.

Ora che ci diranno di nuovo questi appunti, queste note? Ci diranno confessioni che egli non disse mai a nessuno, e solo ne lasciò traspirare qualche accenno, sottovoce, ad amici come Lamberti, che lo adorava, e alle amiche inglesi. Ci saranno frammenti di versi che non compose mai, labili fantasie che non presero mai volto e forma. Ci saranno giudizi letterari intorno ai poeti ch'egli più amò, Byron su tutti. Specialmente ci saranno pensieri religiosi. In una lettera alla signora d'Agoult (settembre 1864) già troviamo qualche confidenza alla dotta amica. Scrivendole dell'opera misteriosa dell'abate Gioachino calabrese, l'uomo « di spirito profetico dotato » le diceva le ricerche che egli aveva fatte e più avrebbe voluto fare, nei ripostigli della Sorbona a Parigi o delle biblioteche romane: « J'aurais fait des recherches moi-même, si Paris ne m'avait pas été toujours interdit, excepté en 1848, lorsque j'avais bien autre chose à faire.... Il y avait bien de recherches à faire dans les bibliothèques italiennes, au Midi surtout et à Rome: et je les aurais bien dirigés si votre Empereur ne m'avait condamné à combattre d'abord, puis à partir. Elles se feront un jour sans moi.... Vous ririez si vous pouviez voir les notes, les memoranda, les projects d'écrits et de travaux purement intellectuels, que j'ai consigné sur des morceaux volants de papier, lorsque je me berçais de l'espoir que, l'unité conquise, j'aurais pu avoir quelques années d'isolément et de liberté ». Ma qualcosa fece anche lui, e in questi *Zibaldoni* se ne troveranno le tracce.

Mazzini pensò sempre, finchè ebbe speranza di poter vivere un anno solo fuori della mischia politica, di raccogliere in un'opera organica il

suo credo religioso, che sin dal tempo della Giovine Italia era andato disperdendo in frammenti, in germi, nelle lettere a uomini come Melegari o Quinet, a donne come la Sand o la Ogareva o Eleonora Ruffini o madama d'Agoult, nelle confidenze alla Madre e anche in articoli più propriamente politici. Ma quell'anno di calma e serenità in una casetta di campagna o in riva d'un lago alpino non venne mai, per modo che il credo suo religioso restò disperso nei frammenti e nei germi. Nel più lungo saggio *Dal Concilio a Dio*, del 1869, tentò riassumerlo in forma più organica e convincente, ma gli mancava ormai la lena all'applicazione continuata, o l'accanimento dell'ultima sua battaglia contro comunisti, materialisti e ateisti, lo distraeva in quei giorni al lavoro pacato e sereno. Fu scritto, disse a Saffi, come Dio non voleva e le sue circostanze volevano: con ripetizioni e lacune, oscurità e chiarezza alternate. Lo stile gli si era fatto tra le mani aspramente polemico.

Quello che egli non fece altri potrà farlo. Una mente sistematica, come la sua non fu, potrà cogliere e comporre nella maniera più fedele e compiuta possibile il pensiero religioso di Mazzini, riportandolo dalle vaganti sfere della poesia in un terreno più propriamente filosofico. E troverà forse una guida e un ausilio nei foglietti di questi *Zibaldoni*, il giorno ch'essi potranno venire alla luce.

MICHELE SAPONARO.

PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Il 24 febbraio la Commissione di Politica Estera della Consulta, presieduta da V. E. Orlando, colla partecipazione di Carlo Sforza e di Guido Gonella (che rappresentava il Presidente De Gasperi), ha ricevuta una delegazione del Movimento Federalista Europeo, per uno scambio di idee sui problemi del futuro assetto del nostro continente.

Il Prof. Giacomo Devoto a nome del M. F. E. ha iniziato la discussione colle seguenti parole di impostazione programmatica.

Signori Consultori,

a nome degli aderenti al movimento federalista europeo e dei dirigenti che nell'ultimo convegno di Firenze ce ne hanno dato l'incarico, vi esprimiamo la nostra riconoscenza per averci consentito questo primo franco e speriamo proficuo scambio di idee. È molto bello, da parte vostra, che mentre si dibatte una questione tecnica ma delicata e difficile come quella della legge per la Costituente. abbiate sottratto un'ora alla vostra giornata di riposo per ascoltarci. D'altra parte, anche il nostro problema, sia pure non altrettanto attuale, merita la vostra attenzione.

Al di là del suo aspetto tecnico esso ha portata educativa per gli italiani, delusi o sfiduciati della politica militante di partito. Esso li può riabituare al senso dello stato, se questo, in mezzo a tante miserie e a tanti impacci alla sua azione, riesce a coltivare un ideale lontano sì ma costruttivo.

Il passato della nostra associazione deve dirvi qualcosa. Nel movimento federalista europeo sono confluiti due filoni che risalgono del resto ad aspirazioni ed esperienze della prima guerra mondiale. Da una parte Ernesto Rossi e Altiero Spinelli col loro manifesto di Ventotene del 1941, dall'altra un partigiano eroico, Paride Baccarini, che per ragioni di salute non è qui fra noi, hanno condotto, non appena avvenuta la liberazione, alla fondazione delle due associazioni, il «Movimento» di Milano e l'«Associazione» di Firenze, che si sono felicemente fuse nel settembre scorso.

Combattenti della lotta politica e partigiana sono dunque alla radice di un movimento che rappresenta la naturale mèta dello sforzo del combattente, la pace, e la pace durevole.

Il consenso che questo ideale ha avuto in tutti gli strati della popolazione ci permette di dare un quadro abbastanza esatto dei diversi modi con cui il problema si può affrontare. Ci sono federalisti che hanno osservato con occhio realistico lo svolgersi degli eventi, e dalle speranze nell'opera ricostruttrice cementata sui campi della guerra avevano ricavato speranze per una rigenerazione non solo civile ma anche costitu-

zionale dell' Europa tutta. Questi, come è naturale, inclinano ora piuttosto verso un riserbo studioso e ritengono che il movimento debba soprattutto approfondire l'aspetto culturale del problema volto a preparare le condizioni sia economiche che spirituali alla Federazione Europea. Dall'altra parte, osservatori non meno acuti ritengono che, proprio perchè si notano sintomi sempre più appariscenti di un disamorarsi delle masse dalle ideologie politiche, l' interesse politico si sia spostato dall'organizzazione verticale a quella orizzontale, e quindi il momento sia propizio per indirizzare la loro dinamica e per così dire la loro mitologia verso il mito di un' Europa federale. Nessuna conquista civile e sociale può infatti, a nostro avviso, ritenersi durevole, se non le è assicurato uno spazio sufficiente. Questo spazio è l' Europa.

Tanto l'una quanto l'altra delle due correnti hanno il loro campo naturale di attività fuori di qui, l'uno fra i libri l'altro nell'apostolato tra le masse. Qui importa considerare un atteggiamento che non si riferisce a una corrente propriamente detta ma costituisce quell'aspetto del problema che rientra più particolarmente nel campo dell'attività vostra. E difatti, se ci proponiamo il problema dei limiti dell' Europa sul terreno storico e culturale, ci rendiamo conto facilmente che Federazione europea non può essere che un passo alla organizzazione del mondo, e che è difficile separare dall' Europa come concetto due imperi che a buon diritto vi contano tanto, quali la Gran Bretagna e la Russia.

Pure, la lotta politica attuale si inquadra in gigantesche e misteriose gelosie per le quali proprio Gran Bretagna e Russia appaiono come protagoniste di un duello. L'opera preliminare di una politica federalista consiste perciò nel disintossicare le relazioni fra i due mondi in Europa, e nel cercare di sostituire, a poco a poco, alla rigorosa linea di demarcazione fra due zone di influenza una striscia sempre più larga, infine una unione di tanti cantoni attraverso i quali le due grandi civiltà siano messe in comunicazione e insieme sottratte a tentazioni e a scosse violente. Perchè questo si realizzi occorre dare a questi potenti vicini tutte le garanzie necessarie, i controlli e le compartecipazioni che potranno parere opportune.

Si sente parlare alle volte di un blocco occidentale e un nostro esule illustre, Luigi Sturzo, ha accennato recentemente a un blocco latino. Certo, tutto quello che allarga gli spazî economici, tutto quello che limita la tradizionale sovranità degli Stati, deve essere salutato con gioia. Ma certe formule possono anche diventare pericolose. Anche se si tratti di sole apparenze, il federalista non può accettare costrutti grammaticali che sottintendano la preposizione *contro*. Egli ammette soltanto, per rimanere nel linguaggio grammaticale, particelle privative: quelle che definiscono l'atteggiamento della Svizzera, simpatizzante per le ideologie che le erano più congeniali, ma equidistante dalle forze politiche in contrasto vicino alle sue frontiere.

Non il miraggio di un « contro » o di un « per » può assicurare la fortuna o la legittimità di un movimento come il nostro. Se da questa sala potesse salire perciò un appello agli occhi diffidenti dei potenti, per assicurarli nel modo più perentorio che il federalismo non imboccherà mai una strada che porti a fini imperialistici, a guerre, noi avremmo già raggiunto un successo iniziale.

La fortuna della nostra opera dipende esclusivamente dallo sforzo cosciente di trattare i problemi internazionali secondo uno spirito nuovo, pensando che si fa presto a tracciare frontiere, ma che è criminoso non preoccuparsi del loro funzionamento. Frontiera è distinzione pratica fra due amministrazioni, è passaggio e non barriera fra due entità sta-

tali, un passaggio che deve essere ammesso indiscriminatamente per uomini merci e capitali. Se si fa appello allo spirito di rinuncia in fatto di tracciato di frontiere si deve, per riprendere una immagine del vostro Presidente, almeno trattare di frontiere tracciate col lapis e non con l'inchiostro.

Per arrivare a questo occorre fare ogni sforzo per passare dal metodo individualistico a uno cooperativistico: la funzionalità delle frontiere è bene comune. È per questo che chiediamo che si arrivi a un vero e proprio statuto delle frontiere, nel quale le condizioni del loro funzionamento nei riguardi di uomini merci e capitali saranno stabilite in modo altrettanto perpetuo e solenne come già avviene per quanto riguarda i tracciati.

Sull'aspetto economico del problema richiamiamo dunque la vostra attenzione. Per parte nostra ci faremo promotori di studî diretti ad accertare le presumibili conseguenze di una unificazione doganale sulla nostra economia e a preparare le misure dirette a attenuare o a dividere fra tutti i contraenti i suoi contraccolpi.

Sul terreno monetario è prevedibile che anche quando entreremo nel sistema di Bretton Woods, ci troveremo rapidamente in difficoltà. Le necessità di assicurare lavoro ai nostri due milioni di disoccupati permanenti ci ricondurrà rapidamente a nuove autarchie se non ci facciamo promotori di una unificazione monetaria che permetta di concentrare la nostra attenzione sui problemi del lavoro avendo alle spalle un mercato di capitali che si valuteranno in un'unica moneta. Non entro nelle modalità di progetti che presso la Banca Internazionale dovrebbero garantirla. L'essenziale è, che, a nostro avviso, accanto a un mutato spirito nella questione delle frontiere, occorre un sistema più rigido di avvicinamento che renda liberi gli scambi.

Questa azione vigile e modesta che ai margini degli incombenti trattati di pace mira a creare i presupposti di un lavoro creativo futuro, deve essere illuminata da una luce che dall'alto discende e fa coraggio agli italiani, e li prepara a sacrifici, e insieme li redime. Se pensiamo alla fine dell'altra guerra, ai Benes, ai Bratianu, ai Pasic, ai Venizelos, ci ricordiamo che la causa di una nazione sta molto anche nelle mani degli uomini che la impersonano. La Grecia di Sèvres non aveva titoli speciali per presentare richieste nè crediti da riscuotere.

Noi dobbiamo avere una causa da sostenere che trascenda la difesa dei nostri confini e delle nostre terre di oltremare.

Così durante la guerra non si trattava soltanto, anche nei momenti peggiori, di arrivare alla vittoria, ma ci si preoccupava anche di organizzare la pace, anche quando questo prestava l'occasione per facili ironie. Per questo, nell' inviare il nostro saluto al nostro illustre Ministro degli Esteri, chiediamo che al di là delle angosciose questioni del trattato di pace, e al di qua della nostra ammissione nelle Nazioni unite, l' Italia affermi la sua fede in una organizzazione dell' Europa, che risponda alle sue tradizioni migliori e alle sue necessità attuali.

Sappiamo che non è malvolere quello che ci persegue, ma solo il fatale sommarsi delle illusioni e dei miti che l'opinione pubblica esige per sopportare le difficoltà dell'ora. Non ci indigniamo se greci o jugoslavi hanno pretese esorbitanti, se i russi, che aspirano a un mare libero, è al nostro che pensano, se ai francesi è più facile indirizzarsi alle nostre Alpi che alle nostre colonie, e agli inglesi potrebbe giovare far contenti gli egiziani più con la cessione della Cirenaica che con lo sgombero delle loro truppe. Contro questa fatalità non portano certo rimedio gli appelli, ma solo il tempo.

Viceversa, proprio fondandoci sull'esperienza delle nostre sventure, possiamo intraprendere un'opera di persuasione per ricordare che compensi strappati a nostre spese sono illusorî, lasciano complessi di inferiorità, scie pericolose, non allontanano di un pollice l'eventualità di nuove guerre. Una radio Europa che trasmettesse, senza pretese di ufficiosità e senza esclusivismi, queste considerazioni, potrebbe avere a nostro avviso conseguenze benefiche.

Signori Consultori, più di una volta dalla vostra bocca, dai banchi di ogni partito, sono partite invocazioni alla concordia e alla speranza. Il popolo italiano ha aderito in larga misura, ma non diamo ancora all'estero l' impressione di avere un governo solido, una linea di condotta costante, una fidatezza, una continuità che renda desiderabili gli impegni con noi. Il ricordo dei nostri contributi alla lotta comune non basta. Le diverse ideologie sono tutte legittime, non possono fondersi. Se vogliamo acquistare ascendente sul terreno internazionale bisogna che con quell'arma insopprimibile che è la parola ricordiamo alle famiglie dei combattenti che solo organizzando la pace, e cominciando dall' Europa, si otterrà che la diana della guerra non torni a sonare per i loro figli, come già una volta è successo.

Fra la politica quotidiana che svolge il nostro Ministero degli Esteri, e quella fra le masse che possiamo svolgere in quanto associazione, noi crediamo che sia meritevole di qualche attenzione la collaborazione del nostro centro di studio che guarda la politica estera con una lente, intermedia fra quella dell'azione spicciola quotidiana e quella che ingrandisce il nostro panorama portandolo nel campo degli ideali. Sta in voi. Se per parte nostra ogni tanto potessimo dibattere con voi le prospettive della nostra azione per questa Europa, nostra terra comune, nell' interesse del mondo intero, crediamo che il risultato sarebbe proficuo e l'ora passata in vostra compagnia, per voi, per noi, non perduta.

GIACOMO DEVOTO.

RECENSIONI

LUBIMOV. *La Russia cos' è?* — Firenze, Vallecchi, 1945.

Quest'opera che nei rispettivi annunzi pubblicitari venne proclamata « un libro rivelatore », sembra che pretenda di dare qualcosa di più di quanto effettivamente non offra. Sarebbe del resto difficile stabilire con esattezza quale sia il soggetto del libro. Il fatto è che l'opera si presenta piuttosto a guisa di zibaldone, parla di molte e svariatissime cose, alla rinfusa, senza ordine chiaro e preciso. Questo difetto di struttura chiara ed organica è forse la manchevolezza che maggiormente si potrebbe imputare all'autore di *La Russia cos'è?*

Stando alle dichiarazioni introduttive dell'autore stesso (p. 11), egli si è posto lo scopo di chiarire un equivoco che portò gli Europei occidentali a contrapporre l'asiatico Oriente russo all' Occidente europeo.

Bisogna riconoscere che la decisa opposizione dell'autore al preteso e inesistente contrasto fra Russia ed Occidente abbia determinato alcune delle pagine più persuasive del libro.

Nonostante la maniera di scrivere del Lubimov che delle volte risulta sterile e perfino fastidiosa, specialmente quando l'autore si abbandona ad inutili e viete sferzate contro i paesi occidentali e soprattutto contro la Polonia, o quando manifesta una certa boria nazionalistica (vedi fra molti altri esempi, p. 262), riconosco volentieri che vi sono nel libro anche alcune, in verità non troppe, pagine polemiche efficaci (vedi p. 247, 265-268).

D'altra parte non posso fare a meno di constatare che il libro è soverchiamente appesantito da inutili, e non troppo profonde divagazioni di carattere metodologico, storico e filosofico. L'opera, che non è molto ampia, sia come mole che come contenuto, guadagnerebbe parecchio se fossero eliminate le troppe digressioni su diversissimi problemi culturali. Tutte queste divagazioni, a parte il loro scarso valore intrinseco, non fanno che accrescere l' impressione di disordinata caoticità che di per sè stessa si ricava dalla lettura del libro.

La parte sostanziale dell'opera consiste nella giusta affermazione che la storia e la cultura russa fanno parte della storia e della cultura europea, e che quindi l'opposizione fra Oriente ed Occidente non ha nulla a che fare col problema russo. Un'altra idea direttrice del libro è che il popolo russo non è affatto un gregge inerte e passivo, come spesso lo si descrive dagli autori occidentali. Anzi, l'autore cerca di rievocare diversi momenti della storia russa, in cui il popolo si rivelò capace non solo di affermare un'ideale di libertà e di autonomia, ma anche di combattere per il trionfo di esso. La parte che il popolo russo esercitò nel cosiddetto « periodo dei torbidi », lo svilupparsi del fenomeno « Cosacco » e i diversi movimenti popolari dei secoli XVII e XVIII, stanno a dimostrare la verità di tale asserto. E mi compiaccio a riconoscere che

nell'affermare questa tesi l'autore, a parte i frequenti difetti accennati sopra, raggiunge una considerevole persuasività ed efficacia.

Il mio dissenso con il Lubimov diventa invece palese quando l'autore passa alla figura di Pietro il Grande ed alla storia russa del periodo posteriore a Pietro. Innanzi tutto devo premettere che il Lubimov non nutre affatto simpatia per il grande sovrano russo. Egli tratta Pietro il Grande addirittura da pazzo ed afferma perfino che « se Pietro fosse stato sottoposto all'esame della psicopatologia moderna (e specialmente al metodo psico-analitico) non c'è dubbio che si sarebbero constatate varie neurosi e perfino gravi psicosi ».

Nel criticare poi l'opera di Pietro l'autore formula tre principali accuse contro il suo operato. Ci sono, secondo il Lubimov, tre errori principali nell'opera di Pietro. E sarebbero : 1) lo spostamento della capitale da Mosca nella nuova città (Pietroburgo) da lui creata in una regione di frontiera ; 2) l'indebolimento dell'ordine di successione al trono ; 3) la laicizzazione amministrativa della Chiesa ortodossa « che portò ad un asservimento di quest'ultima all'onnipotente burocrazia zarista ». Orbene, di queste accuse a Pietro il Grande io sarei disposto a riconoscere una qualche fondatezza, ma con notevoli riserve, all'ultima, per quanto nell'atteggiamento riguardo alla Chiesa ortodossa Pietro non abbia fatto che seguire un indirizzo delineatosi già nel periodo precedente. Non bisogna infatti dimenticare (come fa il nostro autore) che, a differenza della Chiesa cattolica che è universale, la Chiesa ortodossa, come pure quella protestante, sono Chiese nazionali, e quindi statali, e che l'ingerenza dell'autorità dello Stato nelle condizioni interne di esse è insita nella loro stessa natura. In tal modo l'organizzazione burocratica, data da Pietro alla Chiesa ortodossa, non è una misura rivoluzionaria, ma corrisponde fino ad un certo segno alla tradizione ed è consona anche a determinati atteggiamenti manifestatisi nella letteratura pubblicistica russa dei secoli precedenti.

D'altronde in merito alla Chiesa ortodossa ed al carattere della religiosità russa in genere mi piace di segnalare alcune belle pagine nel libro in questione (pp. 67-69).

Quanto all'accusa a Pietro di aver con la sua nuova legge sulla successione al trono « provocata l'introduzione degli stranieri non solo al governo, ma perfino al potere supremo », tale accusa mi sembra assolutamente inconsistente. Questa legge sopprimeva il principio della primogenitura per la successione al trono e stabiliva il diritto del sovrano regnante di scegliere chicchessia a proprio successore. Ma l'autore stesso riconosce che Pietro non approfittò della nuova legge e morì senza aver designato il proprio successore, e che « il teorico diritto di designare un qualsiasi successore al trono non fu mai accettato sul serio in Russia ». In pratica, secondo l'affermazione del Lubimov stesso, « l'errore commesso da Pietro.... non riuscì mai a far deviare la successione dall'uso antico ». E allora ? Come mai l'autore attribuisce a questa legge tutte le conseguenze deplorevoli da lui elencate ? La verità è che indipendentemente dalla legge sull'ordine di successione al trono, la situazione famigliare della Casa regnante rese inevitabile l'apparire sulla scena di diverse donne, appartenenti però sempre alla famiglia regnante e sposate a principi forestieri. L'introduzione quindi dell'elemento straniero non ha nulla a che fare col preteso « errore » di Pietro che, del resto, come si è visto, non fu quasi mai applicato in pratica.

Quanto al primo « errore » di Pietro, il trasferimento della capitale da Mosca a Pietroburgo, il Lubimov porta diverse ragioni per giustificare il suo atto di accusa. Pietro, secondo il nostro autore, non si sarebbe reso conto « dell'enorme preponderanza dei valori puramente continentali nel potenziale economico, politico, culturale e militare dell'Impero russo », in al-

tre parole, non avrebbe seguita la tradizione « eurasiatica » della Russia che era destinata ad assumere l'eredità dell' Impero mongolo, di cui essa stessa per circa due secoli era stata una colonia. Avrebbe invece seguita la sua « patologica » idea fissa dello sbocco al mare e del taglio di una « finestra sull' Europa ». A tale fatto il Lubimov attribuisce un'enorme importanza, nel senso che Pietro avrebbe creato un distacco fra i ceti governanti diventati estranei al paese ed il popolo rimasto attaccato alle tradizioni « eurasiatiche ». Perfino nella disfatta della Russia nella guerra degli anni 1914-1918 l'autore vede una conseguenza indiretta del trasferimento della capitale a Pietroburgo. In sostanza il trasferimento della capitale non è stato altro che il coronamento del nuovo indirizzo della vita russa verso l' Europa occidentale, e quindi deve venir considerato come un fatto di notevole significato storico.

Vorrei d'altra parte rilevare una certa incoerenza nei concetti storici del Lubimov. Egli, polemizzando con coloro che attribuiscono a Pietro un capovolgimento di tutto il processo storico precedente, si professa seguace delle teorie contrarie al culto degli « eroi » nella storia; ma allo stesso tempo tende ad attribuire ai pretesi « errori » di Pietro un' importanza talmente decisiva che neppure i più accesi fautori della teoria degli « eroi » si sarebbero sognati di far esercitare ad un personaggio storico.

Conformemente a tali suoi concetti storici, l'autore esagera enormemente le conseguenze dell' « europeizzazione » dei ceti dirigenti russi ed attribuisce a questo fenomeno non solo il formarsi dell'autocrazia ed il sempre crescente asservimento dei servi della gleba, ma perfino, e soprattutto, il distacco fra le classi superiori e il popolo russo. Quando però gli fa comodo egli non si perita di appoggiarsi ad uno dei personaggi più rappresentativi di tale europeizzazione, la « tedesca » imperatrice Caterina II, sotto il cui regno raggiunsero appunto il massimo sviluppo tanto l'autocrazia imperiale che l' innalzamento della nobiltà e l'assoggettamento ad essa dei servi della gleba (p. 211). Si vede che i presupposti metodologici del Lubimov lasciano il tempo che trovano, e non vengono affatto da lui seguiti nella sua concreta trattazione di problemi della storia russa.

Come ho già accennato, il Lubimov attribuisce al rafforzarsi della corrente straniera nei ceti dirigenti russi ed al conseguente distacco di essi dal popolo russo perfino la disfatta ed il crollo dello Stato russo nel 1917, al termine della prima guerra mondiale. In questo punto mi trovo in disaccordo completo col Lubimov. Egli attribuisce infatti la disfatta alla circostanza che « il peso morto di un ottuso ed addirittura criminale governo spezzò al popolo la spina dorsale ». Ora, io credo che tale giudizio sia sostanzialmente falso ed antistorico. La ragione della disfatta e del crollo dello Stato russo devono, secondo me, essere cercate in un contrasto della vita russa assai più intimo e profondo. La solita formula che il popolo ha fatto tutto ciò che era umanamente possibile, ed anche di più, ma è stato « tradito » dal governo, deriva da un concetto storicamente falso. Non si tiene conto da coloro che la sostengono (e soprattutto dall'autore del « libro rivelatore») che ci sia stato effettivamente nella vita russa un profondo contrasto, ma non tra i gruppi superiori « europeizzati » ed il popolo, bensì fra i ceti che avevano una coscienza « imperiale » ed il popolo che era completamente estraneo a tale coscienza. Appunto in relazione a questo contrasto la Russia era « un colosso su piedi di argilla », anzi la stessa figura statale della Russia era quasi un paradosso. Per non aver capito e rilevato questo tragico contrasto, e quindi la ragione intima della debolezza dello Stato russo, che derivava dalla mancanza di coscienza nazionale o statale nella massa nel popolo, io rimprovero sommamente l'autore di *La Russia cos' è?* E non avendo capito questo, egli naturalmente non

può capire il significato storico del bolscevismo, per quanto sia costretto a riconoscere i suoi evidenti ed innegabili successi. Infatti, senza intendere le ragioni della debolezza e del crollo dello Stato russo nel periodo anteriore alla rivoluzione, non si può capire nemmeno il significato storico del bolscevismo, che consiste nell'aver data o ridata al popolo russo una coscienza nazionale, un senso dell'appartenenza ad un tutto (lo Stato), ad una cosciente collettività nazionale.

Desidererei per finire segnalare un'altra manchevolezza, strettamente legata a quello che precede. È una manchevolezza metodologica consistente nel trattare la Russia come qualche cosa di materializzato, fisso, sempre uguale a se stessa. L'autore mette spesso, e giustamente, in rilievo il valore del popolo russo, manifestatosi in modo particolare nell'ultima guerra, (vedi, per esempio, pp. 13, 21). Ma egli non fa distinzione alcuna fra il popolo dei nostri giorni ed il popolo dei tempi passati, come se la Russia fosse un mondo materializzato, sempre uguale a se stesso.

Io credo che in queste sue idee che oserei chiamare antistoriche il Lubimov non tenga affatto conto della rivoluzione e del suo nuovo apporto alla trasformazione dello spirito del popolo russo. Egli riconosce (p. 21) che il valore del popolo russo vinse da solo a solo le forze combinate di tutte le industrie belliche dell'Europa. Va bene, ma si dovrebbe spiegare come mai la Russia non abbia potuto compiere lo stesso miracolo (e allora si trattava relativamente di ben poca cosa, non delle forze di tutte le industrie belliche europee) nella guerra degli anni 1914-1918. I protagonisti dell'azione, formalmente parlando, erano gli stessi: governo e popolo russo. Eppure, ci deve essere sopravvenuto qualche cosa di sostanzialmente nuovo. Ed è la trasformazione spirituale del popolo russo, dovuta essenzialmente alle nuove condizioni della Russia bolscevica. A queste cose, invece di discorrere materialisticamente della Russia e del popolo russo, come di entità fisse ed immutabili, avrebbe dovuto accennare il «libro rivelatore».

NICOLA OTTOKAR.

Lord STRABOLGI. *The conquest of Italy.* — London, Hutchinson e Co., 1944.

Dirò subito che è un volumetto molto interessante e che sarebbe bene fosse noto in Italia. Esso contiene non solo una dettagliata esposizione dei fatti svoltisi in Italia fino al dicembre 1943; ma anche di quelli che li hanno preceduti e accompagnati, e cioè le operazioni nell'Affrica Settentrionale e la battaglia dei Balcani, con notizie sui combattimenti aerei, navali e terrestri, tratte tutte da fonti ufficiali. Ciò, poi, che dà maggior valore a quest'opera è la personalità dell'autore: Lord Strabolgi era a quell'epoca leader dei laburisti alla Camera dei Lord, il che gli permette di fare, o dirò meglio, lo spinge a fare osservazioni e commenti la maggior parte dei quali noi italiani dobbiamo pienamente approvare, e che ci fa piacere di leggere in un libro inglese.

L'A. nel prologo si pone le seguenti domande: Perchè quando il fascismo fu frantumato, nei giorni immediatamente seguenti il 25 luglio 1943, gli Alleati mancarono di compiere la materiale occupazione dell' Italia? Quale errore spiega il fatto che sei mesi dopo i tedeschi tenevano ancora Roma e tutta l' Italia al nord di questa, e resistevano a una forte armata alleata su di un fronte di settanta miglia? Perchè, quando in seguito alla rivoluzione italiana e alla conseguente neutralizzazione di 25 divisioni italiane nei Balcani, in Grecia e nelle isole greche, mentre i tedeschi erano in condizioni disperate in quelle posizioni vitali, e le forze della resistenza locali virtualmente in posizione di comando, fu dato al comune nemico tempo e modo di rinforzare i suoi sparsi presidi e di restaurare la posizione militare? In parte nella

narrazione, e in parte nello stesso prologo, l'A. cerca di dare una risposta a questi interrogativi.

Egli attribuisce il mancato sfruttamento della caduta del fascismo a due cause di errori che distingue in errori tecnici ed errori politici. I primi di questi furono dovuti alla direzione suprema: « Strategia troppo rigida, stabilita troppo in anticipo, e impossibile a modificarsi o alterarsi abbastanza sollecitamente da poter trarre vantaggio dai cambiamenti delle situazioni per quanto questi fossero favorevoli ». Secondo l'A. questo grave inconveniente era una inevitabile conseguenza del sistema seguito in quel periodo della guerra, durante il quale tutte le decisioni politiche e strategiche dovevano essere prese personalmente da Roosevelt e da Churchill, ognuno dei quali doveva consultare un vasto collegio di tecnici e di esperti, operazione molto lunga tanto più che si trattava di concordare piani per due guerre contemporaneamente. Di conseguenza incontri prolungati e ritardati che si svolgevano su una riva o l'altra dell'Atlantico, che portavano a un inevitabile ritardo e lasciavano poi una naturale riluttanza nei capi e nei loro stati maggiori a cambiare i piani così laboriosamente studiati, anche quando le circostanze erano mutate.

In vari punti della narrazione si riscontrano esempi degli inconvenienti derivati da questa lentezza di decisione e mancanza di elasticità nella strategia.

Uno di essi ci è dato dal mancato sfruttamento della rapida conquista di Algeri, dopo la quale sarebbe stata opportuna una immediata operazione navale contro Tunisi, prima che tedeschi e italiani avessero avuto il tempo di prendere e utilizzare gli aerodromi tunisini dai quali poterono esercitare con superiorità locale una buona difesa aerea, il che, come dice l'A., dimostrò una mancanza di elasticità da parte degli Alleati.

Un'altra prova del medesimo difetto si ha nel mancato sfruttamento del collasso delle truppe italiane in Sicilia che avrebbe offerto una buona occasione per effettuare incursioni in qualche porto dell' Italia centrale o settentrionale. Anche la progettata azione di truppe aeroportate per prendere Roma fu tanto ritardata che i tedeschi poterono prevenirla.

Riguardo ai mancati sbarchi, dice l'A.: « Il maggior vantaggio della potenza degli invasori era dovuto alla loro indiscussa padronanza dei mari Adriatico e Tirreno che bagnano le due lunghe linee costiere dell' Italia. Un giorno verrà fornita una spiegazione del perchè questo vantaggio non fu sfruttato prima, lanciando spedizioni anfibie al nord delle zone di combattimento ».

L'A. accenna anche agli svantaggi offerti da una lunga serie di battaglie di logoramento rispetto a una campagna manovrata con sorprese strategiche. Ma su questo potremmo dire ben di più. Perchè, avendo la padronanza del mare e il dominio del cielo, si volle conquistare l' Italia partendo da Reggio Calabria e risalirla tutta, senza tentare una manovra, se non quella poco opportuna di Salerno? Perchè si volle lasciare al nemico in ritirata difensiva la scelta dell' itinerario e quasi l'orario delle soste? Si sono date varie spiegazioni di questa condotta di guerra: si diceva che gli inglesi volevano limitare il più possibile le loro perdite, che gli Alleati avevano interesse a prolungare la durata della guerra sul fronte italiano per tenere impegnate delle buone divisioni tedesche; ma queste spiegazioni non soddisfano e siamo ancora in attesa di quella giusta; ed anche Lord Strabolgi limita le sue critiche ai difetti riscontrati nelle singole azioni senza pronunziarsi su tutto il piano d'attacco complessivo nei riguardi dell' Italia.

Questi, ora citati, sono alcuni degli errori militari notati dall'A.; ma egli parla anche di errori politici, sui quali sarà interessante trattenerci un poco. Ecco come si trovano riassunti nel libro: « Fino dal principio della seconda guerra mondiale i circoli governativi tanto a Londra come a

Washington interpretarono male la sua vera essenza. Essi non si resero conto che non erano impegnati in una guerra contro la Germania e l'Italia, ma che stavano combattendo il nazismo e il fascismo. Di qui un lungo periodo di idillio fra il governo americano e la cricca di Vichy; l'appoggio dato dagli inglesi e dagli americani a Darlan e a Peyreuton nel Nord-Affrica; la simpatia per il re Vittorio Emanuele, e la riluttanza ad apprezzare l'atteggiamento delle forze della resistenza greca e jugoslava verso i loro monarchi in esilio e gli uomini politici del vecchio ordine che li circondavano. Di qui anche la perdita di tempo in Italia dopo la caduta di Mussolini con l'insistere sulla inapplicabile formula della resa incondizionata per un popolo in rivolta desideroso di partecipare allo sforzo comune. E a questa incomprensione o errore di apprezzamento della vera natura dello sforzo si deve la impreparazione a sfruttare la favorevole situazione nei Balcani in seguito alla rivoluzione italiana ».

Nel capitolo dedicato a questa l'A. insiste sulla incomprensione dei circoli governativi inglesi nei riguardi dell'Italia. Egli rimpiange che il 26 luglio 1943 Churchill non abbia diffuso un radiomessaggio agli italiani dando loro il benvenuto come alleati e invitandoli a partecipare allo sforzo comune contro il naturale nemico, messaggio che forse avrebbe avuto grandi conseguenze, fra le altre quella di permettere alla rivoluzione italiana di seguire il suo corso, di provocare la caduta di Badoglio e la deposizione di casa Savoia; ma soprattutto avrebbe condotto al risultato di fare aderire i migliori elementi italiani alla causa degli Alleati.

Il punto sul quale Lord Strabolgi batte maggiormente è la inopportunità di insistere sulla resa incondizionata dell'Italia, pretesa umiliante per un popolo sensibile e geloso del proprio prestigio e riputazione, e ingiusta perchè essa era stata intesa prima contro Mussolini e la dittatura fascista. In più di uno dei suoi discorsi radiodiffusi Churchill aveva attribuito i mali d'Italia a Mussolini, il Cesare di cartapesta, e aveva detto che se gli italiani se ne fossero liberati, il popolo nel suo complesso non sarebbe stato trattato duramente. Sarebbe stato il momento, aggiunge l'A., di dimostrare simpatia e generosità verso un popolo che era stato oppresso per due decadi. Queste sono cose note e delle quali tutti noi eravamo già convinti; ma fa piacere vederle stampate in un libro inglese scritto da un autore che occupa una posizione influente. Anche il radiomessaggio di Roosevelt e di Churchill del 16 luglio 1943 era un chiaro invito agli italiani perchè insorgessero, e avvenuta la rivolta i due governi, invece di trarne profitto, rinunziarono a un potente mezzo di guerra e cominciarono ad aver paura dell'« anarchia ».

E qui agli errori politici si aggiungono quelli militari; si voleva ormai effettuare un piano che era stato prestabilito prima della caduta di Mussolini; la solita mancanza di elasticità per la quale si voleva procedere senza tenere conto della mutata situazione strategica, e come critica politica si può osservare che mentre i grandi statisti si riunivano a Quebec, la Germania continuava a fare affluire truppe, carri armati, cannoni e rifornimenti, disarmando i presidi italiani nei Balcani e altrove, e occupando le isole del Mediterraneo orientale.

È pur vero che qualche timido tentativo per anticipare l'attacco fu fatto, ma non si seppe guadagnare che una settimana; il 18 agosto Churchill inviò al generale Alexander un dispaccio nel quale fra le altre cose gli diceva: « Dubito che il governo Badoglio possa tenere la sua posizione fino al giorno fissato per il nostro attacco principale, così che tutto ciò che potrete fare per raccorciare questo periodo, senza mettere in pericolo il nostro successo militare, ci sarà di grande aiuto ». E il 20 agosto il generale Alexander rispondeva: « Tutti qua ci rendiamo conto chiaramente del fatto che ogni ora in più dà al

nemico maggior tempo per organizzarsi e prepararsi contro le nostre forze ».

Malgrado tutto questo non si ebbe altro anticipo che dal 15 all' 8 settembre, mentre, come disse il radiocommentatore tedesco, generale Dietmar, « se gli Alleati avessero posto in effetto il loro piano d' invasione subito dopo la caduta di Mussolini ci sarebbero stati pochi mezzi per fermarli. Il nemico ha perso parecchie settimane e i risultati di questi ritardi sono ora evidenti ».

Una nota simpatica di questo libro è costituita dal riconoscimento del valore delle truppe italiane delle quali parla con ammirazione a proposito del combattimento al massiccio di Monte Maggiore per poi concludere: « In questo combattimento e nelle successive operazioni gli italiani combatterono con coraggio e con abilità ».

GUALTIERO SARFATTI.

CARLO ROSSELLI. *Socialismo liberale*. — Firenze, Edizioni U, 1945.

In questa sua opera fondamentale, Carlo Rosselli giustifica il suo socialismo con l'esigenza della libertà. L' ideale, appunto, è la libertà; e le riforme sociali sono in funzione di essa, sono soltanto la condizione necessaria per una più piena esplicazione della personalità umana da parte di coloro (e sono i più) che per il loro stato economico sono impediti a sviluppare quanto potrebbero e sarebbe giusto la propria spiritualità.

Certo, questa posizione non è originale. In realtà essa non è scoperta, ma accettata. Deriva in Rosselli, sostanzialmente, dall' idealismo contemporaneo, più precisamente dal Croce. Ma, a parte il fatto che all'epoca nella quale *Socialismo liberale* veniva scritto, quell'accettazione era tutt'altro che generale, e coloro che ancor oggi accusano il nostro autore di confusionismo logico per aver messo su uno stesso piano la libertà e la giustizia nel programma politico del movimento da lui fondato, non dovrebbero dimenticare l'affermazione di fede nel principio della libertà come principio supremo, come ideale cui star fissi e tendere, che egli fa talvolta anche esplicitamente.

Quell'accusa in verità è ingiusta. E denuncia in chi la scaglia una disattenzione non sempre disinteressata. Essa vuole investire tutto il pensiero del Rosselli senza distinguere, là dove è necessario e doveroso distinguere: ossia non s'accorge, o non si vuole accorgere, che lo scrittore non nega essere la libertà l'istanza spirituale suprema e, come tale, impossibile a porsi sullo stesso piano di un sistema economico, ma accoppia i due termini di giustizia e di libertà soltanto in sede ideologica, vale a dire pratica.

In realtà è ozioso ed errato volere impugnare una dottrina politica e la formula nella quale si riassume con argomenti filosofici. Create per l'azione, esse non possono essere giudicate che nel modo stesso con il quale si giudica l'azione, cioè alla luce della utilità concretamente politica che esse conseguono in una data condizione storica.

Indubbiamente non mancano, nel volume di cui si parla, affermazioni che rendono assai perplessi e, se prese puntualmente, possono essere citate a confutazione di quanto si è fino ad ora detto, ossia sembrano negare clamorosamente che l'autore abbia qualche chiarezza d' idee filosofiche. Si rammenti, fra queste, la dichiarazione che si trova a p. 88: « Si vuol.... dimostrare come il socialismo.... sia la filosofia della libertà ».

Ma se invece di considerarle staccate, le leggiamo tenendo presente tutto il resto, e l'assunto e lo spirito generale dell'opera soprattutto, allora quella perplessità scompare. Spesso è quistione soltanto di terminologia, alla quale il Rosselli non dà gran peso, adoperando parole che gli paiono esprimere con evidenza la sua idea, immediatamente, lì per lì, con estrema semplicità, senza preoccuparsi dell'esatto significato di esse (non bisogna mai scordare l' intento pratico del libro, questo è il punto).

Nè vanno poi dimenticate le condizioni materiali in cui il volume fu scritto: nascostamente, durante il soggiorno al confino di Lipari, sempre con il timore che venisse scoperto dalle guardie fasciste nelle frequenti e improvvise perquisizioni alle quali erano sottoposti i condannati e con la fretta conseguente a questo timore.

Che ciò che si è ora detto contenga per lo meno una gran parte di verità lo dimostra — per restare all'esempio fatto — l'esame delle pagine che seguono quell'affermazione imprecisa che qui indietro si è citata. In esse si ragiona così: il liberalismo è sviluppo della libertà nel campo concreto della storia. Dalle guerre di religione alla Rivoluzione francese dell' '89 è tutto uno sforzo di conquista della libertà, sforzo che si realizza in esperimenti e teorie provvisorie le quali si inverano nelle successive affermazioni fino ai tempi moderni, quando tutta la vita sociale venne permeata dal principio liberale e «la libertà, proclamazione teoricamente 'universale, ma che rispondeva in realtà agli interessi di alcuni, divenne veramente patrimonio della comunità» (p. 89 e sg.). Ma «il riconoscimento astratto della libertà di coscienza e delle libertà politiche a tutti gli uomini.... ha tuttavia un valore relativo quando, per condizioni intrinseche o d'ambiente, a causa della miseria morale o materiale, la maggior parte degli uomini non sia messa in grado di apprezzarne il significato e di servirsene in modo concreto. La libertà è pura fantasia e non esiste per l'individuo, quando non è accompagnata e sorretta da un minimo di autonomia economica». Il socialismo, poichè vuole elevare le classi diseredate a quel livello economico che può permettere loro il fruimento effettivo delle libertà civili e politiche, non è, quindi, «che lo sviluppo logico del principio della libertà spinto alle estreme conseguenze» (ivi).

Senonchè il Rosselli sente il bisogno di specificare e avverte la necessità di aggiungere al sostantivo l'aggettivo «liberale». Il fatto è che il socialismo, nella maniera nella quale è comunemente inteso ed è venuto definendosi storicamente come reazione al liberalismo del secolo passato, non è *liberale*. L'esigenza di maggiore giustizia sociale di cui si fa interprete, la lotta che conduce contro i privilegi di ceto, nati e rafforzati dalla concezione economica liberistica, sono potenzialmente, sostanzialmente liberali; ma la dottrina marxistica alla quale è stato legato prevede necessariamente un ordinamento statale autoritario e si risolve nella negazione dell'autonomia spirituale dell'uomo.

Di qui la necessità di sbloccare il socialismo dalle concezioni del Marx, di svincolarlo, cioè, dalla premessa deterministica. Bisogna convincersi, dice il Rosselli, che socialismo e marxismo non si identificano. Si può essere socialisti senza accettare i postulati marxistici, così come si può essere marxisti senza essere socialisti (è evidente, qui, il riallacciamento ideale alla tradizione rivoluzionaria italiana: Mazzini, Montanelli, Ferrari ecc., sopratutti Pisacane). E è necessario che i socialisti comprendano l'inganno in cui cadono allorchè credono «di poter ancora trovare nel marxismo il principio informatore, la guida di un movimento socialista concreto» (pagina 54).

A differenza dei liberalsocialisti (che pure hanno tanti punti di contatto con lui e in certo qual modo sono i prosecutori del suo pensiero), Carlo Rosselli non muove dal liberalismo per giungere alla posizione di sintesi pratica fra liberalismo e socialismo. Formato più alla scuola del Marx e del Salvemini che non a quella del Croce (nonostante l'influenza fondamentale che il pensiero di quest'ultimo ha avuto su di lui), il suo punto di partenza è il socialismo e il suo inizio, infatti, è di critica all'*interno* della dottrina e del movimento socialisti. Ciò appare chiaro anche dal disegno del suo libro, che meglio non si potrebbe riassumere se non con le parole stesse di lui: «1) il 'sistema' marxista implica una posizione deterministica; 2) il revisionismo ha

eroso alla base la dimostrazione di Marx della necessità dell'avvento socialista; 3) la tesi socialista e socializzatrice, abbandonata come conclusione di un teorema scientifico, è stata reintrodotta come premessa di fede; 4) progressiva rottura tra marxismo revisionato e moderni movimenti socialisti; 5) ritorno, pur col decisivo apporto dell'esperienza marxista, a posizioni volontaristiche ed illuministiche.

« Nella seconda parte del libro ho cercato di dimostrare come il revisionismo conduca o possa condurre ad una rinnovata posizione liberalistica, ad una posizione che io chiamo socialista liberale. Nel liberalismo vedo la forza ideale ispiratrice; nel moto operaio la forza pratica realizzatrice. La mia polemica contro l'illiberalismo di troppi socialisti italiani è marginale. La tesi centrale è altra. Consiste nella piena conciliazione tra socialismo e libertà e nella confutazione delle pseudo-posizioni liberali borghesi: pseudo appunto perchè esterne allo sforzo di emancipazione della classe lavoratrice ».

Carlo Rosselli scriveva così del suo libro in una vivace risposta polemica alla recensione fattagli da Rabano Mauro (ossia Claudio Treves) ne *La libertà* di Parigi, organo della Concentrazione antifascista.

A queste chiarissime parole c'è poco da aggiungere. Il compito del recensore è sostanzialmente assolto riportandole.

Un altro punto sul quale non si può non soffermarsi è l'analisi critica del fascismo e le conclusioni — le quali costituiscono il fondamento della sua concreta posizione politica, il programma d'azione — che l'autore ne trae.

« Il fenomeno fascista è nato, come per esplosione dei nascosti fermenti della razza, dall'esperienza delle generazioni.... Il fascismo affonda le sue radici nel sottosuolo italiano; esso esprime i vizi profondi, le debolezze latenti, le miserie del nostro popolo, di tutto il nostro popolo » (p. 115). « Non bisogna credere che Mussolini abbia trionfato soltanto con la forza bruta. Se ha vinto, è anche perchè egli ha saputo abilmente toccare certi tasti a cui la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile. Il fascismo è stato, in certa misura, l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che rifugge dall'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia e dell'entusiasmo.... » (p. 115 e sg.). « Prima di tutto e soprattutto il fascismo è antiliberalismo » (p. 122). Dunque: « Il problema italiano è essenzialmente un problema di libertà ». In nome di questa libertà concreta e in vista del compito durissimo di raggiungerla con l'abbattimento del fascismo, Carlo Rosselli chiede al socialismo di abbandonare la sterile posizione dogmatica, marxista, classista e auspica un partito accogliente, quasi sintesi federativa di esse, tutte le tendenze socialiste (mazziniane, etiche, cristiane, autonomiste, anarchiche ecc.). Che è, secondo lui, l'unico partito che potrà avere la forza necessaria al conseguimento del fine, perchè l'unico che possa avere una presa sicura nel paese in quanto non interesserà più soltanto una frazione del popolo italiano — il proletariato industriale — bensì tutti i ceti lavoratori e, così, sarà capace di portare la maggioranza della nazione su posizioni rivoluzionarie.

Come tutti gli antifascisti, Rosselli si faceva qualche illusione. Alla caduta del fascismo la realtà italiana si è mostrata non poco diversa da quella immaginata nell'esilio e nel periodo clandestino: il sentimento della conservazione si è palesato assai più diffuso e potente dell'anelito al rinnovamento profondo, radicale. Non c'è dubbio che sono intervenuti anche fattori esterni, pressochè determinanti. Ma è certo che il paese non ha voluto, quanto sarebbe stato necessario volere, il rivolgimento *ab imis* che l'antifascismo operante, in genere, e quello rosselliano in specie, aveva sognato, sperato e tentato di preparare nel periodo delle congiure.

Giustificazioni storiche di tutto ciò ce ne sono moltissime. Ma qui non è il caso di esporle. Tuttavia, nonostante questa condizione delusiva, non si può dire che l' insegnamento e l' incitamento di Carlo Rosselli sia stato vano. E non perchè, o non soltanto perchè esiste oggi un partito (che, fino ad ieri, ha rappresentata una parte non secondaria nella vita politica italiana, anzi, per certi aspetti e in molte circostanze l' ha diretta e quasi improntata di sè) il quale discende da lui e lo tiene a maestro; ma anche e soprattutto perchè le idee sue hanno inciso profondamente nell'opinione e nei programmi di quasi tutti i partiti antifascisti, tutti più o meno attenti a quell'opinione, costretti a parlare di giustizia e di libertà e a tentare, in misure diverse, la conciliazione di quelle due fondamentali esigenze.

MARIO DELLE PIANE.

ALBERTO SAVINIO. *Sorte dell' Europa.* — Bompiani, 1945.

Sbagliamo o intorno a Savinio, profeta e discepolo di un suo dilettantismo, c' è in giro, in qualche ambiente culturale, una certa reticente e vaga prevenzione? La diffidenza delle persone serie per i romantici *saltimbanchi dell'anima*? Savinio, « spirito eclettico e paradossale, poeta, narratore, commediografo, critico, giornalista, pittore, illustratore, compositore di musica, pianista, ecc.... », come lo ha epigrafato tempo fa in una nota la rivista *Mercurio*, Savinio spirito bizzarro che anche dalle severe pagine della *Nuova Europa* vuol domandarsi con un suo piglio fra sorridente e provocatore: « In quanti siamo a praticare il dilettantismo? ». « In quanti siamo ad accettare una vita priva di finalità, non solo, ma a masochisticamente compiacercene? ».

Senonchè, per lo meno avvicinandosi agli scritti raccolti in questo libretto sotto un titolo tanto impegnativo — articoli di giornale dei 45 giorni e del periodo fra il giugno e il dicembre '44 — è facile accorgerci come il dilettantismo saviniano sia di una natura molto bonaria.

Per prima cosa, nel suo aspetto psicologico e perciò anche in quello morale, non più di una specie di trucco polemico, di bluff alla rovescia, ingegnosamente messi in opera dallo scrittore quasi a nascondervi una sua gelosa e ben posseduta vita morale e portandola d'altra parte proprio a risplendere meglio, per forza di contrasto, attraverso la forma e il travestimento brillante del paradosso, il giuoco delle espressioni libere ed imprevedute, il disprezzo degli schemi e delle prospettive adusate, lo sguardo personale e l'accento sempre singolare.

Ma soprattutto, e ciò nel suo valore mentale, una libera e vivace forma d' intellettualismo, fra umanistico e illuministico, con una gran fede nell' intelligenza e nei suoi diritti di sovrano esercizio fuori di ogni limite e contro ogni particolarismo: *specializzazione*, dice con disprezzo, o anche, con la sua favorita immagine, *concetto tolemaico del mondo*. Dilettantismo come superiore forma di libertà di spirito e di armoniosa pluralità di idee contro la dittatura della *monoidea* e dell'*autismo* (in altri termini, della fissazione: « .... autista è colui che non sa uscire fuori di una sua idea personale »); condizione perciò di ogni democrazia — « non ci sarà democrazia nè in Italia nè altrove finchè dureranno gli *autismi....* » e condizione di ogni umano valore, per cui può disegnare nel dilettante « l'uomo arrivato all'apice della civiltà più matura e più alta ». Col suo mito, potremmo dire, in Ulisse corsiero del mondo e i suoi esempi storici in un Voltaire laudatore della tolleranza, o in uno Stendhal poeta ideologo e innamorato di un' irraggiungibile verità.

Ma Savinio che soffre meno dello Stendhal i rimpianti e le delusioni romantiche, nelle verità umane e nell' intellettualismo che le ricerca senza riposo ripone una fede tanto tenace che è tutto il suo credo, religione, fi-

losofia, scienza e morale in uno, così che al centro del suo mondo vediamo l'intelligenza risplendere quasi come una divinità, sia pure di specie terrena e illuministica. « Là dove la forza, il coraggio, la tenacia falliscono, l'intelligenza vince. Perchè l'intelligenza è immortale ».

E chiarita tale posizione si indovina quali possano essere i temi e le variazioni favorite del discorso morale del dilettante Savinio.

In primo luogo l'illuministica visione del mondo futuro — la città del sole di tempi migliori — riunito in continenti che assieme saranno nazioni, con un' Europa nazione unica sotto un'unica idea, secondo la sua naturale *sorte*, immancabile e predestinata, e cioè secondo le previsioni che può suggerirci l' infallibile intelligenza, per cui l'odierna crisi della civiltà non può avere altro senso. Sua condizione sarà il *liberalismo* — « forma più matura e migliore di ogni organizzazione politica e sociale », « momento più alto di ogni civiltà », « l'uomo dalla cintola in su », « dal cuore al cervello », « tutto che nell'uomo è più altamente e nobilmente umano », come incalza fervidamente da un aforisma all'altro per tutto un capitolo. E *l'enciclopedismo*, nel senso di bibbia laica e terrena spiegazione del mondo, summa circolare delle conoscenze e segno rivelatore di ogni civiltà, la sua propria espressione.

D'altra parte, per ciò che riguarda più da vicino il presente, la sua spiegazione ed il suo commento sempre in senso idealistico e progressista, così che anche la forza bruta e diremmo acefala della guerra, si tramuta nel suo discorso quasi in intelligenza. « La guerra è la forza che attua i pensieri della pace » ; « Gli uomini credono di fare la guerra e invece è la guerra che fa gli uomini. Che scherzo ! ».

Pronto a cogliere e a rallegrarsi intanto, in attesa del suo paese di Utopia, di ogni più chiaro segno di civiltà (*Non ucciderai*, sull'abolizione della pena di morte, è fra i capitoli più ispirati e significativi) ; e a far cadere lo sguardo e l'accento sul « principio morale delle cose » anche quando le contingenze portino in cima un'altra morale, di comodo e politica, e sia pure giustificabile (*Ai miei colleghi*, sulle denuncie per epurazione).

Guardando anche all'arte come una specie di *itinerarium mentis in Deum*, trascendente la caducità del presente verso una superiore forma di felicità : « La letteratura è la Speranza Scritta. Perchè tanta dignità, perchè tanta altezza nella letteratura, se la letteratura non avesse il fine di sollevare l'uomo dalla sua miseria, ossia dal suo presente ? ». (Ed aggiunge : « da qui l'odio profondo del dittatore per i letterati, per coloro che ignorano il presente e guardano di là dal presente.... »). E guardando all'artista e all' intellettuale, il solitario della torre d'avorio, di cui prende le difese con un persuadere da *Operette morali*, come all'uomo capace di *vita propria*, organizzata e cosciente, specie di ideale modello umano e prodotto illuministicamente perfetto, colui che regge solo e solitario all'apice della civiltà.

E si capisce che argomenti come quest'ultimo, siano i più adatti a far risplendere le qualità meglio personali del suo spirito e del suo discorso, maestro come egli è nel ritirare fuori un po' paradossalmente certi sensi e significati cacciati temporaneamente in bando per ufficio di reazione (si sa che non corrono tempi propizi alle torri d'avorio), e a farli risplendere ancora sopra la verità del momento ; rimuovendo le acque anche se talvolta bizzarramente e tenendo all'erta pensiero e giudizio contro quel conformismo che è sempre un pericolo anche per le ammissioni più rivoluzionarie....

Resterebbe a dire, come conclusione, che tempi come i nostri vogliono però collaborazione, e questa si chiede specie ai migliori, come i fortunati solitari delle torri d'avorio in possesso di vita propria. Ma il dilettante Savinio, che del resto termina la sua persuasione con queste parole : « Aggiungo che ai fini stessi del vivere sociale e collettivo, la vita propria di ciascun individuo è condizione

principale per una buona, e utile e onesta convivenza », non è tra gli ultimi all'opera con gli scritti del presente libretto.

VALERIA SILVI.

LIONELLO VENTURI. *Storia della critica d'arte.* — Roma-Firenze-Milano, ed. U, 1945.

Salutiamo la prima opera che Lionello Venturi pubblica in Italia, dopo l' intervallo del volontario esilio per affermazione di libertà. Difatti la *Storia della critica d'arte,* che le edizioni U ci presentano nella sua naturale forma italiana, uscì nel 1936 a New York, nel 1938 a Bruxelles, e da noi era penetrata scarsamente e con difficoltà. Ma il tempo intercorso ha contribuito a precisare e completare il pensiero dell'A., sebbene fondamentalmente l'opera attuale corrisponda alle sue edizioni straniere.

Una storia della critica d'arte, nella produzione di L. V., ha un significato che si deve sottolineare. L. V. è un critico, ma che dopo le sue opere giovanili s' è sempre preoccupato più che di accrescere la letteratura storico-artistica, di controllare le basi della critica, dando ai critici buoni strumenti di lavoro e idee orientatrici, di mettere la critica italiana in contatto con gli indirizzi europei. La sua voce è andata perciò fuori dei confini patrii, poichè anche nei congressi e nelle polemiche internazionali egli ha portato i problemi fondamentali della metodologia e della critica, e fatto sentire al mondo occidentale la maturità che hanno dato all' Italia cinquant'anni di studi estetici particolarmente crociani; punto d'arrivo è la indissolubilità di estetica, critica e storia dell'arte, che riesce difficile a capirsi per i cultori che non sanno elevarsi sull'empirismo e sulla psicologia.

Ogni opera di L. V. ha perciò significato una polemica e qualche volta uno scandalo, nello scopo espresso di rompere un equilibrio che si voleva superare, imponendo quasi la discussione. E con tale intento L. V. ha sempre espresso le sue idee nel modo più urtante per l'opinione pubblica, polemico, e perciò unilaterale. Ogni volta ha sollevato così piccole tempeste e poi strascichi di discussioni, di odi e di amori; si sono verificate persino certe mode; ma infine ogni tappa introduceva nella critica italiana, volente o no, certi punti fermi, certe precisazioni.

Non si potrebbe dire che i critici specialmente italiani gli siano stati molto grati di questa pena ch'egli si dava per loro; in fondo era una seccatura non potersi mai riposare su posizioni acquisite, e i c
avrebbero preferito *sentire* piuttosto che *pensare*; il V. non ha mai risparmiato la loro pigrizia mentale.

Naturalmente gli scritti sorti sotto la pressione di un problema particolare sono destinati ad essere superati, e L. V. è il primo a saperlo; gli studi sull' indirizzo figurativo della critica, sul gusto dei primitivi sembrano già lontani; ma hanno adempiuto pienamente la loro funzione: di provocare una crisi, i cui effetti siano vivi nella vita della critica. Infatti anche i meno venturiani ne hanno assorbito il beneficio. Ma se alcune verità parziali invecchiano rapidamente — e L. V. sente infatti il bisogno di superarsi continuamente e considera come momenti dialettici alcune sue affermazioni —, il nome di L. V. resterà sempre legato alla fondazione della storia della critica. Ma non come semplice opera di cultura.

Ancora una volta il fine espresso di L. V. è di fondare il giudizio estetico, la critica d'arte (vedi Introduzione). Un beninteso storicismo vede il formarsi della nostra coscienza critica sulla storia della critica, come dalla storia dell'estetica si svolge il nostro pensiero estetico attuale. Questa « introduzione necessaria » non è stata finora sentita; ecco perchè il V. insiste in tutte le lingue per convincerne gli studiosi, intendendo la storia della critica non come « storia del processo genetico delle idee critiche » ma anche come « esperienza intuitiva

delle opere d'arte», poichè la critica non si riduce ad estetica.

L'A. è partito dalla constatazione che, mentre s' è raggiunto un accordo nell'apparato filologico degli studi d'arte, c' è un vero «caos metodologico» quando si passa al giudizio. Soprattutto perchè varia il modo di definire quella cui ogni giudizio estetico si riferisce, l'arte. Ma fermarsi a questo sarebbe compito dell'estetica; il V. premette ai suoi inquadramenti critici il necessario accenno delle idee estetiche, ma non vi si ferma; quello che più interessa è proprio il contatto vivo dei critici con le opere.

Risolta la storia dell'arte nella comprensione critica delle opere, scopo di L. V. è anzitutto di suggerire ai critici un certo orientamento considerato a ragione migliore di altri; inoltre — sebbene tacitamente — di dare al giudizio critico quella validità che superando infine lo scetticismo renda diverso il *giudizio* dall'*opinione*. La prima volta che egli espose il programma di una storia della critica, gli fu obiettato che sarebbe stata una storia di sciocchezze. Il V., come ogni critico, aspira a raggiungere nel giudizio una validità che, se non sarà quella delle proposizioni scientifiche, sia quella che è propria della critica.

Altra volta egli ricorse al concetto di *gusto*, e ne ha fatto quasi una categoria, comprendendovi, secondo una delle interpretazioni settecentesche di questa parola settecentesca, ciò che non è ancora arte, ma un insieme di preferenze e idee che la precedono, la pluralità contingente che diverrà unità nell'opera. Ma dapprima aveva inteso il gusto come «la strada che bisogna battere per giungere a intendere l'arte individuale»; di più aveva portato delle preferenze giudicando un gusto più favorevole all'arte di un altro. Ancora nell'edizione francese della *Storia della critica* intende il gusto come «l'ensemble des schèmes et des symboles qui sont médiats dans l'histoire entre l'intuition de l'oeuvre d'art individuelle et le concept universel d'art»; vale a dire gli presta una funzione nel processo giudicativo, quasi di termine medio e risolutore, non assorbendolo nella verità prima, dell'arte da intendersi nell' intiera vita spirituale dell'artista. Nell'edizione odierna, il gusto prende il suo vero posto, come concetto parallelo a quello di *letteratura* rispetto a *poesia*, e si definisce «ciascun gusto ottimo quando è adatto alla creatività dell'artista». Il posto non più emergente del concetto di gusto, il richiamo a ricondurre l'opera al mondo spirituale che si accentra nell'artista sono segno di quella maturazione di cui parlavamo.

La *letteratura* infatti non serve a fondare la validità del giudizio poetico; così la storia dell'arte tende a trascendere il gusto per arrivare all'arte, diventando giudizio critico.

La *Storia della critica* è veramente nel pensiero di L. V. un momento tutto nuovo. Ma come essa contribuisca alla universalità del giudizio critico egli non dice; può darsi che cerchiamo di definirlo noi in altra occasione, poichè sarebbe discorso troppo lungo; l'abbiamo accennato del resto dicendo che serve alla formazione del critico.

Il V. analizza il giudizio critico, vedendovi un *fattore prammatico*, dato dall'opera da esaminare; *il fattore ideale*, dato dalle idee estetiche e dalla civiltà morale e intellettuale cui il critico aderisce; *il fattore psicologico* della sua personalità. Il fattore ideale è quello essenziale all' impostazione storica del giudizio e comprende, oltre le idee, l'esperienza intuitiva dell'opera d'arte, che è l'oggetto precipuo della ricerca di L. V. Troviamo un po' strano tuttavia l'accostamento di fattori empirici e ideali, cioè la presenza oggettiva dell'opera considerata come elemento del giudizio, che per noi è l'attività intuitivo-riflessa sull'opera d'arte; per altra parte vorremmo vedere assorbita nel giudizio vero e proprio la personalità del critico. Insomma in questa analisi del giudizio critico, visto dall'esterno, ci par di notare un' infiltrazione americana di prammatismo nell' idealismo venturiano.

Ma questo non ha importanza, poi-

chè non si ripercuote sul libro. Il vero senso della *Storia della critica d'arte* è la educazione cioè formazione dei critici, senza cui non v' è critica, provocando la coscienza riflessa sulla loro attività e l' inserirsi nella linea storica.

Quasi sempre L. V. ha lavorato su un terreno nuovo; cosicchè questo libro potrà essere sviluppato, ritoccato, ma resterà fondamentale. Nel suo intento di dare una linea di svolgimento completa, che serva di orientamento, l'opera si estende dal mondo greco ai nostri giorni; e la prova della sua necessità si ha nel fatto che il pensiero degli scrittori aiuta a lumeggiare l'arte degli artisti contemporanei, e a sua volta è influito dal gusto dell'arte del loro tempo. Ma non sempre. Il V. nota col Bellori la scissura di questo svolgimento concorde, in modo che con lui comincerebbe l' incomprensione dell'arte viva del proprio tempo. Ma più che fermarci ai pregiudizi del Bellori, di cui alcuni provengono dall'estetica classica, noi vediamo manifestarsi in lui la conseguenza di una disintegrazione dell' intero mondo spirituale, in tutti i campi — sensibile già nella critica stessa del Cinquecento —, di modo che la storia della critica ci pare insufficiente a capire tali fenomeni di portata più vasta, e ci sembra bisognosa di più comprensiva integrazione. Necessità che il V. stesso ha sentito in questi ultimi tempi, così formativi, nella loro gravità, contro le astrattezze, e a cui richiama nelle ultime pagine della presente edizione, mentre prima vedeva la storia della critica, con la distinzione di arte e di gusto, quasi decisiva. Vale a dire, per noi la storia della critica è fondamentale per la maturità del critico ma non è in grado di spiegare i fatti spirituali e artistici più complessi che si ripercuotono sulla critica come sull'arte; e nemmeno la consideriamo capace di per sè di orientare lo storico, come non lo è mai la storia, e difatti il V. non ne ha ricavato il proprio orientamento, ma ve l' ha impresso.

Il distacco fra arte e critica si fa sempre più grave, fino ad arrivare a sconfessare l'arte contemporanea, nel neoclassicismo. Ai nostri giorni ne sentiamo ancora gravi conseguenze. Della massima importanza è perciò la parte più costruttiva del V., l'analisi della critica francese del secolo scorso, col ritorno alla coscienza dell'arte attuale. Questo è il capitolo che L. V. ha più rielaborato e ampliato in quest'ultima edizione, frutto dei suoi studi sull'arte moderna; poichè egli aspira giustamente a riportare a quella comprensione dell'arte del proprio tempo che dà all'arte stessa un sostegno di solidarietà e pienezza umana, necessario per la sua esistenza. Poichè il V. dice, e noi sottolineiamo, « è l'esperienza dell'arte attuale che insegna a vedere l'arte del passato, e non viceversa, che riassume in sè e giustifica l'arte del passato ». Non solo questa affermazione comprende la storia come attualità, sia se guardiamo il presente, sia il passato; ma vi è inclusa la necessità di portare nella critica di ogni tempo il proprio mondo spirituale, e allo scopo di giustificare il nostro presente.

GIUSTA NICCO FASOLA.

ARMANDO MEONI. *Il dono segreto.* — Firenze, Vallecchi, 1945.

Il viaggio da Firenze a Roma in torpedone non è divertente: quei sussulti ad ogni ponticello, quel chiacchiericcio pigiato dei passeggeri che parlano di mercato nero, e fuori, al passaggio, quelle rovine spettrali ad ogni incrocio. Ma questa volta ho avuto fortuna: m'ero portato con me questo libro e ho cominciato a leggerlo al principio del viaggio, appena usciti da Porta Romana. Dopo poche pagine mi c'ero talmente internato, che non ho più udito intorno a me le querimonie sul prezzo dell'olio, mi son dimenticato di alzar la testa per salutare il ponte degli Scopeti che non c' è più, e non mi sono accorto delle rovine di San Casciano e di

Poggibonsi. Quando ho chiuso il libro, eravamo alle porte di Siena: e non volevo crederci.

Non conoscevo la prima redazione di questo romanzo, che, quando uscì dieci anni fa, si intitolava *La Cintola.* Mi dicono, chi lo lesse allora, che insieme con capitoli molto belli, c'erano pagine stonate e false. In questo rifacimento sono sparite: e c'è rimasta dal principio alla fine, nella trama semplice e rude, un'aria di sincerità e di salute, come quella che si respira tra la gente del popolo; per la quale, specialmente in Toscana, povertà può essere scuola di civiltà e di umanità.

Come in altri romanzi del Meoni, la vicenda ha per sfondo un piccolo centro industriale di provincia, che lavora intensamente nei suoi cento opifici: Prato, città di tessitori e di cenciaioli arricchiti, dove il Meoni vive. La Cintola, che era nel primo titolo, è quella che si dice legasse la tunica della Madonna, e che ora si conserva e si venera appunto nel duomo di Prato: simbolo divino del ventre materno. Anche il nuovo titolo allude alla maternità: il dono segreto è il figlio, che Lucia, un'umile ragazza campagnola, concepisce dal suo furtivo amore col «signorino», in una casa di ricchi industriali dov'è al servizio. Scoperto dalla vecchia padrona autoritaria l'idillio notturno, la serva è cacciata su due piedi: e se ne va all'alba, senza protestare, portando con sè le sue poche robe e dentro di sè la creatura ignorata da tutti, fuor che da lei e dal signorino, che il giorno dopo dimenticherà quella sua avventura di adolescente alle prime armi. La ragazza ha fortuna: invece di perdersi, incontra subito un brav'uomo, un barrocciaio che vuole accasarsi («.... a me una donna che ha perso un ferro andrebbe bene....»), e che la sposa anche così, col bambino che sta per nascere: e questo nasce in casa di poveri, e vien su bene, senza sapere di esser figlio di un ricco. Ma dopo una diecina d'anni, il padre, sposatosi nel frattempo con una signorina del suo ceto, la quale non ha saputo dargli altro che un figlio malato e paralitico, viene a ricercare, nella modesta casa della moglie del barrocciaio, il bastardo natogli dal primo amore: e riconosce in lui, nella sua schietta robustezza popolana, il vero continuatore della sua famiglia e della sua industria. E se lo riprende, il dono segreto, introducendolo a poco a poco nella famiglia legittima: e Lucia, che non ha altro bene, accetta senza protestare di rimaner sola, perchè è giusto che il destino di lui, figlio di ricco, sia diverso da quello di lei, poveretta nata a servire.

Si agitano in molti capitoli figure di speculatori che s'arricchiscono o di vecchie famiglie che vanno in rovina; ma la figura di questa umile madre che s'è tratta in disparte è la più viva del libro: ella sola è veramente ricca, anche artisticamente. Le pagine in cui ella appare, piene di una pena discreta e tremante che non si disperde in parole, raggiungono una rara intensità di vita: la dignità con cui, appena scacciata dal servizio, porta la sua gravidanza tra i frizzi salaci dell'osteria; i primi anni di vita coniugale con quel marito affettuoso ma ubriacone, che nei pomeriggi domenicali si gloria di portare a spasso con sè sull'Ombrone il figlio che gli par suo, ma poi lo lascia solo sull'argine per andare a giuocarsi cogli amici il solito fiasco; e sopra tutto il distacco dal figlio ripreso dal suo destino, quand'ella a poco a poco si accorge che non è più suo, e, nei ritorni sempre più rari, ne prova rispetto e soggezione, come del «signorino» di un tempo.

A lettura finita mi tornano in mente, quasi ci fosse una segreta parentela, certe pagine del Tozzi: del miglior Tozzi, quello del *Podere* e delle *Tre croci.* Sembrerebbe, sulle prime, che scrittori più distanti non si possano immaginare. Torbidi e tormentati i personaggi del Tozzi; e invece quelli del Meoni sono gente sana e senza complicazioni, obbedienti a sentimenti elementari: lavoro danaro amore maternità, temi naturali ed

eterni. Eppure, anche senza notare quel che di torbido affiora qua e là in certe pagine meno felici del Meoni, l' impressione di parentela è data più che altro da certi sfondi: c' è, qua e là, la stessa grettezza di piccoli mondi provinciali riscattata da un grande respiro di campagna che s'apre subito intorno, fuori di porta; la stessa discreta povertà dei paesaggi toscani, scarni nella linea e dimessi nel colore, eppur tanto ricchi di doni segreti.

Forse un critico avveduto troverebbe che questo ravvicinamento è un'eresia: e forse avrebbe ragione. Ma i romanzieri scrivono per i lettori comuni, non per i critici dotti: e anche il lettore comune, come son io, ha diritto di dire la sua.

PIERO CALAMANDREI.

LUIGI SORRENTO. *Medievalia.* — Brescia, Morcelliana, 1945.

Dagli anni in cui si usava carduccianamente discorrere del « mare morto del Medio Evo, per entro le cui acque plumbee si scorgono ancora le ruine delle civiltà del passato », e parlare di questa età come di un' « età nera », di un' « età barbara », molta acqua è passata sotto i ponti della cultura. Basta pensare alle ricerche e alle intuizioni, tra noi, del Rajna, del Novati, del Parodi, del De Lollis; e a tutto lo sviluppo grandioso che la concezione positiva e unitaria del Medioevo ha avuto specialmente al di là delle Alpi per opera da una parte del Traube, del Winterfeld, del Meyer, del Manitius, del Lehmann, del Rumpf, del Dempf, dello Strecker, e dall'altra del Bedier, del Gilson, del Faral, del Fawtier, del Foulet, del Lot, del Willmart.

Il rinnovamento della medioevalistica ha ubbidito soprattutto, da un mezzo secolo ad oggi, al problema primo e sottinteso in ogni sua ricerca non puramente erudita: se veramente esista un Medioevo come un'età a se stante, come un periodo separato definibile con tale nome; o se piuttosto non convenga considerare quei secoli come un preludio all' Età Moderna, cui già appartengono nel loro senso più vero.

Ma da qualche anno a questa parte la questione è stata anche da noi impostata e discussa esplicitamente da alcuni fra i migliori studiosi di quel periodo. Basti pensare al *Medioevo* del Monteverdi (1927), al *Medioevo barbarico* del Pepe (1940), all'articolo dello Chabod in *Problemi storici e orientamenti storiografici* (1942); e soprattutto al penetrante e vasto saggio del Falco, *La polemica sul Medioevo* (1933) che era stato preceduto di un anno dallo studio comprensivo del Sorrento, *Medioevo: il termine e il concetto* (1932).

Proprio queste pagine rivedute e ampliate il Sorrento ha posto ora al centro ideale di questo suo poderoso volume. Il quale nelle diverse indagini e discussioni (sui compiti della filologia romanza, su Orazio, Virgilio, Livio nel Medio Evo, sulla cultura benedettina, su i classici in S. Tommaso, sul problema della lingua dei prestilnovisti, sul Gerson ecc.), conserva una sua salda e vigorosa fisionomia unitaria perchè è tutto avvivato e percorso dalla convinzione — raggiunta attraverso un lungo tirocinio di ricerche particolari — dell'*unità*, della *continuità*, della *universalità* del mondo medievale.

Fu già detto che all'odio degli umanisti risale la responsabilità della creazione del Medioevo e della tripartizione della storia che ne discende. Ma il Sorrento documenta come nè durante l' Umanesimo nè durante il Rinascimento il concetto e tanto meno il termine si trovi neppure negli storici, e solo se mai il Vico ne affronti l'essenza e il contenuto. Concetto e termine hanno invece un' origine tipicamente antiromana e anticattolica, di chiara derivazione protestantico-germanica, nazionalistica: sicchè quando il Keller usò nel 1688 per primo nel suo manuale la parola Medio Evo, non *inventò* un periodo storico, ma codificò una nozione che ormai da quasi due secoli si faceva sempre più insistente nella cultura tedesca. Malgrado le re-

sistenze e le più equilibrate visioni degli storici italiani e francesi (anzi tutti del Muratori; e poi del Balbo e del gruppo manzoniano) il concetto e il termine trionfano con l'illuminismo e, sia pur in forma diversa, col romanticismo: fino alle nuove e più serene indagini della medievalistica del nostro secolo. Ma ancora col Paris e col Novati si è prigionieri di una concezione che inquadra il Medioevo nell'antitesi di due elementi estremi e quasi avversi (Laicato e Chiericato): da cui discende quella chè il Rumpf chiama «dottrina dei mondi separati» che non solo insiste su quella opposizione ma ne cerca continuamente delle nuove, e indaga troppo spesso le varie zone della cultura medievale come dei mondi fra di loro assolutamente divisi e ignoti l'uno all'altro.

Ma ormai alla dottrina dei mondi separati, è successa quella della *connexité*: cioè la coscienza che una stessa spiritualità anima nel Medioevo opere religiose e opere letterarie, scritti in latino e in volgare, espressioni filosofiche, storiche e poetiche; e che, come ha affermato il Gilson, «conviene ormai relegare nel campo delle leggende la storia di un Rinascimento che succede a secoli di sonno, di oscurità, di errore».

Così, specialmente colle opere del Sorrento del Monteverdi del Falco, la nostra cultura ha portato un contributo notevole al rinnovamento della medievalistica: un contributo che ci auguriamo diventi sempre più largo e più ricco anche nelle particolari indagini storiche e filologiche, per continuare degnamente la grande tradizione italiana dei Muratori, dei Balbo, dei Comparetti, dei Rajna.

VITTORE BRANCA.

BRUNO MIGLIORINI. *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?* — Firenze, Sansoni, 1945.

Fino a non molti anni fa, dovendo trarre una conclusione teorica dalle condizioni della lingua, avremmo potuto dire che dal punto di vista linguistico era più facile scrivere l'italiano che parlarlo. L'italiano scritto, infatti, aveva una quantità molto minore di contrasti interni, di dilemmi, di quanto non avesse l'italiano parlato: perchè un gruppo di scrittori, ai suoi inizi, lo aveva dotato di una norma, che attraverso studi e discussioni secolari aveva cercato di conquistare uno per uno i punti controversi, e, pure con notevoli incertezze e lacune, era tuttavia giunta ad avanzare il suo sviluppo. E la civiltà moderna, l'editoria, la scuola, il giornalismo soprattutto, diffusero l'italiano scritto, cioè le grandi linee della sua forma «normale» fino agli ultimi strati della popolazione; e sono in grado, se non di dirigerne le sorti, certo di influenzarne fortemente il corso.

L'italiano parlato non ha avuto mai, sinora, una possibilità di esser diretto, poichè fruiva di riflesso dell'autorità dell'italiano scritto dettato originariamente dai grandi toscani; ma con mezzi di diffusione non regolati e quindi scarse possibilità di affermarsi ovunque con un aspetto unitario. Quindi anche se è giunto, quando è giunto, in zone geografiche ed a strati sociali fortemente dialettali, è arrivato con molte incertezze, e perciò è rimasto carico di coloriture e di differenze.

Di recente, invece, un altro mezzo di diffusione è comparso; la radio, che è per eccellenza il tramite della lingua parlata. La radio può diffondere la norma unificatrice dell'italiano; la radio, e con essa tutti i mezzi sonori derivati, può aiutare ogni italiano a correggere ed a decidere la sua pronunzia.

L'urgenza di stabilire questa norma, in vista del potente mezzo di diffusione, è uno dei principali motivi che si sentono alla base del nuovo libro del Migliorini. La connessione fra scienza e necessità viva, pratica, che il Migliorini ha spesso sentito in argomento di lingua contemporanea [1]

[1] Cfr. *Lingua contemporanea* (Firenze, Sansoni, 1939); *Saggi sulla lingua del '900* (*ib.*, 1941).

è nell'origine di questo libro assai più che la spinta polemica dei precedenti saggi concernenti il problema. Perciò non credo si possa dire che esso nasca dalla questione risollevata anni fa dal Bertoni [1] col noto dilemma « pronunzia fiorentina o pronunzia romana ? » se non per ricondurla da divergenza regionale ad un piano scientifico e deciderla in vista di una necessità attuale.

Il Migliorini, come i suoi predecessori, si è trovato dinanzi ad una folla di minute difficoltà. Per ovviare al loro numero e alla loro diversità ha composto il suo libro nella antica forma del dialogo in cui si esprimono svariate serie di opposizioni in modo più facilmente intelligibile; e per ovviare alla complicazione del problema lo ha ridotto sotto gli occhi dei lettori ai suoi minimi denominatori, semplificandolo anzitutto a cinque termini: pronunzia di *é* o di *è*; pronunzia di *ó* oppure di *ò*; pronunzia sorda o sonora di *s*; pronunzia sorda o sonora di *z*; pronunzia dei cosiddetti *rafforzamenti iniziali*.

Le prime battute del dialogo tendono a delineare gli interlocutori ed a porre a fuoco la questione. Parlano un Giovanni, rappresentante la parte fiorentina del dilemma, un Romolo rappresentante quella romana. Gli altri personaggi sollevano obiezioni di ordine più generale: Gennaro, un meridionale, soprattutto impersona il non-interventismo scientifico; Aldo, forse un settentrionale; Massimo, un italiano medio; e un Bruno che regge il timone del discorso, intervenendo a rettificare le opinioni ed a risolvere i malintesi e i dubbi.

Il fine della discussione è trovare una regola per i cinque suddetti punti controversi. Vengono dapprima sollevate artificiosamente proposte di regole che andranno poi eliminate, e che vengono ribattute ed escluse una per una; la regola della metafonesi, applicata dal sardo, la regola medioevale della tonica aperta in sillaba chiusa (esito in consonante) e chiusa in sillaba aperta (esito in vocale), esemplificata dal milanese *béne* e *librètto* (ma non *vèrde*, citato dal M., che nella pronunzia comune di Milano è sopraffatto largamente da *vérde*). Viene avanzata anche la proposta di una regola rinunciataria, per cui la pronuncia eviti gli estremi attenendosi ad un'apertura intermedia, sul tipo della pronunzia triestina. Eliminate queste pseudo-regole è la volta delle prevenzioni e dei pregiudizi: l'infallibilità dell'orecchio fiorentino, l'autorità della capitale, le testimonianze più o meno attendibili di scrittori di diversi secoli per l'una o per l'altra parte, ecc. Nel rintuzzare i pregiudizi si risolvono divergenze marginali e si giunge ad una riduzione del problema, ai suoi dati semplici, che si potrebbero formulare così: 1) casi di convergenza nella pronunzia fiorentina e romana, circa diecimila (il calcolo è naturalmente all'ingrosso); 2) casi di divergenza circa duecento; conclusione, differenze pari al due per cento. Individuato questo gruppo di parole contrastate, si cerca di ridurlo ancora distinguendo quelle di cui si può garantire scientificamente l'ortofonia. Per esempio, puntando sul criterio della continuità della tradizione storica, cioè inizialmente il criterio etimologico, si può dimostrare giusta la pronunzia fiorentina di parole come *érpice, frégio, colónna, fóga, ricóvero, òrco*, e la pronunzia romana per *dévo, léttera, maéstro, rémo, stérpo, gónna, scrófa*. In parole meno sicure si terrà conto anche degli influssi analogici; che nei loro effetti e cause sono esposti con molta chiarezza in pagine ricche di spunti. Si potrebbe intravedere, in relazione alla capacità d'influenza di cui una famiglia di parole è dotata, la determinazione di attributi commensurabili quali *frequenza, massa, durata*, ecc.; cioè studiare i rapporti di queste cause e dei loro effetti sì da stabilirne le proporzioni.

Con una digressione sull'accento, in cui velatamente si vuol consigliare

[1] Bertoni e Ugolini, *Prontuario ecc.*: Torino, 1939.

l'uso di accenti fonici almeno nelle sdrucciole, per ridurre ancora, con tale espediente, il numero dei casi incerti, si chiude il primo argomento della discussione. Il seguente verte sulle *s*, *z* sorde e sonore.

Per quanto riguarda la *z* il filo del discorso è spezzato in una moltitudine di casi particolari, che il lettore dovrà riconnettere e che lo condurranno alla conclusione, formulata nel dialogo da Aldo (pag. 68) : « Insomma in otto o dieci casi bisognerà o dar torto a Firenze, o almeno considerare come accettabile la pronunzia delle altre città ». I casi controversi sono il suffisso *-ezzo*, le parole *aguzzino* (derivato, probabilmente attraverso il catalano, dall'arabo *al-wazîr* : cioè, storicamente, un doppione di *visir*, ministro, aiutante), *Nazareno*, *raziale*, *nazista*, *stazza*, *azienda*, ecc. sempre in base ad un confronto fra la loro pronunzia attuale e la loro tradizione storica.

Per la *s* il discorso segue un altro filo. Il problema è diverso, in quanto la distinzione fra *s* sorda e sonora è una peculiarità fonologica dei toscani, che non l' hanno in comune, come i casi suesposti, con le altre pronunzie italiane. Si tratterebbe perciò non di scegliere o di correggere, ma addirittura di introdurre una distinzione. E all' interno della stessa Toscana regna una grande varietà di forme : il M. raccoglie molti esempi contrastanti di diversi vocabolari, che spiega poi con la differente cittadinanza dei loro autori : il Fanfani e il Petrocchi pistoiesi, il Rigutini della val di Chiana, altri autori addirittura non toscani.

Comunque, la distinzione toscana è un fatto ; e il M. ne addita una giustificazione storica nell'attribuire costantemente la *s* sonora intervocalica alle parole dotte, e la sorda alle popolari, che però presentano anche molti casi di sonora. Questa incertezza delle parole di trasmissione popolare ha suscitato molte discussioni, con poco frutto ; e non mi sembra risolutiva neppure la proposta di spiegazione avanzata dal M., del resto con estrema cautela : « Per me, bisogna tornare a quell' ipotesi che è stata fatta già da tempo e poi abbandonata : ammettere cioè nelle città due filoni di trasmissione dal latino, continuamente intersecati seppur distinti. Nelle 'etadi grosse' ritengo ci siano stati uno strato più plebeo e uno più colto, e che l'uno e l'altro abbiano mantenuto di generazione in generazione le parole ereditarie. Più aperta agli influssi settentrionali, la classe più elevata avrebbe accolto la pronunzia sonora dell' Italia settentrionale e della Francia, sia per il latino sia per il volgare. All'alba della lingua, si dev'essere poi arrivati a un compromesso tra i due filoni ».

L'ultimo punto della discussione, il rafforzamento iniziale, è il più distaccato dall'ortografia. Infatti la manifestazione grafica del fenomeno è limitata ad un gruppo di composti del tipo *soprammobile sissignóre treppiedi* ecc. ; composti che, osserva benissimo il M., costituiscono un buon puntello mnemonico per quelli che non conoscono il rafforzamento per tradizione ma devono impararlo. In quest'ultimo punto, la divergenza Roma-Firenze è costituita da una serie di casi, in cui Roma evita il rafforzamento per influenza della finale della prima parola, come *aRoma* invece di *arRoma* ; oppure lo introduce (*la-bbalia*) seguendo la pronunzia normale di *b*, *g* intervocaliche : *la ggente*, come *aggile*, *la bbalia*, come *abbile*. Ma l' identità complessiva delle pronunzie romana e fiorentina, per questo riguardo, è rotta piuttosto dal caso di *o* vocativo, e di *o* disgiuntivo, che Firenze distingue appunto con questo espediente fonico, dicendo per esempio : *o cielo!* di contro a *o ccarne o ppesce*. Roma, al contrario, dice *onNumi!*

La conclusione ci riporta alla premessa : eliminare la impostazione dilemmatica « Firenze o Roma ? » che ha trascinato la questione linguistica in una disputa campanilistica ; diffondere, per mezzo della radio, le regole ortofoniche dell' italiano poco note o poco rispettate fuori dell' Italia cen-

trale; dimostrare insomma che « importano molto più le migliaia di casi in cui Firenze e Roma sono d'accordo, che i duecento in cui sono in disaccordo ».

Per quanto riguarda questi duecento casi, poi, confrontate, sia pure con una certa rapidità, le pronunzie fiorentina e romana con il paragone ideale della tradizione storica, il dialogo è riuscito a riconoscere e ad isolare i casi in cui la pronunzia fiorentina è diciamo anomala rispetto alla tradizione o rispetto al resto d'Italia. In tali casi, cioè quando altre parti d'Italia, come la Toscana periferica, l'Umbria, Roma, conservano con maggior fedeltà di Firenze la pronunzia tradizionale, la pronunzia fiorentina anderebbe corretta. Anderebbe: perchè l'enunciare una regola, avverte il M., solleverebbe un nugolo di accuse per affrontare le quali ci vorrebbe molto coraggio. E tuttavia il M. una regola la suggerisce; che suona così: « Nei casi in cui la pronunzia italiana è oscillante, gli annunziatori si atterranno all'uso fiorentino, salvo i casi che seguono: 1) si eviterà la *c* aspirata; 2) si tollererà per tutte le *s* tra vocali la pronunzia sorda o la pronunzia sonora, purchè non troppo spiccate; 3) per le *e*, le *o*, le *z* si derogherà dall'uso fiorentino nelle parole che seguono: e seguirebbe una lista d'una cinquantina di parole; 4) per i rafforzamenti sintattici valgono le norme seguenti: e seguirebbero le norme fiorentine, un po' semplificate ».

Come si vede, questo volumetto del M. (completato da un'appendice che raccoglie e illustra le principali oscillazioni nella pronunzia di *e*, *o*, *z*) è tutto teso alla sua conclusione, ed è sempre sostenuto da una fiducia nella scienza in quel suo aspetto che l'autore chiama scienza applicata. Nel caso particolare del problema esaminato, l'intervento della scienza applicata è chiaro; particolarmente chiaro, in un riassunto della situazione che il M. stesso dà in una delle ultime pagine, in cui emerge il sostanziale soccorso che ne possiamo ritrarre. « Se Firenze e Roma sono d'accordo, possiamo senz'altro accettare quella pronunzia. Se sono in disaccordo, vediamo *con l'aiuto di indizi storici e di indizi geografici* quale delle due città presenta la pronunzia più genuina ».

FREDI CHIAPPELLI.

CANTIERE

Prima rassegna delle elezioni amministrative. — È troppo presto per tracciare un qualsiasi bilancio delle elezioni amministrative, per aprire attraverso i loro risultati qualche sicuro spiraglio verso il futuro. Si può affermare che i due maggiori blocchi contrapposti di forze, il socialcomunista e il democristiano, mantengono finora un certo equilibrio; ma se si vuole analizzare più da vicino questa impressione o precisare quali partiti abbiano accanto ad essi dimostrato una maggiore possibilità d'autonomia ci accorgiamo che molti dei dati finora noti sono soggetti alle più diverse interpretazioni, che da una parte e dall'altra, allineando in vario modo le somme, si grida egualmente vittoria. Il criterio più sicuro d'orientamento, il rapporto fra il numero dei seggi comunali conquistati da ciascun partito e quello degli elettori, ancora non è stabilito o può venir stabilito con esattezza; così difficile è soffermarsi in questo calcolo paziente, mentre incalzano le elezioni e le segnalazioni delle province giungono spesso al centro parziali o confuse.

Abbiamo voluto dir ciò perchè vediamo in giro una troppo facile euforia sull'«immancabile vittoria repubblicana» che annuncerebbero queste prime elezioni. Non c'è niente di peggio che affrontare una battaglia che sarà decisiva per le nostre sorti e per quelle dei nostri figli, già considerando sconfitto o sulla via della sconfitta l'avversario. Che il qualunquismo si sia rivelato per quel che era facile supporre che fosse, ossia una millanteria, non è un motivo sufficiente per dimenticare quali incognite, e quali gravi incognite, presenti la situazione: il fatto ad esempio che le sinistre solo coalizzandosi riescono in molte regioni a tener testa alla democrazia cristiana, a un partito cioè che, pur percorso da sinceri fermenti repubblicani alla base, finora è agnostico sul problema istituzionale e può anche alla base sacrificare, se mutano le circostanze, l'idea della repubblica a un'idea che per i suoi iscritti è indubbiamente più alta e valevole: la difesa ad oltranza dello stato cattolico.

Nè si può dimenticare il fatto che hanno votato in prevalenza piccoli comuni i cui ceti rurali sono, specie dopo una guerra come questa, tutti istintivamente di «sinistra» e che non si sono ancora mosse le grandi città ove più s'annida la mentalità conservatrice.

Così nón è scevro di pericoli il tono che il partito comunista sta assumendo nella sua stampa: quello di rivendicare sempre di più a se stesso, nel calore della battaglia, la prerogativa, il monopolio quasi dell'idea repubblicana, minimizzando il contributo dei suoi alleati e sventolando agli occhi di tutti il drappo rosso della repubblica socialista: che è la cosa invece da evitare a ogni costo se si conosce l'anima dell'italiano medio.

Ancora non esiste un blocco repubblicano che sia dichiaratamente fuori del marxismo, mentre si sta invece consolidando (e probabilmente quando usciranno queste righe sarà cosa fatta) un altro blocco agnostico, ma di carattere laico: quello che comprenderà liberali e demolaburisti facendo capo

a dei nomi che come quelli d' Orlando o di Croce bastano da soli a esercitare una potente attrattiva sui più remoti centri della vita provinciale.

Che a due mesi dalla Costituente si rafforzi l'agnosticismo, ossia per dirla in parole povere e un po' brusche, l' idea di restare a galla in qualsiasi circostanza, risponde indubbiamente al nostro costume tradizionale propenso al compromesso e al vivere pacifico. Senza rancore, noteremo che questa è la migliore prova di quanto cammino ci sia da percorrere perchè possiamo raggiungere una vera maturità politica, ossia il coraggio di prendere ciascuno chiaramente le proprie posizioni.

Perciò, in questa prima rassegna, noi stimiamo che il maggiore e il più positivo bene scaturito dalle elezioni amministrative sia in fondo la necessità che esse impongono ai partiti di uscire sulla strada dal chiuso della politica governativa o di C. L. N., d' impegnarsi, volenti o nolenti, in un contatto più diretto fra se stessi e col popolo, di scoprirsi reciprocamente qualche volta fino in fondo.

Il distacco dei partiti dall'opinione pubblica consisteva essenzialmente nel fatto che sempre più, dalla liberazione ad oggi, s'erano andati isolando in se stessi, quasi gelosi di parlare ognuno per proprio conto al popolo, senza ammettere interferenze o suggerimenti dall'esterno. Il popolo poi non sapeva più ricomporre tra quelle cinque o sei voci che gli arrivavano così staccate e astratte una qualsiasi « concordia » o unità di vita politica, tendeva sempre di più a considerarsi lontano e soggetto piuttosto che vivo e operante. Di qui la sfiducia del paese, che fino all' inizio di queste elezioni sembrava essere il fenomeno più caratteristico di questo dopoguerra, il distacco psicologico sempre più grave fra popolo e partiti, ognuno dei quali sembrava aver saturato una parte o una particella del primo e a questa doversi fermare senza espandersi oltre. L' inizio delle elezioni comunali ha rotto l' incanto, un incanto nefasto per le sorti della nuova democrazia, ha significato (e ciò è d' indubbio conforto malgrado le ombre che abbiamo delineato su un quadro che alcuni vedono troppo brillante) la vittoria dell'uomo di strada sull'uomo qualunque.

È interessante seguire nella stampa quotidiana, specie in quella della capitale, questo graduale aprirsi di ciascun partito a nuovi rapporti con gli altri, questo sempre più accentuato colorirsi d'un tono proprio. Dai cauti inviti all' « ordine » del *Popolo*, agli accenni dell'*Avanti* di voler essere anche di fronte al maggiore alleato « l'avanguardia democratica della classe lavoratrice », dalla sicurezza ostentata dall'*Unità* sui primi risultati al suo prudente ripiegamento dietro la « vittoria dei partiti di massa »; all'accentuarsi quasi ossessivo dei motivi nazionalistici nei giornali della destra che hanno alternato un colpo sulle elezioni e un colpo su Trieste e sulla « terza guerra » annunciata da Churchill. Incalzano sempre più frequenti gli « slogan » elettorali, da quello comunista del « Comune al popolo, il popolo al Comune » a quelli democristiani « lo scudo del libero comune è l' insegna della democrazia cristiana », « la democrazia ricostruirà tutte le chiese mutilate della guerra », fino all'ultimo e più felice di tutti « non avremmo avuto la guerra se tu madre avessi votato — vota per la democrazia cristiana! » in cui apodosi e protasi vengono così abilmente accostate da non lasciare visibile il segno della sutura.

S' è iniziata anche, come ha notato argutamente l'*Italia libera*, insieme con la lotta elettorale, « la fase dei dispetti ».

Sono spesso dispetti volgari e deprecabili tanto l' italiano è abituato più che alla politica alla fazione; ma sono talvolta dispetti garbati, estrosi, che portano nella stagnante aria della capitale un alito saporito di strapaese, di quella provincia eterna che ci circonda ed è nascosta nell' animo d'ognuno di noi e ci dà insieme molti meriti e molti difetti. Come quello fatto dal *Popolo* all'*Unità*, in cui l'organo democristiano annuncia, molto seriamente, come a Castelgandolfo, sede secolare della villeggiatura papale, impensatamente

strappata ai democristiani dai socialcomunisti, quest'ultimi si siano serviti d'una propaganda quanto mai subdola: hanno spacciato fra il popolo l'emblema elettorale della stella come « la stella della pace e della ricchezza americana » e fra le monachelle che facevano ressa ai seggi elettorali come « la stella natalizia di Betlemme ».

A noi sembra che il peccato che le fanciulle votate a Dio possono aver commesso portando i loro voti in tal modo al diavolo rosso sia ampiamente riscattato da una così sicura prova di candore; peccato veniale di cui l' Eterno delle figurazioni barocche sorriderà nella barba fluente, compiacendosi d'avere in questa terra agitata chi lo possa venerare con coscienza così pura. Le porte del regno dei Cieli saranno certamente dischiuse alle monachelle di Castelgandolfo mentre i fraudolenti saranno sommersi giù nella Giudecca.

Chi si fa cattivo animo con questi o simili episodi ignora che la democrazia non è poi un ideale così rigido o violento da non ammettere evasioni e che non a caso essa s' è potuta affermare con sicurezza proprio fra quei popoli che come l'anglosassone sono più ricchi di *humour*. Guai ai fanatici anche in questo campo!

Ma seguire oltre il dibattito della stampa quotidiana ci porterebbe sempre più lontano dallo scopo di queste considerazioni: significherebbe inseguire ciò che per sua natura, come la cronaca, appena apparso sui giornali vien portato via dal trascorrere del tempo e dilegua all'orizzonte. Un più sicuro punto di riferimento ci sembra invece che possa trovarsi nei diversi programmi elettorali dei diversi partiti: ancora non commentati o messi a confronto nella gran fretta di sfornare le notizie d'attualità.

Eppure, proprio in questi programmi, sta forse il più preciso indizio della svolta politica che s' è compiuta in questi giorni: mentre nei Comuni si affrontano le persone e la lotta si smarrisce necessariamente nei meandri delle situazioni locali, al centro le direzioni dei partiti si pronunciano, forse per la prima volta su un campo specifico, tirandosi giù dalle nuvole dei programmi generali difficilmente accessibili nella loro complessità e nelle loro sfumature. È questo un preludio al più ampio dibattito della Costituente, anche se l'argomento non è certamente il più felice per una netta presa di posizione. Si tratta infatti di pronunciarsi su un tema che come quello del Comune non può essere inteso se non subordinatamente alla riforma strutturale dello Stato : ci vuole molta abilità e prudenza per evitare che la sostanziale assurdità che s' è avverata nella situazione italiana, la precedenza data alle elezioni amministrative su quelle politiche, pregiudichi fino in fondo la chiarezza delle dichiarazioni che ora formulano i partiti. Non tutti i partiti, poichè nel corso della lotta solo alcuni di essi hanno affrontato l'argomento, e il silenzio degli altri, ad esempio dei liberali divisi fra la corrente progressiva e quella conservatrice, è già di per se stesso un fatto significativo.

Fra queste dichiarazioni le prime degne d'attenzione sono senza dubbio quelle dei due partiti di massa dei socialcomunisti e dei democristiani (cfr. l'*Unità* del 2, 3, 4 marzo e il *Popolo* del 10 marzo).

C' è in esse veramente una profonda divergenza di programma sociale? A prima vista, a un lettore distratto, che constati nell'uno e nell'altro programma una quasi identità di idee intorno a una stessa linea progressiva sembrerebbe di no. Almeno nella lettera, c' è una tale affinità che le pedine delle soluzioni particolari potrebbero essere spostate, senza riconoscerne il colore d'origine, dall'una all'altra parte della scacchiera. La progressività delle aliquote per colpire i redditi più elevati, l'adeguamento dei minimi d'esenzione dalle imposte alla svalutazione monetaria, sono, ad esempio, fra i tanti elementi comuni alla D. C. e alla dichiarazione associata del P. C. I. e del P. S.

Anzi la D. C. sembra puntare talvolta più decisamente a sinistra dei suoi avversari ideologici: come quando ci parla di possibilità di « esproprio dove

l' iniziativa privata risulti mancante o insufficiente » o « dell'obbligo di coabitazione negli appartamenti più vasti a favore dei reduci ». E ciò si capisce; « esproprio » e « coabitazione » in bocca a De Gasperi assumono un sapore assai meno pungente che in quella di Togliatti. Lì si stemperano e si sciolgono come una pillola inzuccherata, qui diverrebbero un cibo pesante e vischioso che potrebbe evocare, nella pausa della digestione, i lontani fantasmi della rivoluzione russa.

Ma al di fuori di queste apparenze c' è una netta differenziazione e sta nel modo o nel metodo stesso delle dichiarazioni: da una parte la D. C. con una serie d'assiomi, dall'altra i socialcomunisti con una paziente illustrazione dei loro presupposti, gli uni affermano e gli altri dimostrano. Più che seguirli nei vari particolari (alcuni senza importanza: per quanta diffidenza possa suscitare l'abilità dei democristiani, nessuno spirito subdolo possiamo rintracciare nella loro proposta di ridare « l'autonomia al corpo dei pompieri »), dietro la lettera è lo spirito quel che conta. Mentre i socialcomunisti, dando un' impostazione meramente tecnica del problema, intendono convincere tutti i lavoratori che non si può essere di parere diverso su argomenti così precisi e che quindi non c' è nessuna ragione che militino in partiti distinti, la D. C. non ha bisogno di dimostrare, deriva ogni suo corollario da quel richiamo, che ha messo in testa al suo programma, alle « sane tradizioni » e conclude infine nell'assumere in proprio « la difesa della famiglia, la libertà dal bisogno, la gioia della casa, l'educazione dei figli, il sereno adempimento dei doveri del proprio stato ». Dietro di essa c' è infatti, vigoroso e intangibile presupposto, quello della morale cattolica che è fuori tiro rispetto alle armi avverse e guida invisibilmente i suoi passi come l'angelo Raffaele guidava quelli di Tobiolo.

Questi due motivi saranno quelli che, si può affermarlo senza rischio di sbagliare la profezia, si contrapporranno più abitualmente nelle manifestazioni elettorali e si divideranno più nettamente il campo.

Cercate ora di trarre una visione d' insieme dai due programmi, di vincere quella prima impressione di sinistra generica: per il P. C. I. dare il Comune ai lavoratori significa consegnarlo direttamente il più possibile alle loro organizzazioni, municipalizzare (e qui municipalizzare sostituisce il primitivo e incauto « slogan » di « collettivizzare ») tutto ciò che è possibile, dai boschi ai trasporti e alle farmacie; per la D. C. significa predisporre un'accurata e ordinata amministrazione che con una serie di leggi, da rispettarsi scrupolosamente, torni a fare gli interessi del popolo senza distinzione di classe: la sua stessa composizione biforme dal punto di vista sociale la fa sostare o avvicinarsi con molta cautela ai confini dell' iniziativa privata; dall'altra parte invece, pur dichiarando a quest'ultima un rispetto di principio, si tende a limitarla a tutto ciò che non è d' interesse pubblico. La D. C. deve stare attenta a non scomporsi nel calore del discorso perchè non le sfugga dal grembo qualcuno dei molteplici figliuoli che raccoglie, il P. C. I. procede compatto nella visione univoca della classe dei lavoratori e se urta qualche suscettibilità non è mai nel suo seno.

I programmi dei partiti di massa sono così esaurienti su ogni punto che quelli dei partiti minori potrebbero a prima vista essere riassorbiti in qualche loro particolare. Ma in realtà non è così. La D. C. s' è schierata, sì, per un Comune « indipendente e prospero », ma proprio nel forzare i termini, nel dichiarare il Comune « indipendente », quando è ovvio che può esserlo solo in termini generici, ha trascurato o ha lasciato cadere in un piano secondario il problema dell'effettiva autonomia. I socialcomunisti hanno preso più volte di mira l'odierno strapotere centrale, negandogli il visto di esecutività e il giudizio di merito o affermando la dipendenza del segretario comunale direttamente dalla giunta, ma non ci hanno detto se sono sul serio intenzionati ad

abbattere, dopo averla presa così di mira, quella specie di testa di turco che rappresentano i prefetti rispetto ai problemi del Comune, esposti come sono da ogni parte all'attacco. Questo silenzio o questa reticenza lascia libero il campo al vitale manifestarsi del partito d'azione e del partito repubblicano. Definisce il primo il Comune (nell'opuscolo redatto dalla Commissione centrale per le elezioni amministrative) come «il primo nucleo della vita collettiva, il più necessario, il più universale, il più vicino alla famiglia, il più accessibile a tutti» e rincalza l'altro (Ettore Santi nella *Voce repubblicana* del 6 marzo) riconoscendo nel Comune «la prima e la più potente forza di rigenerazione morale e materiale del popolo italiano».

Dal che si può dedurre che mentre il Comune è nelle mani dei comunisti uno dei tanti strumenti messi a disposizione della classe lavoratrice per la sua elevazione e per la D. C. uno dei mezzi più opportuni per ricondurre l'italiano alle tradizioni (e speriamo che fra queste «tradizioni» non faccia capolino anche il pennacchio dei reali carabinieri), per i due partiti affini esso è uno dei motivi, se non il motivo fondamentale, della loro ragione d'essere. Averlo così in condominio ed esser divisi poi sulle soluzioni momentanee è ciò che ancora una volta li caratterizza e li distingue.

Il P. d'A. interpretando l'attuale momento come una fase, anche se spiacevole, di trapasso esorta al rispetto delle leggi gli amministratori, anzi fa perno per il suo programma di ricostruzione edilizia sulla precisa applicazione di alcuni decreti già emanati e che come molti decreti d'oggi restano ancora fermi sulla carta; il P. R. I. afferma invece decisamente «che i sindaci repubblicani non debbono prestare giuramento ai prefetti».

Il «partito nuovo» che quanto più si sente composto d'ideologi, tanto più aspira alla presa di possesso della realtà in cui muove i primi passi, e il «partito storico», ricco d'una tradizione d'intransigenza che sfuma in alto verso il più generoso romanticismo nostrano, si trovano anche in questa occasione vicino uno all'altro, ma senza ancora la possibilità di darsi definitivamente, come sarebbe logico e auspicabile, la mano. (*Renzo*)

Per imprescindibili ragioni di spazio ci è stato impossibile pubblicare in questi ultimi numeri l'elenco di tutti i libri ricevuti. Lo daremo dai prossimi numeri arricchito di brevi notizie bibliografiche delle pubblicazioni di particolare interesse.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

932-45 - Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

SOMMARI DEI NUMERI PUBBLICATI

Numero 1 – Aprile 1945

IL PONTE: *Il nostro programma.* – PIERO CALAMANDREI: *Nel limbo istituzionale.* – ALBERTO BERTOLINO: *Inflazione, guerra e dopoguerra.* – BERNARDO BERENSON: *Come ricostruire la Firenze demolita?* – PIETRO PANCRAZI: *Un aneddoto letterario: De Amicis proibito.* – CARLO LEVI: *Cristo s' è fermato a Eboli.* I.

Ricordo di Nello, di PIERO CALAMANDREI, con un disegno di Pietro Annigoni. – *Perchè i ponti di Firenze non furono difesi?,* di ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI.

Rubriche varie: RECENSIONI – CANTIERE – IL NOVELLINO.

Numero 2 – Maggio

IL PONTE: *Il profeta armato.* – ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI: *Per una politica estera italiana.* – GUIDO CALOGERO: *La storia, la politica e la morale.* – LUIGI RUSSO: *Albori letterari di una comunità europea.* – RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI: *Come non ricostruire la Firenze demolita.* – PAOLO TREVES: *Ritorno.* – CARLO LEVI: *Cristo s' è fermato a Eboli.* II.

Funzione rivoluzionaria dei Comitati di liberazione, di PIERO CALAMANDREI. – *Perchè non s' impedj l'esodo delle opere d'arte fiorentine?,* di CESARE FASOLA.

Rubriche varie: RECENSIONI – CANTIERE – IL NOVELLINO.

Numero 3 – Giugno

IL PONTE: *Una pace, tre paci.* – GAETANO SALVEMINI: *Trieste e Trst.* – ALBERTO BERTOLINO: *Premesse alla pianificazione.* – MARIO BRACCI: *Il problema giuridico della terra.* – VITTORE BRANCA: *Carità di patria e storia letteraria.* – CORRADO TUMIATI: *Pagine proibite.* – BONAVENTURA TECCHI: *Vigilia di guerra.*

9-10 giugno – Il ritorno della tortura, di PAOLO BARILE. – *Genova ha dato il segno dell' insurrezione,* di PAOLO EMILIO TAVIANI.

Rubriche varie: RECENSIONI – IDROMETRO – CANTIERE – IL NOVELLINO.

Numero 4 – Luglio

IL PONTE: *Fiducia.* – CARLO SFORZA: *Italia e Francia: presente e avvenire.* – ARTURO CARLO JEMOLO: *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità.* – NICOLA PETRESCU COMNÈNE: *La conferenza di San Francisco.* – ATTILIO MOMIGLIANO: *Mazzini prosatore romantico.* – SEVERINO FERRARI: *Cicaleggio di stelle* (inedito). – VITTORIO GUI: *Per la vita musicale italiana di domani.*

Michele Schirru, di ANNA LORENZETTO. – *Da un diario londinese (1940-44),* di S. S. – *Il poeta clandestino Paul Eluard,* di GIORGIO NANNINI. – *Fascisti in Albania.*

Rubriche varie: RECENSIONI – CANTIERE – IL NOVELLINO.

(*Segue in terza pagina*).

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - III Gruppo

Numero 5 – Agosto

IL PONTE : *La battaglia di Firenze.* – PIERO CALAMANDREI : *Costituente e questione sociale.* – GUIDO CALOGERO : *L'ircocervo, ovvero le due libertà.* – LUIGI FOSCOLO BENEDETTO : *Il dramma di Pascal.* – EUGENIO MONTALE : *Ballata scritta in una clinica.* – PERSIO NESTI : *Giorni d'emergenza.*

La lotta clandestina e l'insurrezione di Firenze, con documenti inediti, a cura di ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI, ALBERTO PREDIERI e VITTORE BRANCA.

Rubriche varie : RECENSIONI – CANTIERE – IDROMETRO.

Numero 6 – Settembre

IL PONTE : *Cinquantacinque milioni.* – GIULIO DÀFFERI : *La questione siciliana.* – GIORGIO SPINI : *Ritratto delle cose della Puglia.* – FRANCESCO GABELLI : *Riflessioni sul Congresso socialista.* – GIANI STUPARICH : *Saluto alla vita.* – ARTURO STANGHELLINI : *Quattro.* – BERNARD BERENSON : *Orizzonti e opere d'arte d'Italia.*

Parole a un martire, di CORRADO TUMIATI. – *Il « Non mollare »,* di ERNESTO ROSSI. – *Premessa a un libro del '36,* di ALDO CAPITINI.

Rubriche varie : RECENSIONI – IDROMETRO – CANTIERE – LIBRI RICEVUTI.

Numero 7 – Ottobre

IL PONTE : *L'eredità dei bancarottieri.* – PIERO CALAMANDREI : *Governo e Costituente.* – ALBERTO BERTOLINO : *Problemi della ricostruzione.* – ARTURO CARLO JEMOLO : *La tragedia inavvertita.* – PIETRO PANCRAZI : *Sottosuolo del romanzo.* – P. C. : *Lussu, scrittore.* – ARTURO LORIA : *La musa* (Dal « Diario senile » di Alfredo Tittamanti). – GIANI STUPARICH : *Trieste.* I : *Le rive e il caffè Garibaldi.*

Il processo Zamboni, di ANNA LORENZETTO.

Rubriche varie : RECENSIONI – CANTIERE – IL NOVELLINO – LIBRI RICEVUTI.

Numero 8 – Novembre

IL PONTE : *Vittoria dello spirito.* – GAETANO SALVEMINI : *Come eleggere la Costituente ?* – VITTORIO ENZO ALFIERI : *La legge contro il fascismo.* – ARTURO CARLO JEMOLO : *Noi e il comunismo.* – VITTORE BRANCA : *L'eredità ideale del « Conciliatore ».* – GRAZIA DELEDDA : *Lettere a Pirro Bessi.* – CARLO LINATI : *Noterelle.*

« L'Unità » del Salvemini (1911-1920), di ALESSANDRO LEVI. – *Belle Arti o Industrie ?,* di VITTORIO GUI.

Rubriche varie : RECENSIONI – CANTIERE – IDROMETRO – LIBRI RICEVUTI.

Numero 9 – Dicembre

IL PONTE : *L'opposizione dei liberti.* – MARIO BRACCI : *Aspetti pratici del problema regionale.* – ANTONIO SEGNI : *L'isola dei Sardi.* – LUIGI VITTORIO BERLIRI : *La finanza straordinaria di guerra : problema tecnico o questione di giustizia ?* – GUIDO LAMI : *Psicologia e storia : Il segreto dei dittatori.* – MARIO FUBINI : *La critica letteraria di Carlo Cattaneo.* – PARIDE BACCARINI : *I morti non cantano.* I. – ALBERT NIRENSZTEJN : *Idilli d'esule.* – GIANI STUPARICH : *Trieste.* II : *Fermenti letterari e gite in Carso.*

La Palestina e l'attuale problema ebraico (***). – *Antifascismo universitario,* di V. B. – *Proposte per la Crusca* (*).

Rubriche varie : RECENSIONI – CANTIERE – IL NOVELLINO – LIBRI RICEVUTI.
INDICE GENERALE DELL'ANNATA – INDICE DEGLI AUTORI.